Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
BRAIDENSE
5703
MILANO

L'ESTER
TRAGEDIA

DI

FRANCESCA MANZONI

TRA GLI ARCADI

FENICIA .....

IN VERONA MDCCXXXIII.

Per Giovanni Alberto Tumermani Librajo.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

VIAE009017

ALLA
SACRA, CESAREA, CATTOLICA, REALE MAESTA
DI
ELISABETTA CRISTINA
AUGUSTISSIMA IMPERADRICE DE' ROMANI

Franceſca Manzoni

AL ſupremo Soglio di voſtra Maeſtà novellamente io ne vengo con l' umile tributo delle mie Poetiche fatiche. Allorchè, o Auguſtiſſima, con impareggiabile clementiſſima benignità ri-

cevere non isdegnaste due mie Sacre Azioni per musica a Voi offerte, io mi sentj rincuorare a presentarvi anche cotesta mia Tragedia, non dissimile sperandone cortese accoglimento. La Santissima Regina Esterre, della quale Iddio si valse per liberare da totale eccidio il suo popolo, è la mia Protagonista: e quì ben rammentare io potrei come Voi in Voi stessa ne rendiate, dirò così, presente questa grande Eroina, per quinci meglio dimostrar la mia ragione di pur consacrarvi il mio Tragico Lavoro. Ma poichè far parole mi converrebbe della pietade religiosissima, della circospetta prudenza, della arrendevole

vole compassione verso dei miseri, e di cent' altre rare doti, che siccome di Ester lo furono, così ora sono della M. V. nobilissimo fregio, io amo meglio passarmela tra l'ammirazione, e 'l silenzio, che espormi a rischio d'offender la virtù più diletta, che eroicamente allo splendor del Diadema, al pari di quella, Voi accoppiaste, vale a dir l'umiltà; oltrecchè verrei a dir cose di già al Mondo sì note, che crescere in pregio non potrebbono per la mia penna. Accennar solo mi giova, che sendo il soggetto della Tragedia tutto grande, sublime, Reale, e propriissimo di Voi, parso mi saria di graviss imo error com-

met-

mettere, ſe non la vi offeriva; rendendomi così quaſi neceſſario, e perciò preſſo la M. V. più tollerevole ciò, che per altro in me ſembrar poteva effetto di ſuperbo animo, quaſi io ſtimaſſi da tanto le coſe mie, che ſovventemente innanzi a Voi non demeritaſſero di comparire. Maſſimamente che eſſendo V. M. fin da' prim'anni nei Filoſofici ſtudj, e nella profana, e ſacra erudizione cotanto verſata, e una mente vaſtiſſima poſſedendo, atta diſcernitrice dell' ottimo, non leggier vanto ridondar puote alle opere, che da eſſa benignamente vengono accolte. Piacciavi adunque, Auguſta Signora, che la Tragedia

gedia mia dal voſtro eccelſo nome, ed auſpizj acquiſti quel pregio, ch' io dar non le ſeppi, mentre io imploro dall' eterno Signore alla M. V. ed all' Auguſtiſſima Caſa tutta ogni maggiore conſolamento, e felicità per bene di tutto il Mondo Cattolico.

Da Milano li 29. Agoſto 1733.

Errata *Corrige.*

Pag. XII.	que	quæ
Pag. XXIV.	deſcreto	decreto
Pag. 10.	Parti	Partì
Pag. 29.	anh-	anch'
Pag. 39.	no	non
Pag. 45.	timora	dimora
Pag. 48.	Degnarſi	Sdegnarſi

Alla pag. 52. ſi avverte che in luogo de i tre verſi

E tu che te ne ſtai di nove mura
O Neemia la tua Città cingendo
No non vedrai dell' edifizio il fine.

ſi devono leggere, e recitare i ſeguenti

E tu che poco pria di nove mura,
O Neemia la tua Città cingeſti
No, non godrai di tue fatiche il frutto.

RAGIONAMENTO

D' intorno alla preſente

TRAGEDIA.

EGli ſi parrà, non ha dubbio, coſa nuova, ed inſolita, e per cui anzi che no, taccia venir debbami impoſta di ſconſigliata, e ſoverchiamente ardita, ch' io di sì poca eſperienza dotata, e di quello ſtudio non per anco adorna, che ſi richiede, abbia l'animo mio rivolto alla tragica Poeſia, che per giudizio dei dotti uomini fu mai ſempre il più ſublime, e difficile componimento riputata. A queſto s'aggiugne, che una ſtoria ſcelta io m'abbia per ſoggetto del mio lavoro, in determinare il tempo della quale cotanti nodi s'incontrano difficiliſſimi a ſciorre, e perciò tante quiſtioni tra i Letterati ſe ne formano, onde in periglio io ne ſia d' inciampare in alcuno ſcoglio. Ma ſiccome per quello, che al primo capo aſpettaſi, io ſicura preſſo che mi credo d'un benigno compatimento appo

que' tutti, che ſanno beniſſimo eſſere a ciaſcuno conceſſo il tentare opere grandi, avegnachè poi ad ottimo fine, e d'approvazione degno non rieſca il condurle, anzi talora eſſere loda baſtevole, e premio della fatica l'averle tentate; così mi prometto per quanto al ſecondo appartiene, che ſarammi grazioſamente approvato lo avere tra l'altre una openione traſcelta ſul punto dibattuto degli anni in cui ſeguì la mia ſtoria, che al pari, e forſi più di qualch'altra oggidì applaudita, ſoſtenibile, pel Poetico intreccio emmi più caduta in acconcio.

L'Argomento adunque della Tragedia è la ſacra Storia di Eſter. Trattanſi in eſſa le maraviglie dello Signore Iddio noſtro, che deprime i ſuperbi, e gli umili eſalta, e con gli ammirevoli ſuoi conſigli ſcampa dalle rovine coloro, che in lui ſolo fidanza ripongono. [a] *Argumentum eſt humiliatio ſuperborum, & exaltatio humilium, & liberatio Judeorum.* Se a quel tanto che la divina Scrittura ne dice nel libro di Eſter, ſempre dalla Chieſa come Canonico ricevuto, e venerato [che che alcuni graviſſimi ſcrittori, come nota il Bellarmino, [b] nel ruolo dei ſacri Libri nol comprendeſſero] io attenuta mi foſſi, e non aveſſi voluto della profana ſtoria qualche circoſtanza introdurvi, più agevole fariami ſtato la mia compoſizione formare. Ma dacchè per fare

[a] Cornel. a Lap in argument. lib. Eſter. [b] Bellarmin. Controverſ. Tom. I. Lib. I. de Verbo Dei, cap. 7.

fare una Rappreſentazione era d'uopo, tenuta l'inconcuſſa verità dei fatti dalla Scrittura narratici, il riggirargli sì, che la poetica teſſitura al veroſimile appoggiata, vi poteſſe aver loco, per fare alla medeſima più pronta l'occaſion ſorgere, convenuto m'è prender partito, e dichiararmi quale dei Perſiani Re io reputi eſſere l'Aſſuero, nel cui tempo viſſe, e di cui fu moglie la celebratiſſima donna. Queſt'è un punto sì difficile, e controverſo, che aſſai ragionevolmente di eſſo diſſe un ſaggio moderno, che: [c] *Inſignem parit difficultatem, immo crucem figit omnibus Scripturæ ſacræ interpretibus, & eorum penitus abſorbet ingenia;* anzi io ſtimo che per quanto raziocinando ſi vada, coſa veruna di aſſolutamente certo non poſſa ſopra di eſſo determinarſi. Varie le congetture ſono, che a favore di molti di quei Monarchi dai critici s'adducono, e molte le openioni, ma due a me raſſembrano le principali; quella cioè che aſſeriſce il marito di queſt'Eroina eſſere ſtato Dario, figliuolo d'Iſtaſpe, già da alcuni dal Bellarmino al luogo citato nominati, ſeguita, e da non pochi eruditi [d] moderni valoroſamente propugnata; l'altra che Artaſerſe detto Longimano, figlio di Serſe, lo vuole; e di queſta è Autore l'accuratiſſimo delle Giudaiche Antichitadi ſtorico Giuſeppe Flavio, Lib. XI. cap. VI. Col ſeguito di

[c] Graveſon Tractat. de Script. Sac. p. 120. [d] Uſſerio, Cornel. a Lap., Calmet, Natal. Aleſſ., Graveſon, Biacca &c.

di molti e degli antichi; e dei recenti più autorevoli ſcrittori, tra quali Niceforo Coſtatinopolitano, Zonara, Suida, Bellarmino, Cajetano, Saliano, ed uno, che per molti vale, il dottiſſimo Petavio.

Quali ragioni indotta m'abbiano a queſta ſcegliere, più toſto che la prima, neceſſaria opera io veramente non iſtimava quivi lo eſporre, sì perchè dovendo farla ſervire a Poetico lavoro, quel critico eſame non ricercaſi, che in altri caſi è d' uopo, sì perchè in più d'uno degli Autori ſudetti rinvenire ſi poſſono, e principalmente poi perchè mio iſtituto non reputo l'entrare quivi a diſaminare, e diſcutere, quando per la biſogna mia è ſufficiente l'avere claſſici Autori, che m'aſſicurino da quanto in queſta mia ſcelta opporre mi ſi poteſſe. E già le traſandava; quando dal conſiglio di alletterate perſone ad eſporle indotta venni, perciò ch'ellenoposermi innanzi non convenire, che il Leggitore, ſe diſiderio gli naſce di vederle, deluſo ne ſia da un tale ſilenzio, o tutta a lui rimanga del ricercarleſi negli accennati fonti la fatica; oltre a che non tutte colà ritrovate le averebbe, poichè alcuna io ne ho dedotta, che da que' ſapientiſſimi uomini non fu ricordata. Ma è d'uopo fare non meno qualche oſſervazione intorno a quelle ragioni, che da alcuni ſi credono ſtabilire il partito contrario che è quello di Dario d'Iſtaſpe, come ſi diſſe [mentre degli altri

poco

poco, o nulla oramai ſi diſcorre] non potendoſi ſenza ciò conoſcere il peſo di quelle ch' io ſeguo: per la qual coſa verrò quivi sì le une, che le altre, ſecondo mi ſovverranno alla mente eſponendo.

Grande in primo luogo fondamento determinano eſſere pel loro ſiſtema i fautori di Dario d'Iſtaſpe l'età di Mardocheo, e di Eſter, poichè (dicon eſſi) ſe abbiamo dalla Scrittura, che Mardocheo fu da Nabuccodonoſor in cattività condotto con il Re Geconia, e da quel tempo ad Artaſerſe Longimano 140. [e] anni paſſarono in circa, quand'anco bambino da Geruſalemme traſportato lo aveſſero, ſembra gran coſa che in quei ſecoli, nei quali già abbreviata era l'età degli uomini, viveſſe tanto, o quando pur foſſe viſſuto, robuſto ne foſſe, ed atto alle gravoſe, avegnachè orrevoli cariche, che il Re gl'impoſe. Di Eſter poi pare impoſſibile, che aveſſe almeno 60, o 70. anni quando ſpoſolla Aſſuero, come convien dir che gli aveſſe, ſendo figlia d'un fratello (e foſſe pure di lui minore) d'un sì decrepito vecchio. Impoſſibile anco a me queſto pare, anzi ridicolo mentre ſo dalla Scrittura medeſima, che Eſter [f] *inter ceteras puellas ei tradita eſt... erat enim formoſa valde, & incredibili pulcritudine omnium oculis gratioſa, & ama-*

[e] Cattività di Geconia, anno del mondo 3385. Eſaltazione di Mardocheo, anno del mondo 3531. ſecondo il Petavio Lib. XII. de Doct. Temp. [f] Eſter cap. II. verſ. 8, 15.

amabilis videbatur; il qual elogio a donna d'età ſi provetta io non crederò giammai poſſa appropriarſi. Ma benchè con eſempli occorſi dopo ſi dimoſtraſſe, che Mardocheo poteſſe vivere, ed eſſere ancor vigoroſo, a me baſta che le parole del Sacro Teſto tanto pel mio, quanto per l'altrui partito favorevoli ſono. [g] *Erat vir Judeus in Suſan civitate, vocabulo Mardocheus, filius Jair, filii Semei, filii Cis, de ſtirpe Jemini, qui translatus fuerat de Jeruſalem.* Ben ſi vede che il relativo *qui* tanto a Mardocheo, quanto a Cis riportare ſi puote. Entra quivi per me il Petavio: [h] *ſunt qui Mardocheum ævi fuiſſe longiſſimi ex eo loco fateantur; ſed nihil eſt neceſſe. Non enim Mardocheus ipſe, ſed ejus proavus Cis deportatus ibi dicitur.* Il Saliano pure s'accorda: *communis expoſitio eſt ut dicatur translatus in avo ſuo, vel proavo, a quibus in captivitate genitus eſt.* Anzi quantunque non di Cis, ma di Mardocheo intender ſi voglia (come pare ad alcuni che Cis ſia poſto per indicare la tribù di Benjamino, e la ſtirpe di Jemini, d'onde Mardocheo diſcendeva, giacchè nel cap. XI. v. 4. dello ſteſſo libro di Eſter più chiaramente di lui ſi dice: *erat autem de eo numero captivorum &c.*) non perciò manca vigore all'openione, mentre ivi traſportato s'intende nei progenitori ſuoi Mardocheo ancor non nato, come ſi può raccogliere anco dal

g] Ibid. v. 6, 7. h] Petav. de Doct. Temp. Lib. XII. cap. 28.
i] Salian. ad annum mundi 3591. num. 3.

dal paſſo citato del P. Saliano. Non è già queſto un mero rifugio per non ſaperne in altra guiſa l'eſito ritruovare: ma con gli eſempli il Bellarmino [l] lo conferma. Nacque in cattività, ſecondo S. Matteo, Zorobabele, e pure trà que' cattivi ſi conta, che furono da Nabuccodonoſor in Babilonia condotti. Similmente diceſi che ſettanta anime con il Patriarca Giacobbe nello Egitto entrarono, ed in tale numero due figli di Giuſeppe ſono compreſi, non per altra cagione, ſe non perchè entrovvi colui, d'ond'eſſi poſcia generati eſſer dovevano.

Poco del mio, ben ſi ſcorge, aver io poſto nel ſin quì fatto diſcorſo, ma non così nel ſeguente, che è un puro mio raziocinio. Dicono alcuni per provare Dario eſſere Aſſuero, che quello narraſi nel libro di Eſter al capo primo, cioè aver trattati quel Re a ſplendido convito tutti i Principi del ſuo Regno, s'incontra mirabilmente con ciò, che di Dario ſi legge nel libro terzo di Eſdra al capo 3. cui (poichè non è canonico) tanta almeno, quanta ad un profano ſtorico debbe preſtarſi credenza. Io non ho sì baſſo concetto dei Re di Perſia, Signori di vaſtiſſimi Paeſi, talchè l'appellazione di Re Grande al dire di Erodoto, [m] ne avevano, e in ricchezza, e magnificenza vincevano tutti i Principi del Mondo, che ſtimi che un ſolo di eſſi abbia o po-

l] De Verbo Dei Lib. I. cap. 7. m] Erodot. Lib. I. cap. IX. pag. 32. Venezia 1561 verſion del Bojardo.

o potuto, o voluto ſua ſplendidezza dimoſtrare con trattenere a lautiſſima menſa i miniſtri, ed i Satrapi ſuoi; ma penſo anzi che più fiate fatto lo avranno, non ſolo Dario, ed Artaſerſe, ma gli altri ancora. Che ſe tali altri conviti dalla Scrittura non ſi riferiſcono, ſarà perchè nulla avranno avuto a fare colle Ebree coſe, e non così quello di Aſſuero, e quel di Dario, quantunque in libro di ſola umana autorità regiſtrato. Anzi ſe i profani Autori fatta non ne hanno (ch'or mi ſovvenga) parola, probabilmente ſarà, perchè ſtrane non erano queſte magnifiche rimoſtranze preſſo quei Monarchi. Ma forſe che ſi convince eſſere lo ſteſſo il convito, del quale in quei due luogi ſi parla? cento,[n] e ottanta giorni durò quel d'Aſſuero, fatto ai nobili, ed ottimati nell'anno terzo del ſuo Impero, e poſcia per tutto il popolo di Suſa, neſſuno eſcluſone, per ſette altri giorni ſi prolungò. In quello di Dario neſſuna io di queſte circoſtanze diſcuopro, ma apertamente ſi dice ch'ei fu una magnifica cena data dal Rè, ſecondo Giuſeppe [o] nell'anno primo del ſuo Regno, ai Miniſtri, Prefetti, e Magiſtrati di ſuo dominio, che non inveroſimilmente per la diſtribuzione dei governi in Suſa ſi ritrovavano, e dopo la cena tornaronſene tutti al loro albergo, (†) e ritiroſſi il Re pel ripoſo. Tutto all'oppoſto Aſſuero [p] nel

[n] Eſter cap. I. v. 4, 5. [o] Joſeph Antiqu. Lib. XI. cap. III.
(†) Eſdræ Lib. III. cap. III. v. 3. [p] Eſter cap. I. v. 10.

ſettimo, ed ultimo dì dell'univerſale convito, riſcaldato dal vino, e lieto più dell'uſato, fe chiamare Vaſti la Regina, perchè tutti i convitati la di lei avvenenza ammiraſſero. Che ſe dopo la data ſentenza pel coſtei ripudio ritirato pure ſi foſſe per ripoſare, a me pare [q] che i Giovanetti cuſtodi della Reale perſona baſtevole averebbono avuta materia per i ragionamenti loro ſopra una sì repentina riſoluzione, ſenza ricercare temi a bello ſtudio per argutamente favellare, e paſſar l'ozio. Anzi ſe vogliamo credere al medeſimo [r] Giuſeppe Ebreo, che ſolo dopo ſciolto il convito convocati foſſero i Satrapi, e data contro Vaſti la ſentenza, vie più ſi dimoſtra non eſſere il convito di Aſſuero lo ſteſſo con quel di Dario, mentre non può verificarſi in neſſun modo, che i Grandi del Regno, e ſen'andaſſero pei fatti loro, e nel conſiglio ſi ragunaſſero, e che il Re tutt'in un tempo e ſe ne giſſe a dormire, e ſe ne ſteſſe udendo agitarſi la cauſa della moglie, e formando di ripudiarla il decreto. Leggaſi un poco attentamente il ſudetto 3. capo del terzo libro di Eſdra, poi ſi dica ſinceramente ſe buon ſenſo permette, che in mente d'uomo pur cada penſiero di confondere, per ciò ch'ivi ſi dice, Dario con Aſſuero. Dato ancora che dopo il ſonno del Re trattati foſſero con li conſiglieri (com'ivi ſi legge) gli affari; poſſibile ch'egli mente sì tranquilla aveſſe

per

[q] Eſdræ Lib. III. ibidem v. 4, 5. [r] Antiqu. Lib. XI. cap. VI.

per proporre, e ſciorre col parere dei ſavi due sì diſparate cauſe; vale a dire ricercare a quale ſentenza ſoggetta foſſe la propria moglie diſubbidiente, e decretarne il ripudio con editto ſolenne, che per eſempio dell'altre donne in tutti gli ſuoi ſtati ſi divulgaſſe; e udire Zorobabele, e i due compagni ſuoi diſputare ſe il vino, o il Re, o la donna, o la verità più forte foſſe, e quinci ricordatogli dal medeſimo Zorobabele, vittorioſo nell'Arringo, il ſuo voto, ſcriver toſto favorevoli piſtole per gli Giudei? ne mi ſi ricordi che il vocabolo di cena ſignifica talvolta ſolenne pranzo, poichè quanto ciò è vero, altrettanto lo è, che dinotare non potrà mai una feſta di cento ottanta, e più giorni. Ma affinchè non appaja ſenza alcun fondamento il già detto, facciami ſcudo lo ſteſſo Giuſeppe, cui ſe v'ha Autore, che fede meriti in tali materie, vuole il Bellarmino, che ſia quel deſſo, come Sacerdote dottiſſimo, e delle patrie ſue ſtorie peritiſſimo. Egli adunque la cena di Dario ne racconta lib. XI. cap. 3. con quelle, o poco varie circoſtanze, che nel libro III. di Eſdra l'accompagnano, ponendola in oltre nel principio del di lui Regno. Quinci come coſa totalmente diverſa ne deſcrive i *Regali conviti* fatti da Artaſerſe ſucceſſor di Serſe nell'anno terzo, dacchè aſſoluto Signore ei rimaſe dell' Impero, in quelle formole, con cui nel libro di Eſter ſe ne favella, e nel ripudio della miſera Vaſti fa terminare sì magnifiche celebritadi. Nel-

Nello ſteſſo terzo libro di Eſdra ſi ha che Dario, ſiccome Aſſuero, comandava *ab India uſque Æthiopiam, centum viginti ſeptem Provinciis*, e de ciò dedur vuolſi che Aſſuero altri non ſia che Dario. Giuſeppe Ebreo dice apertamente che e Dario, ed Artaſerſe a 127. Provincie comandava, ma alcuni che a queſto non s'acheta-no, vogliono aſſolutamente che sì vaſto Impero non poſſedeſſe Artaſerſe, perchè Serſe ſuo padre molte perdite fatte aveva nelle guerre, ch'ebbe coi Greci. Sarebbe da deſiderarſi che que', che tali rimmarchevoli perdite di Serſe accennano, ne le moſtraſſero, a parte a parte ciaſcuna individuandone: ma poich'eſſi nol fanno, veggiamo un poco quali elleno furono. Nell' Europa nulla i Perſiani avevano, onde nulla del ſuo potè perdervi Serſe, fuorchè buona parte dello eſercito, e della navale Armata nelle due famoſiſſime giornate di Salamina, e di Platea; bensì di nulla dello altrui, come pure di fare pretendeva, potè ſtabilmente mantenerſi in poſſeſſo. Nell' Aſia [s] poi le Città Ioniche, ed Eoliche alla parte dei Greci paſſarono, e così ebbe per allora fine la guerra. Poco dopo Cimone [t] con armata in Aſia venuto, induſſe con arte a ribellarſi ai Perſiani le marittime città della Caria, indi quelle ancor della Lidia; disfece i nimici in mare intorno a Cipro, predò

s] Died. Sicul. Lib. XI. pag. 461. Venezia per il Giolito 1574. verſion del Baldelli. t] Ibid. pag. 483.

dò le navi loro, e con acutiſſimo ſtratagemma fè, in terra ſmontato, di loro non poca uccisione, e alzato della vittoria il Trofeo, ſe ne partì. Se queſte città, che una liſta di terreno intorno al mare occupavano, alienateſi da Serſe, cotanto ſminuir poteſſero un sì ſterminato Impero, del quale eſſe non coſtituivano, che poca parte, io non m'induco sì di leggieri a crederlo. So bene che al P. Saliano ſconcio non pare, che quand'anco ſotto Artaſerſe ſminuito ne foſſe alquanto, egli con tutto ciò dire ſi poſſa, ſiccome Dario ſuo avo di cento ventiſette Provincie Signore, imperciochè dic'egli: [u] *quis neſcit Reges eorum, que ammiſerunt, Regnorum titulos retinere*? ed è molto alla grandezza dei Principi ciò conveniente, men decoroſo eſſendo che nel noverare gli ſtati loro, con ommettere que' che un tempo poſſedevano, venganſi a tacitamente ricordare le loro perdite; nè di queſto, e nei noſtri, e nei trapaſſati tempi mancano eſempli. Ma io amo meglio dire che tali città sì conſideraſſero dai Perſiani non perdute, ma ribellate ſoltanto, e perciò vantaſſero ſopra di eſſe ragione, e come anneſſe agli ſtati loro le riguardaſſero; in quella guiſa che i Greci volevano foſſero a ſe appartenenti perchè già loro colonie furono. S'argomenta queſto dagli effetti, che ſeguirono di poi; mentre benchè ritornato di nuovo ſotto Cipro Cimo-

[u] Salian. ad annum mundi 3590. num. 14.

[x] Cimone, a fare ſeco la pace i Perſiani coſtrigneſſe, colla condizione di porre in libertà le altre Greche colonie, che erano in Aſia, e che nelle prime guerre ſtate ſciolte non erano, altra fiata formò poi Artaſerſe [y] coi Lacedemoni la pace, coteſte convenzioni abolendo, onde le medeſime cittadi al dominio della Perſia ritornarono.

In quanto allo ſtenderſi dello Impero *ab India uſque Æthiopiam*, dicono che Dario per teſtimonio di Erodoto nel libro IV. ſoggiogata abbia l'India, e che perciò altri non eſſer poſſa che il marito di Eſter, il quale per altro non ſi ſa dalle Sacre Carte, che mai la ſoggiogaſſe. Io non vado a ritroſo di quanto il Padre della ſtoria ne racconta. Dario mandò a ſcoprire la Foce dell' Indo, e poco dipoi gl'Indiani ſi fe ſoggetti. Si cava ciò dal detto libro IV. di Erodoto, cap. 3, e dal libro III. non meno cap. 7, mentre regiſtrandoſi ivi l'ordine ch'ei tenne nel diſtribuire i tributi, dopo l'altre a lui ſuddite Regioni degl'Indiani ſi favella, e del modo con che l'oro raccoglievano, e dell'annuo tributo, che per di lui impoſizione pagavano; anzi ivi s'aggiugne che certi Indiani abitanti verſo il mezzo giorno, e più degli altri dalla Perſia lontani, non ubbidivano a Dario. Ma quale ſorta di pruova mai coteſta nel ſarebbe? dunque perchè Dario ha vinta l'India inferire ſi vorrebbe ch'ei foſſe l'Aſ-

[x] Diod. Sicul. Lib. XII. pag. 519. [y] Ibid. pag. 537.

l'Aſſuero della Scrittura? Convien dunque dire che in un paeſe commandare non poſſa ſe non quel Re che lo acquiſta, e non i di lui Succeſſori, quantunque nol perdano? Oltracchè *ab India uſque Æthiopiam*, non potrebbe con la medeſima facilità ſpiegarſi *Citra*, di quà dall'India? Ma non v'è biſogno. Dario commandava nell'India, e per neceſſità commandato vi averanno Serſe ſuo figlio, ed Artaſerſe ſuo nipote, non ſapendoſi ch'eſſi giammai la perdeſſero. Anzi quel *uſque Æthiopiam*, che da taluno intendere ſi potrebbe fino ai confini dell'Etiopia, ſecondo Erodoto nel citato libro III. capo 7, deve intenderſi l'Etiopia incluſavi, o almeno parte di eſſa. Dic'egli parlando dei tributi da Dario impoſti, che gli Etiopi, che ſopra l'Egitto abitano, e furono ſoggiogati da Cambiſe nell'impreſa, ch'egli fece contro li Macrobj, recavano certi doni in vece di tributo ogni terz'anno al Re, e ciò anco ai ſuoi giorni facevano. Secondo il Petavio [a] nacque Erodoto l'anno del periodo Giuliano 4231. ſecondo dell'Olimpiade 47, terzo del Regno di Serſe: finiſce di ſcrivere la Storia ſua all'anno ſecondo dell'Olimpiade 75, ſettimo del Regno di Serſe ſodetto; e la ſcriſſe l'anno [z] del periodo Giuliano 4270, primo dell'Olimpiade 84, dell'età ſua quaranteſimo, e del Regno d'Artaſerſe, miſu-

[z] Petav. de Doct. Temp. Lib. XIII. pag. 313 [a] Idem ibid. pag 317.

miſurato dall'Epoca ſeconda, vigeſimo ſecondo. Dunque gli Etiopi pagavano anco ad Artaſerſe que' tali doni; dunque Artaſerſe *regnabat ab India uſque Æthiopiam*, non meno di Dario. Non può opporſi la ribellione dell'Egitto ſotto di Inaro, perchè mentre durò, ſempre furonvi le Perſiane genti, che dopo varie belliche vicende, umiliati videro i ribelli, ed il tutto acquietato.

Una delle cagioni che l'Uſſerio, ed altri moſſero ad aderire all'openione favorevole di Dario d'Iſtaſpe, fu quel leggere nel Libro di Eſter, che Aſſuero [b] *omnem terram, & cunctas maris Inſulas fecit tributarias*, il che da Erodoto a Dario s'attribuiſce. Monſieur Prideau [c] adduce l'autorità di Strabone, che la coſa ſteſſa dice di Artaſerſe Longimano. E poichè negli eſemplari che abbiamo di queſt'Autore leggeſi Dario Longimano; sì queſto aggiunto che al ſolo Artaſerſe compete, sì il dettaglio, che del Re in ſeguito ſi fa, diſaminando, conchiude eſſervi ſtato per errore dai copiſti in vece di Artaſerſe, introdotto Dario. Io non niego non potere grande ſtato fare uno sbaglio in antico autorevole Scrittore congetturato; tuttavia il ſuppoſto in Strabone è più ſcuſabile, e più facile ad eſſere accaduto, comechè ſi legga una ſola volta, di quello, che da alcuni ſi vuole in Erodoto

[b] Eſter cap. X. v. 1. [c] Prideau Hiſtoire de Iuïfs, pt. par. Livre IV.

doto circa le figlie di Ciro, che più fiate converria credere ſeguito foſſe, e del quale quivi preſſo ragioneremo. In quanto al paſſo ſudetto io avverto non eſſere nuovo queſto favellare Iperbolico nelle Divine Carte, e ſe ne potrebbono alquanti eſempli addurre, che per tema di troppo dilungarmi tralaſcio. E vuò che vaglia il ſolo detto celebratiſſimo del Signore Iddio ad Abramo nel promettergli la prole: [d] *Multiplicabo ſemen tuum ſicut ſtellas cœli, & velut arenam, quæ eſt in littore maris*, nel quale (per quanto numeroſo diveniſſe poſcia il popolo d'Iſraele) l'amplificatione ſiamo coſtretti di riconoſcere.

Nulla adunque conchiude contro Artaſerſe l'ampiezza del Regno di Dario; veggiam ora ſe in Erodoto, come alcuni vogliono, truovisi Eſter tra le mogli del medeſimo Dario. *La Regina* (dice un dottiſſimo Moderno [e]) *chiamaſi dal ſacro Teſto anco Ediſſa, dagli Ebrei Adaſa. La moglie di Dario Iſtaſpe ſi chiamava Atoſſa, nome aſſai conſimile a quello di Adaſa; e ſe bene Erodoto la dice figlia di Ciro, così ſcrive, perchè tale era creduta dai Perſiani, ſenza che Eſter diceſſe al contrario, diſſimulando ella per commando di Mardocheo d'eſſer nata Giudea. Se bene ſi crede che Erodoto abbia ſcritto CIS, dal quale Eſter diſcendeva, e poſcia viziato il Teſto ſia ſtato ſcritto CYRI.* Io no che non lo credo; anzi ſono

[d] Gen. cap. XXII. v. 17. [e] Biacca Traten. Itot. Lib. II. cap. 18.

no perſuaſa che Erodoto nulla ſapeſſe di Cis, che era ſtato un povero Ebreo, ſecondo il Petavio, condotto in cattività cogli altri da Nabuccodonoſor tant'anni prima che sì fondaſſe la Monarchia dei Perſiani. E poi non era sì facile, per quanto poco conſiderate foſſero le donne in Perſia, il confondere una privata donzella con la figlia di un tale Monarca, quale fu Ciro. Ma queſto paſſi per nulla. Quello che reca maraviglia si è, che dove si truova la moglie di Dario Iſtaſpe chiamarsi Atoſſa, sfuggito sia dall'occhio a quel chiariſſimo uomo (*) e prima di lui al P. Cornelio a Lapide che poco diverſamente la diſcorre, ciò, ch'ivi immediatamente ſegue, e per cui si eſclude a buona equitade ogn'ombra di ſoſpetto che queſt'eſſa foſſe Eſter. Ecco il teſto di Erodoto: [f] *nel principio del Regno preſe Dario per moglie Atoſſa già figlia di Ciro, la quale a Cambiſe ſuo fratello, di poi al Mago ſi era maritata; preſe ancora Artiſtona vergine pur nata di Ciro.* E' più chiaro del ſole, Atoſſa non eſſere Eſter, ed è quaſi vano lo aſſegnarne ragioni. Eſter cercata tra le Donzelle nel terzo anno di Aſſuero, ſpoſata nel ſettimo. Atoſſa già moglie di due Re prima di Dario, da lui ſpoſata nel principio del ſuo regnare. Altri diffendono che Atoſſa foſſe Vaſti da Aſſuero poi ripudiata: ma laſciando da parte, che non sì di

leggieri

(*) Cornel. a Lap. Comm. in cap. 2. Eſter. [f] Erodot. Lib. III. cap. VI. pag. 105.

leggieri i Satrapi averebbono osato dare cotal consiglio contro colei, che nelle vene avesse il sangue di quel Ciro, la cui memoria tanto grata era in tutto il Regno di Persia, e cui con il nome di Padre [g] tutt'ora chiamavano, diremo solo questo. Se quando Dario faceva grande apparato contro dei Greci, nel qual tempo prima di terminarlo morì, Atossa viveva, e non solo viveva, ma governava a suo talento lo stato, come s'accorda? Racconta Erodoto, che mentre era Dario in quest'apparecchiamento occupato, fondo dei Persiani istituzione, che non escisse il Re dagli stati per andarsene a qualche impresa, se prima non dichiarava il Successore, forse contesa tra i di lui figliuoli per tale cagione. Tre ne aveva nati prima d'essere Re dalla prima moglie, che fu figlia di Gobria, e quattro nati d'Atossa figlia di Ciro, poichè Re fu creato. Il maggiore di questi era Serse, che per essere appunto del sangue di Ciro, e nato di Dario già Re, ottenne d'essere dal Padre per suo successor dichiarato. *Benchè io stimi* (ecco le parole di Erodoto) [h] *che senza queste giustificazioni averebbe regnato Serse in ogni modo, perchè tutta la possanza del governo aveva in mano Atossa*. Vasti repudiata nel terzo anno d'Assuero, ed Atossa madre di quattro Reali Principi, vive, e regna nel trentesimoquinto di Dario, che tale secondo il già citato Padre Petavio fu l'anno, nel quale si

eleſſe

g] Idem Lib. III. cap. VII. pag. 106. h] Lib. VII. cap. I. pag. 221.

eleſſe Serſe per ſucceſſore, e poi morì poco dopo, intento come ſi diſſe, ai preparativi di quella guerra, che dal figlio ſi fece poi contro i Greci. Il Padre Natale Aleſſandro [i] non fece a queſto paſſo oſſervazione, allorchè affermando ei pure Atoſſa eſſere Vaſti, volle poi che Eſter foſſe Artiſtona vergine, ſupponendo ancor eſſo che Erodoto fallato aveſſe in dire Artiſtona ſorella di Atoſſa, e figlia di Ciro. Ei dipinge il preteſo sbaglio con qualche più di vero ſimilitudine, e per altro un paſſo adduce di Erodoto, che ad uno di Eſter ſi aſſomiglia. Ma vedutoſi che per tutto il tempo di Dario Atoſſa regna, che può conchiudere il dirſi, che più dell'altre mogli fu da quel Re [l] amata Artiſtona, cui fece una ſtatua di finiſſimo oro innalzare, che tanto eſprime il paſſo addotto dall'Autore ſudetto? Erano ſorelle, non ven'ha dubbio, e però quale ripugnanza, che mentre l'una del governo aveva la ſomma in mano, riceveſſe l'altra di parziale amore rimoſtranze dal Re? E poi non fu ſpoſata anco Artiſtona (ſe bene dopo di Atoſſa) nel principio del Regno, ſiccome Parmis, e Fedima, nelle quali poi ricercare Eſter ſaria ridevole, non che inutile conſiglio? da Erodoto adunque non ſolo ad evvidenza ſi cava Atoſſa, ed Artiſtona non eſſere nè Vaſti, nè Eſter, ma qualche coſa di più ſi viene avvanzando; non poter cioè Dario d'Iſtaſpe

eſſere

i] Natal. Alex. Art. V. propoſ. II. Hiſt. Vet. Teſt. l] Erodot. Lib. VII. cap. V. pag. 237.

essere l'Assuero della Scrittura. Vero è che i Re Persiani molte mogli avevano, ma non si sa che d'esse più d'una fosse per Regina considerata. Dario non solo sposò Atossa, ed Artistona, ma due [m] altre sin dal principio del suo Regno, e pure Atossa sola governava gli Stati, la quale da lui sposata fu, come ne attesta Giustino, [n] *regalibus nuptiis regnum firmaturus; ut non tam in extraneum translatum, quam in Cyri familiam reversum videretur*. Di Artistona, benchè figlia di Ciro, altro non si sa, se non che fosse da lui con particolare amore riguardata; ne ripugna, come si disse, che regnando la di lei maggiore sorella, costei fosse così dal Re contradistinta. Che una sola fosse la Regina si cava dalle formole, con le quali fu data contro Vasti la sentenza. [o] *Nequaquam ultra Vasti ingrediatur ad Regem, sed regnum illius altera, quæ melior est illa accipiat*. Come in fatti l'ebbe Ester; della quale sendo vero, che [p] *adamavit eam Rex plusquam omnes mulieres, & posuit diadema regni in capite ejus*, come potrà dirsi che Dario Istaspe fosse di lei marito, se per tutto il tempo del suo Regno Regina ebbesi Atossa, e intanto qual favorita distinse Artistona, figlie ambedue di Ciro, e non di Cis? Il dottissimo [q] Calmet dopo avere supposto nel Comento sopra Ester, che Atossa figlia di Ciro, non sia la Vasti ripudiata, e che Ester pure (secondo lui) di

[m] Idem Lib III. cap. VI. ut supra pag. 101. [n] Justin. ex Trogo Lib. I. [o] Ester cap. I. v. 19. [p] Ibid. cap. II. v. 17. [q] Aug. Calmet Dition. de la Bible, second. Edit. 1730. a Geneve.

di Dario consorte, essere possa Artistona, considerando le ragioni di Monsieur Prideau, che il suo impugnando favoriscono il partito nostro, con ischietto amore della verità (che dei migliori Letterati è la divisa) aggiunsele nel suo Dizionario della Bibbia al titolo *Artaxerses*, nel Tomo primo, lasciando all'altrui discernimento lo scegliere; al che a dir vero in cosa si dubbia era solamente tenuto. Ben lungi dall'uso d'alcuni, che l'openione loro per infallibile spacciano, sopra debole congettura appoggiati. Lo che a Giuseppe Scaligero [r] (uomo per altro di vastissima erudizione) adivenne sopra questo stesso punto discorrendo: che dalla somiglianza del nome di Ester, com'ei dice, dai Persiani Am-Ester detta, con quello di Amestri moglie di Serse, con essa lei la confuse, non accorgendosi, che alla santa Regina un carattere attribuiva di crudelissima donna, quale le storie tutte ne dipingono Amestri.

Visitiamo ora il Gineceo di Artaserse Longimano, per veder pure se quivi ecci fatto di ritruovare qualche orma di Ester. Ctesia Gnidio, che benissimo saper doveva le memorie del medesimo Re, come colui, che regnando Artaserse Mnemone nipote di quello, Medico (†) era, e famigliare della Corte, venuto a parlare dei figli del sopradetto Longimano, un solo legitimo, Serse nato dalla Regina Damaspia, ne rammenta [s] *Artaxerxe*

[r] Joseph. Scal. Proleg. in libros de Emend. Temp. (†) Diod. Sic. Lib. II. cap. IX. pag. 105. [s] Ctesias de Reb. Persic.

xerxe mortuo, regnat Xerxes ejus filius, qui ſolus erat legitimus ex Damaſpia ſuſceptus, quæ eodem ipſi die, quo Xerxes mortuus eſt, e vita diſceſſit. Degli altri diciaſette figli di lui ſegue favellando: *in quibus fuit Secondianus ex Alogune Babilonia ſuſceptus, & Ochus, & Arſites ex Coſmartidene, quæ etiam erat Babilonia*. Gran coſa a me pare che di queſte donne la Patria ſi regiſtri, e di Damaſpia vera moglie, e Regina nè la Patria, nè il Padre ſi nomini. Io non voglio però ſopra coteſto ſilenzio, quaſi ſopra ſtabile fondamento, fiſſare il parer mio, e pretendere aſſolutamente d'avere già ritrovata l'Ebrea Regina. Voglio bensì dire, che ſe altri la fanno ſenza tema, ora Atoſſa, ora Artiſtona, che ſi ſa che furono figliuole di Ciro, io la poſſo con qualche maggior ragione ſupporre Damaſpia, dalla quale lo Storico la Patria, e 'l genitore diſſimula. Ma perchè mai egli ne tacque? Io non poſſo indovinarlo: dico sì bene, che ſe uno Storico gentile ha dovuto di Eſter Ebrea di nazione alla ſua contraria ragionare, è più probabile che ne abbi ſotto ſilenzio la ſtirpe paſſata, come che da eſſa, anzi che luſtro, in concetto dei Perſiani, biaſimo al Re ne veniſſe, [u] *cui lecito non era prendere moglie eſtranea da quella nazione*, di quello ſia, abbi voluto eſſerle liberale dei fregi, a lei non dovuti, del regio ſangue di Perſia. Ebrea i Perſiani ben la conoſcevano, dopo il memorevol fatto, per cui (*) *grandis cunctos Judaici nominis terror invaſerat*, ne sì facilmente po-

u] Erod. Lib. III cap I. p. 81. (*) Eſter cap. VIII. v. 17.

potevano il di lei natali ad Erodoto (mi ſi permetta il ridirlo) benchè ſcriveſſe dalla Perſia lontano, eſſere coperti, onde o con l'una, o con l'altra delle figlie di Ciro l'aveſſe a confondere. Cteſia poi che era ſul fatto, averà ſaputo indubitatamente di quai natali era già ſtata quella Regina, ne ſenza forte motivo ne averà i parenti occultati.

Diceſi nel Sacro Teſto di Aſſuero, che: [u] *quando ſedit in ſolio regni ſui, Suſan civitas regni ejus exordium fuit*, e con ciò armaſi [x] Natale Aleſſandro in favor di Dario, perchè egli al dire di Plinio la fondò, o ſecondo Eliano l'amplificò ſolamente. Senza dubbio s'inteſe Plinio della riſtorazione; mentre aſſai prima di Dario fondata fu Suſa da Titone padre di Memnone, come racconta Strabone [y], e di tutti i Re di Perſia fu la ſede, da Ciro il primo, all'ultimo Dario Codomanno, che da Aleſſandro fu del Regno ſpogliato. Nè può dubitarſi ch'ivi a regnare tutti non incominciaſſero, mentre è ben vero che altra Città Regale, cioè Ecbatana avevano, ove paſſavano per teſtimonio [z] di Senofonte, gli eſtivi giorni, ma in Suſa era la ordinaria dimora loro.

Dalla Religione di Dario verſo il Dio d'Iſrael-lo, onde ſendo ancor Privato, fe voto di riedificarne il Tempio, e fatto Re a Zorobabele ne accordò graziosamente la licenza, il ſudetto [a] Autore inferir vuole ch'ei ſia Aſſuero, il quale al Dio di

x] Eſter cap. I. v. 1. x] Natal. Alex. loco citat. y] Strabo Lib. XV. z] Senofonte nell'Impreſa di Ciro Lib. III. a] Natal. Alex. ut ſupra.

di Gerosolima riconoscente si dimostra, e va osservando come tra loro s'accordino i sensi del decreto di Dario con quelli della seconda pistola d'Assuero. Io al di lui esempio rifletto quanta fosse di Artaserse Longimano verso il vero Dio la pietà, e riverenza. Vegganſi i Libri d'Esdra, e di Neemia, ed i pur ivi registrati decreti colla pistola seconda di Assuero si confrontino, e vedrassi come per la mia parte forte sia (se non più) egualmente la presunzione. Della somiglianza dei costumi tra Assuero, ed Artaserse Longimano molto a dire vi sarebbe. Della clemenza di Assuero, del suo desiderio che i suoi soggetti pace godessero, della facilitade in porgere orecchio agli altrui consigli giovevoli a prima vista riputati; e della giustizia in subitamente punire, sono nel Libro di Ester sparse le pruove. Di Artaserse scrive Plutarco [b]: *Primus in Persarum Regibus Artoxerxes, qui lenitate, atque animi celsitudine præcelluit, Longimanus vocatus est.* Ed altrove (*): *Primus hic Ducibus qui deliquissent haspœnas statuit, ut pro flagellandis corporibus, detracta flagellarentur vestimenta, & pro evellendis capillis depilandoque capite, deposita tiara depilaretur.* Quant'e' fosse al creder facile, ed al risolvere, assai lo mostra l'uccisione del fratello, che qual Parricida venivagli da Artabano dipinto. [c] Suo giusto rigore quando l'uopo richiedeva, il costui gastigo, e di tutti coloro che della morte del padre

[b] Plutarc. in Artoxerxe. (*) Idem in Apoflegem. [c] Diod. Sicul. Lib. XI. pag. 492.

dre erano stati consapevoli, ne palesa. Il disio del bene, e della pace dei Regni suoi Diodoro ne fa sapere, [d] quando *le provide arti* ne descrive, *colle quali ei si venne a fare ai Persiani gratissimo, ed autorità grandissima ad acquistare*. In somma accortamente avverte il Padre Saliano, [e] che la somiglianza dei costumi, che passa tra Artaserse il Longimano, e l'Assuero di Esterre, non può nè in Dario d'Istaspe, nè in Artaserse Ocho, nè Mnemone ravvisarsi.

Ma quì sento ripigliarmi, che regnando Assuero, nè Esdra, nè Neemia furono mai a Gerusalemme mandati; imperciochè i popoli finitimi alla santa Città avverebbono timore conceputo di Ester, e di Mardocheo, che il Regno governavano, nè osato di frastornare al secondo di quegli la fabrica delle mura. Se le due Epoche di Artaserse (delle quali non andrà guari che faremo parole) non facessero sì che l'uopo di ripeterla non ne avessi, porrei quì la risposta del Saliano, [f] che sodisfà benissimo all'opposizione; ma lasciando che chi veder pur la vuole, nel medesimo Autore la si legga, dico che pel mio sistema, ponendo nella prima Epoca la gita di Esdra, e di Neemia, e nella seconda il fatto di Ester, nulla monta che che se ne dica, mentre Ester non fu per Ebrea conosciuta, un anno dopo che Neemia intento era alla ristorazione di Gerusalemme. Al tempo di Esdra Ester non aveva ancor

[d] Idem ibid. pag. 493. [e] Salian. ad annum mundi 3519. num. 15. [f] Salian. loco citat. num. 12.

ancor veduto Aſsuero; a quello di Neemia era Regina, ma non iſcoperta Giudea. Che ſe Neemia ad eſsa non fe capo per ottenere le ſue brame, fu perchè giunto non era per anco il tempo del paleſarſi la ſaggia donna, e Dio a maggiore uopo ſuo ſcuoprimento riſerbava, e timore forſe ne la ritenne, [g] *cum dubium eſſet, in quam partem hanc poſtulationem Rex eſſet accepturus, non decuit Reginæ repulſæ periculum ſubire.*

Lo ſteſſo dottiſſimo Saliano al ſilenzio dei due Libri di Eſdra, che oppoſto viene, per me riſponde. Porrò quivi le ſue parole, perchè da me parafraſate loro energia, e nerbo perdere ne potrebbono. [h] *Eſdras ſiluit, quia ſciebat librum de ea re ſcriptum fuiſſe; ſic in libro Judicum nulla eſt mentio Rut, quæ tamen tempore unius Judicum vixit, nec Judithæ, aut Tobiæ in libris Regum, licet eorum temporibus floruerint, ſaltem Tobias, quia propriis voluminibus illæ Hiſtoriæ ſcriptæ erant.*

Queſte ſono preſſo che tutte, o almeno le principali forti ragioni, che inchiuſata m'hanno a preporre Artaſerſe a Dario. *Forti ragioni* dette vengono, non da me, ma da un celebre vivente Scrittore [i], che per altro ſoſtiene il partito di Dario d'Iſtaſpe. Con eſſo debbonſi *forti* confeſsare di Artaſerſe Longimano le *ragioni*, perchè oltre l'eſſere egli di profonda dottrina, ed in inceſſanti Letterarie fatiche eſercitato, ſta, ſecondo che accennai, dall'altra banda, e può ſenza propen-

[g] Idem Ibid. num. 15. [h] Idem num. ut ſuprà. [i] Biacca, Tratten. Iſtor. loco citat.

penſione alcuna darne giudizio. Le ragionate coſe adunque premeſſe, paſſo ora a fiſſare in queſto ſiſtema, ſecondo il computo dell'antelodato Petavio, l'anno in cui veroſimilmente ſeguì il da me trattato Storico fatto.

Che in Artaſerſe Longimano debbano due Epoche ammetterſi è oramai noto preſſo i Critici più accurati, e dall'Autore citato a lungo addotti ne vengono i fondamenti. [l] Cade la prima nell'anno del mondo 3510, terzo dell'Olimpiade ſettanteſimaſeſta, quando Serſe ſuo Padre lo ſi preſe per compagno nel Regno; la ſeconda nell'anno del mondo 3519, quarto della ſettanteſimaottava Olimpiade, allorchè per tradimento da Artabano ucciſo Serſe, reſtò egli aſſoluto Signore dello Impero. La prima di queſte due Epoche a fiſſar ſerve lo incominciamento delle celebri ſettimane di Daniello, che dal [m] vigeſimo anno di Artaſerſe ſi deſume, ed il ſettimo quello eſſere s'intende, nel quale fu Eſdra a Geruſalemme ſpedito dai grazioſi reali decreti accompagnato. Il ripudio poi di Vaſti all'anno terzo della ſeconda Epoca ſi regiſtra, lo ſpoſalizio di Eſter al ſettimo [n], e quinci per conſeguenza innegabile (benchè nelle ſue tavole l'Autore nol rimarchi) la morte d'Amano, e la liberazion degli Ebrei nel dodiceſimo s'incontrano. Queſt'anno dodiceſimo dell'Epoca ſeconda, che del mondo è 3530, del periodo Giuliano 4260, prima di Criſto

454,

l Petav. de Doct. Temp. Lib. X. cap. XXVI. [m] Idem Lib. XIII. pag. 316. [n] Idem ibid. pag. 315.

454, e terzo dell'Olimpiade ottantesimaprima, viene ad essere neppiù nemmeno il vigesimo primo della prima Epoca, vale a dire un anno dopo, che Neemia era andato in Gerusalemme con la licenza di riedificarne le mura. Alcuni anni o] avanti per il valore di Artabazo, e Megabizo dei Persiani Capitani, erasi ad Artaserse l'Egitto umiliato, che ribellato gli s'era prima, ed Inaro p] figliuolo di Psametico già Re de' Peni, che in quelle rivoluzione per capo loro veniva dagli Egizj riconosciuto, in croce posto per disdegno, ed opera di Amestri Regina, madre di Artaserse, aveva i suoi giorni forniti. Gli Atenies intanto, che Ausiliarj erano stati degli Egizj, e che dopo che ridotti gli videro al loro antico Signore, incendiate le navi loro per pugnare coi Persiani disperatamente, erano stati da quegli indotti a tornarsene con certe condizioni in Grecia, poco buon animo verso costoro essi aver potevano; aggiungevasi il tenere tutt'ora il Re di Persia alcune Città in Asia, che dei Greci state erano, oltre le antiche, e mutue guerre avute tra di loro. Alle quali cose io riguardo avendo faccio che il Regale Consigliero per distorre Ester dall'andarsene al Re a parlare in favor degli Ebrei, finga che un Sacerdote intimata abbia a nome degl'Iddii la strage del popolo Giudaico per ovviare nuove guerre, che altrimenti da Atene temere dovevansi. Ma in ragionando della Tragedia mia

io

o] Diod. Sicul. Lib. XI. pag. 499. p] Tucidid. Lib. I. pag. 71. Ctes. de Reb. Persic.

io non anderò qui diffondendomi, e dirò solo che mi lusingo le famose unità da Aristotile pretese avere serbate; aggiugnendo, che se lunghe troppo, ed increscevoli, comechè vicine al Coro sembrassero le Orazioni di Ester, prego il Lettore, e l'Uditore nonmeno a ripensare che il maggior utile degli Spettacoli sacri, è l'udir ragionare i Personaggi con formole traspiranti morale, e pietà. Il Coro poi o si tralascia, o si canta, onde viene ad interrompersi la continuazione d'un tal devoto parlare. Per altro soverchio, e nojoso sarebbe il dar conto minutamente di mio procedere, ed ogni savio intelletto ne comprenderà di leggieri i motivi, ed il fine. Ma gli è non men vero che i difetti (e forse molti, e gravi) ne scorgerà, ove per poco vi rifletta; per questi io imploro gentile compatimento, e spero trovarne pietà, non che perdono. In fine io non ho per vaghezza di laude, ma per mio trattenimento questa Tragedia composta, e stimolata ne fui da quel celeberrimo Letterato, cui non solo questo segnale di ossequio, e gratitudine io devo, ma quanto col divino favore sarò per ognora fare, e scrivere; favello del Padre Don Marc'Antonio Zucchi Monaco Olivetano, cui bastami per ogni di lui elogio lo avere nominato. Resterebbemi a dire qualche cosa intorno all'obbiezione, che da taluno degli Aristotelici precetti troppo scrupoloso veneratore, mi si può fare, perchè pretenda di un sacro Soggetto avere for-

mata

mata Tragedia. Ma ſenza diffondermi ſopra ciò, ed addurre eſempli di ſolenni uomini sì Italiani, che Franceſi, che di ſomiglievoli argomenti lodate Tragedie hanno fatte (anzi Monſieur de Racine prima di me fece l'Eſter, cui benchè io veduta non abbia, ottima coſa ſuppongo) vuò che mi vaglia l'autorità d'un degniſſimo Letterato, il Signor Giulio Ceſare Becelli, noto per l'opere ſue eruditiſſime ovunque ſono in pregio le buone Lettere. Cerca egli nel primo Libro della novella Poeſia, ſe i fatti dei noſtri Martiri ſieno ſoggetti atti a formarne Tragedia, e riſpondendo ſecondo Ariſtotile che no; ſoggiunge: q] *Ma ciò pruova che le Ariſtoteliche regole non ſono più valevoli al nuovo coſtume, nè alla nuova Religione, e perciò neppure alla novella Poeſia. Sendochè per qual cagione non dobbiamo noi rappreſentare i fatti dei ſanti Martiri, che ſono i veri noſtri Eroi? o perchè fia abominevole, ciò che fu loro, ed è noſtra ſomma gloria? Ecco dunque che il nuovo coſtume, e la nuova Religione ſottraggono la Poeſia alle Greche, ed antiche regole.* Così egli: ed io vi aggiungo: ſe i fatti dei ſanti Martiri ſono argomento di Tragedia, i quali comechè ſantiſſimi, di felicità in miſeria trapaſſare ſi rappreſentano, perchè non lo ſarà la ſtoria della ſacra Eroina Eſterre, che da miſeria a felicità impenſatamente viene ſollevata, colla deppreſſione dei ſuoi nimici, per quelle ſteſſe vie, onde precipitarla

q] Della Novella Poeſia Lib. I. pag. 31. Verona 1732.

cipitarla tentavano? Nè già il terminarſi le Tragedie colla rivoluzione di rea in buona fortuna, le rende di un tale nome men degne; perchè oltre l'averle ſpeſſo così terminati i Greci Maeſtri, può per tutti gli eſempli valere la non mai abbaſtanza ammirata, e commendata Merope del Signor Marcheſe Scipione Maffei, Gloria immortale della noſtra Italia, e cotanto delle Scienze tutte benemerito. Debbo per fine ſoggiugnere che molti Soggetti per ſapere, ed erudizione ragguardevoli, non iſdegnarono leggere coteſta mia opera, e ſu la coſtoro perſuaſione affidata, all'occhio del pubblico eſporla m'arriſchio; il che a dir vero non poco timore da prima mi arrecava, perchè di mie deboli forze abbaſtanza ſono a me medeſima conſapevole.

Iddio Signore intanto, per magnificare le cui altiſſime, ed ineffabili ordinazioni, colle quali le coſe di quà giù volge, e governa, ho queſta ſacra Storia in verſi trattata, a me doni, ed a chiunque nelle Scienze adopera, grazia tale, che per fine primario il di lui compiacimento prefiggendo, gloria, e laude al ſuo ſanto nome ne ridondi.

PERSONAGGI

ARTASERSE LONGIMANO RE DI PERSIA, detto dalla Scrittura Sacra ASSUERO.

AMANO SUO FAVORITO.

MAMUCANO SUO CONSIGLIERE.

ESTER REGINA.

EURIONE SUA DAMIGELLA.

MARDOCHEO SUO ZIO.

ZARA MOGLIE D' AMANO.

ATACO SERVO DELLA REGINA.

CORO DI DONZELLE EBREE DEL SEGUITO D'ESTER.

La Scena è in Susa Capitale del Regno, nel Palazzo d' Artaserse.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

ESTER, EURIONE.

ESTER

Già volve, o cara Eurione, il terzo a] *giorno*
Da ch' io deposi i lieti panni, e 'l crine
Di cener sparsa, solitaria, e mesta
D' amaro pianto in mio dolor mi pasco,
Pur chiedendo dal ciel conforto, e lume
All' alta impresa, ove chiamar mi sento,
Di salvar dall' eccidio il popol nostro;
E per questo ordinai a quanti in Susa
De i nostri v' hanno, universal digiuno
Ben per tre giorni, e fervide preghiere.
Ma sol di dubbj ingombra sono: or temo,
Or spero, e poi del mio sperar riprendo
Tosto me stessa; e di pensier sì varj
Non so a quale m' arrenda, o che risolva.
Eur. *Fa cuor Regina: a te ripulsa ancora*
Non diè Artaserse: egli sì tenti: in cuore
Io nutro speme. Est. *E non vedestù il truce*
Fatale editto publicato in tutto
Il vastissimo Imper dall' Indo al Nilo, b]
E di già affisso in Susa? a me mandonne
Mardocheo l' esemplar, allor ch' il servo c]
A me

a] Lib. Ester cap. XIV. v. 2. & cap. IV. v. 16. b] Cap. III. v. 12, 15.
c] Cap. IV. v. 8.

A me narrò com' ei d' alti lamenti
Giva empiendo le piazze, ed al Regale
Palagio intorno s' aggirava, il crine d]
Scomposto, e carco di vil sacco; e veste
Io gli mandai decente, e lo richiesi
Della cagion di sì 'mproviso duolo.
Eur. *Pur troppo il vidi, e teco anch' io m' afflissi,*
Che mi parve mirar tutt' in un punto
Gli adorator del vero Dio traffitti
Dalle barbare spade nel lor sangue
Esanimi cader. Est. *E ti par dunque*
Che da un Monarca di leggier si debba
Ottenere che tal decreto annulli?
Decreto in cui de' condannati appare
Giusta la pena, se 'l delitto guardi
Apposto loro a torto? e non è lieve
Il nero titol della colpa: Gente e]
Avvi del Mondo in ogni parte sparsa,
Che nuove leggi adopra, ed ai comandi
Nostri s'oppone, a noi rubella, a tutto
L'uman genere infesta; or è ben giusto
Che muora ognun di sì rea schiatta, e renda
Con suo supplicio a noi la pace. Tanto
Aman consiglia, che qual padre onora
Il Re de Persi. Un giorno si destina
Che purghi il suol di nazion sì fella.
Ma che dich' io di quell' Amano? f] *infine*
All' errario Regal mille talenti g]

Offrir

d] Ibid. v. 4, 5. e] Cap. XIII. v. 2, 3, 4, 5, 6, 7. f] Cap. III. v. 9. g] Cap. IV. v. 7.

Offrir per riportar, com' io riseppi,
Quest' iniqua sentenza? Eur. *Esser non puote*
Aman, che nosco irato. Indegno avvanzo h]
Egl' è della perversa a Dio nimica
Nazione Amalecita, e da quei scende
Che da nostre scampar vittrici spade;
Egli mantien l' ire degli avi, e 'l loro
Tristo costume imita. Est. *E 'l Re lo soffre?*
Anzi l' ama, e l' onora? ei lo travolve
A suo talento, e a far rigide leggi
L' esorta, e usar severità, poich' esso
E' d' umani costumi adorno, e piega
Volentieri a pietade, e pria ch' il core
Egli ne possedesse, un più benigno
Non si vide di lui Monarca in trono.
Egli grato si rese a' suoi vassalli, i]
Terribile ai nimici, illustre al mondo.
Ei riverente d' Israele al Nume
Mostrossi ancor, di Ciro, e Dario i degni
Esempj seguitando: ad Esdra il Saggio l]
Diè ricchi doni da offerirsi al Tempio,
Ed i sacri ministri esenti volle
Da ogni tributo. Con graziosi editti
Confermò il tutto: ad immolar permise
Ch' a Sionne ognuno andasse, e il santo culto
Vi rifiorisse, e le divine leggi

Vi

h] Cornel. a Lap. v. 1. cap. III. in Ester. *Erat ergo Aman Amalecita, ex stirpe Regia. Apagenim fuit Rex Amalec, quem occidi jussit Samuel.* 1. Reg. cap. 15. Ita Liran. Sanchez, & alii. i] Diod. Sicul. Lib. XI. pag. 493. l] Esdræ Lib. I. cap. 7.

Vi foſſero inſegnate, e pene impoſe
Ai traſgreſſor di quelle E che più ancora
Potea bramarſi? il ſuo fedel coppiero [m]
Geruſalemme a circondar di mura
Egli mandonne alfin. Or quanto è fatto
Da ſe diverſo? baſta ſol che Amano
A lui porga un conſiglio; egli l' abbraccia
Senza diſaminarlo, e grave altrui
Si rende, ed odioſo. Or al furore
Di coſtui m'eſporrò? Laſſa, più acerbo
I' renderò il Sovran, non che il diſarmi.
Che s'anco ei ſi piegaſſe, iniqua coſa (†)
E' in Perſia il rivocar ſolenne editto
Munito inprima col real ſuggello.
Eur. *Cedon gli editti ove leggiadra donna*
Prieghi. Or ti fingi ben d' aſpre maniere
Il regio tuo conſorte; ei non è forſe
Quel che tra tante di beltade adorne [n]
Donzelle te ſola preſcelſe al trono,
E del ſuo amor giudicò degna, e al crine
Il diadema t'impoſe? or dopo tali
Riprove ancor di lui non t'aſſecuri,
Ch' al tuo diſir pronto ſi moſtri? vanne,
Ch' armata d' umiltà tutto otterrai;
Vanne Regina. Eſt. *Sì ſe gir poteſſi,* [o]
Come tu dì: ma al ſoglio d' Artaſerſe
Chi appreſſa non chiamato, è reo di morte,
Se non diſtende inverſo lui lo ſcettro

Di

[m] Eſdr. II. cap. II. (†) Eſter cap. I. v. 9, & cap. VIII. v. 8.
[n] Eſter cap. II. v. 17. [o] Cap. IV. v. 11.

Di grazia in atto egli medeſmo. E' legge
Coteſta quivi antica, [p] *e rinovolla* [q]
Egli che non ha molto. Or compie appunto
Un meſe [r] *ch' io non fui con eſſo, e forſe*
Gli ſono a vile, e più di me non cura.
Con qual animo a lui debb' io portarmi?
Eur. *S'è qualche tempo ch'ei di te non chieſe,*
Non è che t' abbia a vile: i gran penſieri
L' impediſcon del Regno, ed i momenti
Gl' involan tutti. In quanto alle di morte
Impoſte pene a chi al Re vanne innanzi
Senza ch ei lo ricerchi, elle ſoltanto
Pei ſudditi eſſer denno: ei non conviene
Che s' eſtendano a te ch' altrui ſovraſti
Tanto col grado, e che del Re ſei donna;
Poichè ſe miſto girne ancor chi regna
Doveſſe con la plebe, ci non ſaria,
Qual pur è, sì gran ben portar diadema.
Eſt. *Gran ben ti par, perchè nol pruovi, ch' anzi*
I' ten udrei parlare in altra guiſa.
Da che il piè poſi nella Reggia un ora,
Non che un giorno di pace, e di quiete
Io più non ebbi, ma timor, ſoſpetti,
Affanni, e gravi cure, e penſier meſti
M' agitar l' alma, e tolſermi il riposo.
E ti par ch' il vedermi in maritale

Nodo

[p] Erodot. lib. III. cap. 6, & 8. [q] *Rupertus, & alii ajunt hanc legem ab Aſſuero latam, vel innovatam fuiſſe.* Ita Cornel. a Lap. in Eſter ſup. cap. IV. v. 11. [r] Eſter ibid. cap. IV. v. 11.

Nodo congiunta a un Re, s] cui per ſue leggi
Spoſar donzella di nazion ſtraniera
Non lice, laſciar poſſami tranquilla?
Eur. *Il tuo natal da te finor celato*
Fu cautamente, e ognora eſſer lo debbe.
Eſt. *Per mille vie puote ſcoprirſi, e mille*
Di tema oggetti circondarmi io ſcorgo.
Sol la fronte veder del mio conſorte
Rannuvolata mi fà toſto un gelo
Andare al core pel funeſto eſempio
Della miſera Vaſti; t] come in mare
Teme il nocchiero ſe oſcurarſi il cielo
Mira, che di famoſa onuſta nave
Il naufragio rammenta. Mà ſe certa
Ei mi fà del ſu' affetto, indi mi ſcuopre
La cagion di ſua tema, o ſuo ſconforto,
Entro ben toſto de ſuoi mali a parte,
Anzi talora più di lui gli ſento.
Ma che ancor ſeguo? il ſai tu che ſovente
M'udiſti ſoſpirar la dilettoſa
Vita privata, e l'umile abituro,
Che godei teco appo il mio zio, e padre,
Che padre fummi per amor. O dolce
Tranquilla vita! o mia celetta! o caro
Orticel mio diporto un tempo, e cura!
Chi mi vi tolſe? e come io vi cangiai
Nel regal peſo, che vie più divienmi
Inſoffribile ognor' ma ed a che piango

Il

s] *Non è lecito ai Re di Perſia prender moglie eſtranea a quella nazione.* Erodot. Lib. III. cap. 1. pag. 18. t] Eſter cap. I. v. 19.

Il ben perduto, s'egli più non torna,
E la memoria affligge ſolo? io tutti
Sotto ſilenzio paſſerei miei danni,
Sol che in sì gran cimento ora non foſſi,
O per eſcirne almen trovaſſi aperta
Alcuna ſtrada; Eu. *Non laſciar, ti prego,*
Queſta intentata, ch'unica può dirſi.
Eſt. *Se non affida mia ſmarrita lena*
D'Iſraello il gran Nume, e non vien meco,
Mal per me può tentarſi. Mi conſola
Per altro il ripenſar ch'egli è tal Dio,
Ch'iniquità non u] ſoffre, e innanzi a cui
Non la durano gl'empj; egli i mendaci
Abborriſce, e diſperde, ed i crudeli
Dell' altrui ſangue ingordi: dal periglio
Ei pietoſo trarranne, e noſtro appoggio
Faraſſi, e ſcudo. Anco per noi ſu 'n Cielo
Ei veglia, e regna. Eu. *Or ecco il ſervo.* Eſt. *Ei*
Del meſto zio novelle; a lui ſpedito [*reca*
I l'avea per conſiglio.

SCENA SECONDA

ATACO, DETTE.

At. *Andai, Regina,*
Come imponeſti, a ritrovar l'afflitto
Mardocheo; ei venir mi vide appena,
Che frettoloſo mi richieſe: Eſterre,
Con qual riuſcita in favor noſtro al Prence

Eſſ

u] Pſal. V. verſ. 5, 6, 7.

Eſſi portata? a Lei graziosamente
Porse lo ſcettro, e con Amor l' accolse?
Che a lui diſs' ella? ei che riſpose? il fero
Annullò rio decreto? o pure irato
Da se ſcacciolla, e la deſtina a morte
Prima di noi, e' l noſtro eccidio ancora
Medita d' affrettar? nulla di queſto
Io riſposi, ma invece è da penſieri
Triſti agitata, come il mar dai venti,
Nè ſa dove piegare, e a qual partito
Appigliarſi una volta. E che? ancor ſtaſſi
(Ei mi interruppe ad alta voce) ozioſa?
Nè il lutto univerſal del popol ſuo,
Tante lagrime ſparſe, e' l tanto umile
Noſtro chieder mercè punto la move?
Dille ch' umilemente i' la ſcongiuro
Per quanto ponno ſovra ben nat' alma
I beneficj, ch' or ripenſi al mio
Più che paterno amor, per cui nodriila x]
Con tal premura ne' ſuoi teneri anni,
E a lei donzella orfana, imbelle, e ſola
Cuſtode fui, tutor, guida, e ſoſtengo.
Le riſovvenga che pervenne al trono
Per mia condotta. Ella a me renda adunque
La vita, che d' ognor le conſervai:
La doni ad Iſraello, e la mantenga
A ſe medeſma. E ſe pur ella eſente
Di già ottenne reſtar da quella legge,
A cui al certo è come Ebrea ſoggetta,

Ah

x] Eſter cap. XV. v. 2.

Ah faccia sì che la regal pietade y]
Su noi tutti s' eſtenda: ah penſi ch' ella
Non per ſe ſola, ma per tutti regna. z]
Che ſe non cura i noſtri voti, il cielo
Per altra via ne ſalverà, e gaſtigo a]
Eſſa n' attenda. ma nol vuole il Nume;
Ch' anzi ei la poſe (i' ſpero) in sì alto grado,
Sol perchè foſſe nel grand' uopo eſtremo
Di ſalute per noi caro iſtromento.
Mentre così diceva, ſoſpirando
Guidommi ove del popolo adunati
Vidi i miglior. Sì rinovaro i pianti
In tutti, e le pregiere. Ognuno a gara
Nuove ragioni m' eſponeva, e novi
Motivi d' arrecarti; ognun ſua ſpeme
Dicea d' aver poſto in te ſola, e vita
Da te, e pace aſpettar. I' non potei
Tener aſciutte le pupille; credi
Regina a me, giacchè finor ſincero
M' eſtimaſti, e fedele, e diſvelarmi
Ti piacque ogni tuo ſenſo. Un cor di ſaſſo
Aver ſi converria per non venire
Dal loro aſpro dolor commoſſo. Eſt. *O cieli!*
E ſarà ver ch' i' aſſonni? e ſarà vero
Che per un vil timor della mia gente
Vegga tacendo la rovina? o pure
Cerchi ſalvar me ſola? ah ben ſarei
E di vivere indegna, e di regnare,
Se a tai penſier deſſi riccetto. Io vado

A in-

y] Ibid. v. 3. z] Cap. IV. v. 13. a] Ibid. v. 14.

A indagar meco ſteſſa il più ſicuro
Modo di trarre il popol mio d'affanno;
Poichè novello in core entrar mi ſento
Improviſo vigor. At. *Nei caſi eſtremi*
Si riſveglia l'ardir. Eur. *Coteſto è il ſegno*
Che Dio ad Iſrael pentito, e umile
Benignamente ſi rivolſe. Eſt. *Intanto,*
Ataco, di ſcoprir ſia tuo penſiero
Che faccia il Re, mentr'io vuò corlo in tempo
Che d'altre cure abbia la mente ſgombra.
At. *Tuo cenno adempio.* Eur. *Saggia donna eletta,*
Che del cor l'innocenza ami cotanto, b]
Mercè la grazia de bei labbri amico
Il Re ſaratti, poſciachè i poſſenti
Con mite ſofferir rendonſi umani, c]
E'l dolce molle favellare ammanſa
Ogn'ira, e aſprezza.

SCENA TERZA

ATACO, MAMUCANO.

Mam. *Ov'è la bella Eſterre*
Del noſtro alto Monarca amata Spoſa?
A parte *(Fia ben fatto pria 'l ſervo empier di tema)*
At. *Parti pur ora.* Mam. *I' ragionar le deggio.*
A parte At. *(Coſtui alla Regina?)* Mam. *E lo richiede*
Suo ben, e in un del Re, che paventoſo
Staſſen riſtretto coi penſieri ſuoi,

Ne

b] Proverb. cap. XXII. v. 11. c] Proverb. cap. XXV. v. 15.

Nè altri ammette, e ſol ſe ſteſſo affanna,
Talchè mi deſta in ſen vera pietade.
At. *Qual puote ora cagione aver di tema*
S'è in pace il Regno, ed egli appien felice?
Mam. *Come deluſi ſiam qualor felici*
Appelliamo i gran Re? Stan nelle corti
Le cure, ed i travagli, e non già ſoli
Noi miniſtri, e vaſſalli in mezzo al core
Ne ſentiam le punture. E' di chi regna
Il cor berſaglio alle più fiere doglie.
Finiſce appena oggi un diſaſtro, ed ecco
Ne ſorge un altro, e un altro poi ſuccede;
Se n affollan talor molti ad un tratto,
E ſe mai paſſa qualche tempo eſente
Degl'importuni affanni, aſpettar deſſi
Che tornin toſto a'mperverſar più crudi.
Ben ciò veggiam nel Signor noſtro, aſtretto
A uccidere il german per vendicare d]
Del genitor la morte, onde ſuppoſto
Quegli veniagli reo dall'empio ardito
Artabano, che funne il ſolo autore;
Salvoſſi appena dalle nere inſidie,
Che gli tendea coſtui; ſicuro al fine
Rimaſe nel ſuo tron; quel traditore
Di propria man e] *ſvenò, vendetta degna*
E di Dario, e di Serſe, e tutti ucciſi
Mirò da ſuoi fedeli i congiurati.
Con provido conſiglio indi le coſe f]

Diſpoſe

d] Diod. Sicul. Lib. XI. pag. 492. e] Juſtin. ex Trogo Lib. III.
f] Diod. Sicul. ibid. pag. 493.

Diſpoſe sì, ch' eſſer tranquillo in pace
Poteſſe, e 'n armi glorioſo; a terra
Dell' altro ſuo german poſe l' orgoglio, [g]
Ch' avea di mira il non ſuo ſcettro; ed ecco
L' Egitto ribellarſi, e farſi un capo [h]
A ſuo talento, ed Achemene vinto [i]
Rimanerſene ancor con le regali
Squadre, ma poi ſpedito a dar ſoccorſo
Ai noſtri da crudele aſſedio ſtretti
Artabazo l' invitto, e ſeco il prode [l]
Megabizo con ben trecento navi,
I rubelli domò, l' aſſedio ſciolſe, [m]
E racquiſtò l' Egitto, e bella pace
Ne fè ritorno; quando a moleſtarla
Nuove guerre, e diſaſtri il ciel minaccia.
At. *E come (ch' io nulla n' inteſi) e quando*
Il ciel gli minacciò? Mam. *Non paſsò molto*
Dall' intìma fatal: per altro i Numi
Laudar conviene, che 'l rimedio, e 'l male
Additarono inſiem. At. *Dunque al riparo*
Va il Re penſando? egli di guerra un novo
Forſe ordinando va ſtrano apparecchio?
Mam. *Altro riparo che d' armate genti*
Moſtrato vien, e non più forſe udito.
Parlar diſio con la Reina. At. *Io toſto*
Ne porgo a lei l' avviſo. Ma. *A me fia grato.*

SCE-

g] Cteſias de Reb. Perſic. h] Diod. Sic. Ibid. pag. 494. i] Idem Ibid. pag. 496. l] Ibidem pag. 497. m] Ibid. pag. 498.

SCENA QUARTA

MAMUCANO.

QUal via terrò con Eſter favellando?
Molto conviene uſar d' ingegno, e d' arte,
Ma uſargli in modo che non ſian ſcoperti.
Mi dice Amano ch' ella per gli Ebrei
Nutra grande premura: il perchè ignoto
Tutt' or gli reſta. O s' io da ſue parole
Poteſſi penetrare onde provenga
Coteſto impegno? più facil ſarebbe
Accorrerne al riparo. Ma ſia pure
D' accortezza dotata, e di prudenza:
E' donna alfine. I ſuoi più aſcoſi ſenſi
Fors' anco di ſpiar mi verrà fatto,
Moſtrando di ſapergli, e 'ntereſſato
Parer cercando nei vantaggi ſuoi.
Diſtorla dalla gita ad Artaſerſe
Conviene; ond è che in dubbj, e affanni immerſo
Eſſer lui diſſi al ſervo, e le minacce
Accennai degli Dei che ſon la baſe
Di mie invenzion, e quanto ad aſſeguire
Il fin propoſto aitar mi puote, a lei
Non tacerò. Ma qual mai ſtato è il mio!
I' ch' era in corte il più ſtimato, e caro
Al Monarca maggior ch' or freni il mondo,
Se in ſommi guai cader non voglio, Amano
Venerar ſon coſtretto: ai cenni ſuoi

Tutto

Tutto adoprarmi, e ſecondar di lui
Qualunque ſien, le voglie. O di Fortuna
Cangiamento fatal! queſto che uſcìo
Per compiacerne Aman in tutto il Regno
Bando ferale, abbatte un innocente
Nazion: mà che poſs' io? l'oppormi egli era
Farmel nimico. Aſcoſamente, è vero,
Paleſar potea tutto ad Artaſerſe;
Ma creduto ei m' avria? egli che padre n]
Amano eſtima, e vuol che ognun lo adori?
Per gli Ebrei liberare e' tutta intenta
La Regina, e ad uſar pietà fors' anco
Aſſentirebbe il Re, ma a ſuoi diſegni
La Politica vuol ch'io m' attraverſi.
Ma ſe mai ſi ſcopriſſe ... ahi non ſo allora
Che ſarebbe di me. Le patrie leggi, o]
Che vietano il mentir, già condannato
M' avrian ... ma che timor? per i gran fatti
Grande ardir ſi richiede. Ad ogni coſto,
Benchè ripugni l' animo, forzato
Sono a ſeguir, a compiacere Amano.
Non ſono i caſi in man dell' uom, ma l' uomo
E' dei caſi in balìa. Queſti talora p]
Par che da noi dipendano, e pur ſono
Legati all' immutabile deſtino,
Seguaſi dunque Amano, e poi ſucceda
Quel ch' ordinato è già ſopra le ſtelle.

SCE-

n] Eſter cap. XIII. v. 6, & cap. III. v. 2. o] *Grandiſſima vergogna è appreſſo loro il mentire, e l'eſſer mentito oltraggio capitale.* Erodot. Lib. I. cap. 9. pag. 29. p] *Che i Perſiani molto alla neceſſità del fato attribuiſſero ſi ha da Erodoto* Lib. VII. cap. 5, & Lib. IX. cap. 2.

SCENA QUINTA

ESTER, EURIONE, MAMUCANO.

Eſt. *Ben merta ogni pietà l' afflitto noſtro*
Popolo. I' ti proteſto, Eurione mia,
Che l' udirmi narrar quanto dolore
Lo prema, e fieda, così m' ha commoſſa,
Che riſoluta ſon di ſollevarlo
Ad ogni coſto. Eur. *Segui il bel fervore,*
E penſa ch' uom ſi rende in parte a Dio
Sembiante, aitando i derelitti, e poi
Anche di te, anche di me ſi tratta.
Guai ſe s' accorge il Re che ſiam di quella
Odiata nazion. Eſt. *Eh già fuggiro*
Da me queſti timori. Or forſe è giunto
Del paleſarſi il tempo. il Ciel ... Chi ſà?
Mi volle occulta ſol finor ... Eu. *Ma i' veggio*
Il conſiglier che il ſervo eſſer quì diſſe
Eſt. *Ora udrem quali enigmi, e quai ſpaventi*
Ne reca. io quì temo d' inganno, e froda.
Mam. *Donna de' Perſi, e Medi, e mia Sovrana,*
Quello ch' a te m' invia a far parole,
Altro non è che di tuo ben diſio.
Appena i' penetrai che il dolce iſtinto
Di ſoccorrere altrui, che ne' gentili
Animi alberga, qual è' l tuo, ti ſprona
A 'mpiegarti in favore de' Giudei,
Veggendo che per te difficil troppo
Fora coteſta impreſa, e periglioſa,

Corſi

Corsi per dirti che il lasciarla è meglio.
Voglion tal morte il Prence, i fati, i Numi:
L'opporsi loro vanamente fora
Irritarsegli contro. Sai che spesso q]
Degl' alti monti in su la vetta pingui
Vittime offrir soglionsi a Giove. Un giorno
Che d'ordine regale si faceva
Sagrifizio solenne, perchè il cielo
Propizio ognor si mostri a quest' Impero,
Strana cosa successe: un de' ministri,
Che di spirto profetico si crede
Comunemente adorno, avea del sangue
Del toro già immolato aspersa l'ara,
Quando restarsi immobil lo vedemmo,
Talchè di man gli cadde il sacro vaso,
In cui libato avea. Così com'era
Buona pezza si stette, indi siccome
Uom, che si sveglia da profondo sonno,
Erge alto il capo, e'ntorno guata, e tace
Per alcun poco, e poi si duol che il Sole
Già prevenuto l'aggia, egli si scosse,
E alzossi, e misurò d'un guardo il monte,
Ed i compresi eccelsi arcani al labbro
Dalla mente trasmise, e così disse:
Oloçausto maggior dei sin quì fatti
Si richiede su'n ciel: umano sangue;
Altrimenti v'aspetta acerba sorte,
O Persiani, e temer dovete Atene.

Il

q] *Essi immolano le ostie sue nelle cime degli altissimi monti a Giove, ed appellano loro Giove tutto il giro del cielo.* Erodot. Lib. I. cap. 2. p. 23.

Il danno ad ovviar dunque si svella
Dal Regno la progenie degli Ebrei.
Recata venne al Re la nuova, ed egli,
Che sa quanto ognor furo infesti i Greci
All' Impero de i Persi, e Maratona r]
E Salamina, (†) *e lo disciolto ponte*
Rammenta, e qual ver noi d'aspro talento
Sien ripieni i Cecropj (or lungo fora
I semi raccontar dei loro sdegni)
Il decreto a te noto tostamente
Giusta l'intima fece, e mentre giunga
Il dì che 'l fato elesse all' esseguirlo,
Fonde preci, e ristaura i sacrifizj;
Quinci ben vedi che volere espresso
Dei Numi è questa morte. Est. *Empio volere?*
Eur. *E ciò si tacque nel decreto?* Est. *Questi*
Vostri son Dei finti, e fallaci. Il cielo
La rovina del giusto non comanda.
Mam. *Giusto non è chi la concordia turba.*
Est. *Forse la turba chi non fa altrui danno?*
Mam. *Lo fa chi nuove segue ignote leggi.*
Est. *Sublimi io dico, antiche leggi, e sante.*
Mam. *Ma ne teme Artaserse al Regno scossa.*
Est. *Anzi son atte a stabilir gl' Imperi.*
Mam. *Sia come dì: da cagion tali indotto*
Il Re vuol questa strage: assicurarsi
Per oracol divino e Regno, e vita
Sol può così. Dovrebbe a te, se l'ami,
Esser grata non men; ma se di lui

Nulla

r] Erodot. Lib. VI. (†) Diod. Lib. XI. pag. 442.

Nulla ti cale, di te almen ti prema;
Per minor colpa, che la tua [s] *non fora,*
S' al tuo conſorte t' opponeſſi, Vaſti
Priva rimaſe del diadema. I' voglio
Ridirti il fatal caſo, onde vi penſi,
E la caduta altrui ti faccia accorta
Ov' abbi a porre il piè: avea Artaſerſe ...
Eſt. *Quanto ſeguì m' è noto; or non è d' uopo*
Che tu me lo ripeta. Mam. *Ah ben rifletti*
Dunque, che d' ella alzata foſti in vece
De Perſi al trono; perch' io ti riprego
Non gir Regina avidamente in traccia
Della coſtei diſgrazia. Eſt. *Queſto fatto*
Sempre mi fè ſpavento, e ad ora ad ora
Sento mi ſpenge in ſen qualunque brama
Di ripugnare a ciò ch' il Re comanda.
Mam, *Piacemi teco aver con frutto il mio*
Ragionar impiegato, e ſpero un giorno
Me ne ſaprai buon grado. Eſt. *Eurione, toſto*
Fa che s' appreſtin i più vaghi, e ricchi
Ornamenti, ch' io vuò queſte deporre
Abiette ſpoglie: Eur. *O come ben con arte,*
Regina, l' arte di coſtui deludi.

SCENA SESTA

ESTER

VOlgi, o buon Dio, da tua beata ſede [t]
A me ſola, e meſchina il guardo. Mira
Qual

[s] Eſter cap. I. v. 12. [t] Cap. XIV. v. 3.

Qual da null' altri al mio sì gran periglio
I' ſperi aita. Il padre mio narrommi
Ch' Iſrael da nemiche, e fere genti [u]
Tragger ti piacque, e in Region felice
Con prodigj condurlo, onde ti foſſe
Popol fedele, e al tuo verace culto
Ognor dicato. Ah mio Signor, peccammo [x]
Ingrati poſcia, offrendo voti ai vani
Simolacri. A ragion sì n' affliggeſti
Di ſchiavitù col giogo. Queſto baſti
A tua grand' ira. Non voler che ſieno [y]
Chiuſe le bocche alle tue laudi, e onora
Tuo nome eccelſo, nè s' odano 'nvece
Lingue proterve a te inſultare, i falſi
Numi eſaltando. Non laſciar che vada
Superbo dell' onor, che a te ſol deſſi,
Chi dipende da te, ne che s' eſtingua
Del tuo Tempio la gloria, e dell' Altare
Rialzato in Sion; l' opra ch' or ferve
Delle mura colà, fa che ſi compia
Felicemente. Non voler che rida [z]
Di noſtro ſcempio chi lo cerca. Tronca
L' inique trame, e ſu colui che il teſſe
Volgi l' inganno. Deh ne moſtra in tempo
Di tante angoſce tuo benigno aſpetto.
Tu rinfranca mio ſpirto, e tu m' iſpira
Saggi penſier, ſoavi atti, e parole
Ch' abbian tal forza a far che 'l Re divenga
Corteſe,

[u] Ibidem v. 5. [x] v. 6, 7. [y] 9, 10. [z] v. 11, 12.

Corteſe, e mite di ſevero, e truce; a]
Poichè in ſuo ſdegno aſpro leon ſomiglia
Che le ſelve atteriſca entro, ed intorno
Urlando, e ſol minacce, e morte ſpiri.
Signor tu 'l muovi, onde i nimici noſtri
Diſtrugga, e ſperda, e noi ſollievi, e affidi.
Tu ſai che fummi oggetto ognor di duolo b]
D' un tuo rubelle il Talamo, e ſovente
Il regal faſto a lagrimar m' induſſe. c]
Sai che 'l diadema abborro, e ſol coſtretta
Me ne circondo il crin; ſai che la menſa d]
Deteſto, ove ſi pongono gli avvanzi
Dei profani, ed immondi ſacrifizj.
E ſai che ſtar piuttoſto eleggerei e]
In anguſto abitacolo, ove l' alta
Tua Maeſtà s' adora, che in ſuperba
Aurata Reggia, ov' è ſtranier tuo culto.
Che benchè al Tempio tuo di doni onuſto f]
Il mio conſorte, Eſdra mandaſſe, e i primi
Del Regno, a eſempio del Sovran, con moſtre
T' onoraſſero ancor religioſe,
Perciò non ceſſan già d' adorar gli ampj g]
Giri del ciel, e l' aere, e gli aſtri, e 'l ſole
Ch' opra ſon di tua mano, e teco a pare
Stimano, e più di Te le tue fatture.
Dunque o Nume ſuperno, in cui ſol tanto
Io tua ancella m' allegro, e 'n cui confida

L' Iſrae-

a] v. 13. b] v. 15. c] v. 16. d] v. 17. e] Pſal. LXXXIII. v. 11.
f] Eſdr. Lib. I. cap. VII. v. 15. g] *Sacrificano ancora al ſole, alla luna, alla terra, al fuoco, ai venti, ed all' acque.* Erodot. Lib. I. cap. 2. p. 29.

L' Iſraelitica gente abbandonata, h]
Mi reggi in queſta, ch' or rivolgi in mente,
Grande intrapreſa, onde racquiſti bella
Securtà il popol mio, ed io reſpiri
Da quel timor che mi diſtringe il core.

CORO.

Onnipotente, e ſolo
D' Iſrael ſanto Nume, i]
Sarà pur ver ch' or n' abbandoni, e laſce?
Non vedi 'l noſtro duolo,
E qual amaro fiume
Spargiam di pianto inqueſte gravi ambaſce?
I bambinelli in faſce
Riſtretti, e le dogliose,
E ſemivive madri,
E gl' infelici padri,
E noi vergini afflitte, e lagrimoſe
Fia ch' aitar tu non curi
In sì grand' uopo, e caſi acerbi, e duri?
Innanzi all' empio altero l]
Sperdeſi 'l poverello,
Qual paglia aduſta, cui divori il foco.
Ahi che non parla il vero
Colui, ma il labbro fello
Inteſſe frodi in ogni tempo, e loco; m]
E fin ſi prende gioco
D' ingannar la Regina,
In cui l' unica ſpeme

Nel

h] Eſter cap. XIV. v. 18, 19. i] Pſal. X. ſecund. Hebr. v. 1.
l] Ibid. v. 2. m] v. 7.

Nel gran mal che ci preme,
Sta posta, e nell' orribile ruina,
E dalla bella impresa
Vorria distorla, ch' ella a cor s' è presa.
Ahi ch' egli occultamente n]
Con Amano a consiglio
S' assiede, io credo, a meditare inganni,
Onde poi l' innocente
Si sveni, e dal periglio
Per uscire il meschino in van s' affanni.
Son ambo intesi ai danni
Di noi, in quella guisa o]
Che nell' antro la belva
Sta aspettando che in selva
Passi l' agnella, e appena la ravvisa,
Mentre franca divaga,
L' afferra, e strazia e' l suol di sangue allaga.
Io temo, io temo assai,
E piaccia a Dio che 'n vano,
Che impaurita abbia la Donna nostra
Quel parlar, poichè a i rai,
Ed al bel viso umano,
Dell usata maggior doglia dimostra;
Ed a terra si prostra
Più sovente di prima,
E più tronchi sospiri
Mostran che di martiri
L' alma più grave a lei cumulo opprima.
Santo Nume l' aita,
Che da lei pende il fil di nostra vita.

n] v. 8. o] v. 9.

Tu

Tu le dà spirto, e forza,
Se a tanto l' eleggesti,
Di trar tua gente da miseria estrema.
Come in femminea scorza,
E sotto adorne vesti,
Un animo ella avrà sgombro di tema?
Solo in pensarvi trema
La mente; ella dè andare
Senza che 'l suo Consorte
La domandi, e di morte
Una legge sì rigida sprezzare?
O Dio, ch' io sento in seno,
Che 'l cor s' agghiaccia, e per timor vien meno.
Signor, Signore ascolta
Il priegar nostro umile,
E' l tuo dolce costume ormai richiama.
Dal mondo non sia tolta
Donna così gentile,
Che tuo gran culto, ed onestà sol ama:
Scopri la nera trama,
E fa che dalla parte
Del giusto il Re si volga,
E' l danno si rivolga
Su gli empj, e peran per lor froda, ed arte.
Sorgi gran Nume, sorgi,
E' l braccio a noi di tua pietade porgi.
Gir vuò a spiar quai sieno
Ora i desiri, e il favellar di lei,
Che sola può far lieti i pensier miei.

Fine dell' Atto primo.

AT-

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

ATACO, MARDOCHEO.

ATACO

CEssa dal pianto, amico. La Regina
Tosto sarà con Artaserse: a mensa
Seco invitar lo vuol: saravvi Amano,
Che da lui rado, e quasi mai si scosta.
Poichè i cibi gustati, e i vini desti
Avranno i pensier lieti, e 'l campo schiuso
Al dolce ragionar, ella parole
Farà di quanto a te sì preme, e tutte
Paleserà d' Aman le frodi, e 'n quale
Il Re si truovi inganno. Egli di sdegno
S' accenderà senz altro, e quell' iniquo
Nulla potrà negar, nè far difesa.
Quinci sperar si dè, che ritrattato
Sarà il decreto, e 'l traditor punito.
Mar. Deh avvenga come dì: ma così tosto
L' importuna fuggìo pallida tema
Dal cor d' Esterre sì, ch abbia baldanza
Di narrar tradimenti, e torte vie
Svelare al Re di tal ch' egli ama, intanto
Ch' oda colui medesmo, ed a scoperta
Fronte col tristo Amano cimentarsi?
Ma s' egli che ornar suol con i colori
Del vero le menzogne, sovra lei

L'ac-

L' accuse torce? Ma se non le crede
Il Re, cui già d' Aman la stima ha guasto?
Quasi io per ver non ho il tuo dire; dianzi
Temea dir poche voci ad Artaserse:
Ed a 'ncitarne l' ire ora s' espone [p]
Con tal coraggio? At. Esponsi, nè il periglio
Più la rende pensosa. Mar. In giovenile
Core ogn' affetto suol toccar gli estremi.
Non ben convien troppo timore, e ardire
Soverchio si condanna ancor; dovria
L' uno con l' altro contemprar prudenza.
Prudenza ch' è il più nobile ornamento
Della mente dell' uomo: e a lui concilia
Rispetto. At. Si par ben ch' ignori quanto [q]
La bella Esterre orna ne sia. Non tacque
Ella ognor, poichè tu gliel comandasti
La sua gente, i parenti, il patrio culto?
E spera appunto che giovar le debba
L' averlo ascoso, onde potere in tempo
Svelarlo ad Artaserse, che a piegarlo
Vaglia per tutto il popol. Mar. Che non vaglia
A più inasprirlo, e lei privar di vita.
Or ben mi duol l' averla spinta a tanto
Con prieghi, e con minacce. Ah che farei
Senz' essa al mondo, se mi fu sol cara
Per lei la vita? At. Tu ben se' incostante
Nelle tue brame. Poco pria... Mar. Deh taci;
Non rinfacciarmi i detti miei. Perdono
Si merta il mio cangiar sì di leggieri

I desiri,

[p] Ester cap. IV. v. 16. [q] Cap. II. v. 20.

I desiri, e i paver. Quindi mi strazia
L'immenso duol del popol mio, dannato
Senza sua colpa a morte, e quinci cura,
E amor d' Esterre, che di figlia in vece r]
Cara mi tengo, mi commove, e punge.
At. *Sostieni alquanto con valor la pugna*
Dei due pensier contrari. Fia ben tosto
Che vegga Ester secura, e'l popol salvo,
E tu rimanga doppiamente pago.
Mar. *O Tu che assiso in su 'l eterno soglio,*
In tua gloria possente, l'universo
Reggi col cenno, questa onorata opra
Conduci a lieto fin; per mia cagione
Ognun geme, e si duole, e sol m' accenna,
Come colui, che un tanto mal gli arreca.
S'io per animo altier, s'io per superbo s]
Consiglio ricusai nanti ad Amano
Le ginocchia chinar, non oda i prieghi
Della sposa Artaserse, e meco paghi
Il popolo innocente il mio delitto.
Ma se dal farlo solo mi distolse t]
Timor di te, o gran Dio, e in mia ragione
Non conobbi altro fin, che di guardarmi
Dal trasferire ad uom mortal l'onore,
Di che tu fosti ognor geloso, e tutto
Lo ti serbasti, e se'l terren, ve impresse
Ei le vestigia, quando a te fia in grado,
Lambir con mille ossequiosi baci u]
Non mia fia greve, dal costui disdegno,
Signor,

r] Ibid. v. 7. s] Cap. XIII. v. 12. t] Ibid. v. 14. u] Ibid. v. 13.

Signor, ne scampa. Ma ti priego, amico,
Non soffermarti più. Vanne, ed osserva
L'esito delle cose, e a me il riporta,
Che o tristo, o lieto troppo mi s' aspetta
Il risaperlo. At. *Io t' ubbidisco, e tosto*
A te tornare mi vedrai.

SCENA SECONDA

AMANO, MAMUCANO

Am. *Se tutte*
Le gemme, e l'oro, onde superbi vanno
L' Eritreo, 'l Gange, e l' Indiche miniere
A me fortuna tributasse, tutte
Io te l'offrissi, dar non ti potrei
Quanto al tu' amor per me fedel cotanto
Debbo. Ma dimmi: la Regina adunque
Mercè 'l tuo favellar cangiò consiglio,
Nè fia che tenti a miei disegni opporsi?
I' temo assai ch' ella si muti ancora;
Creder non si dè tosto... Mam. *Eh t'assicura;*
La vidi di pallor dipinta il viso,
Pensosa, e'n se riconcentrata, ond' io
Compresi agli atti qual timor repente
Ai detti miei l'assalse, e ripensando
Che s'io non era, s'esponeva a rischio
Di perder Regno, e vita, seco stessa
Fremere mi pareva, e disdegnarsi;
Ed or si sta, cred'io, nelle sue stanze
Sola

Sola in ſilenzio, pur maravigliando
D'eſſer per me tutt' or Regina, e viva;
Ove s'io non giungeva a darle lume,
Saria pel meno in queſto punto carça
Di confuſion dal Regno eſcluſa. Tale
All' apparir della naſcente aurora
Rimane il pellegrin, ch' alpeſtrà via
Di precipizj piena aver s' accorge
Traſcorſa al bujo della notte, e crede
Appena a ſe la ſua ſalute. Am. *E quali*
L' arti provide fur che a ciò t' aitaro?
Mam. *Io finſi in pria ch' Oracolo divino*
Commandi al Re d' uccidere gli Ebrei,
Altrimenti temer dai Greci un grave
Danno ſi debba; indi'l ſeguito a Vaſti
A volgere eſortaila in mente. Am. *Queſti*
Son due gran colpi, e ſenza effetto in vero
Rimaner non potean: amor che deeſi
Per ogni donna al ſuo conſorte, e amore
Di grandezza, e di Regno. Mam. *Il crederesti?*
L' ultimo ſolo di coſtei la palma
Ottenne, e ſeco nulla valſe il primo.
Am. *Che aſcolto? lo ſuo ſpoſo ella non ama?*
Mam. *Non già: ma Giove menzognero eſtima,*
E ne deride il nome, e'l culto ſprezza,
E dal ſuo favellar chiaro compreſi
Perchè gli Ebrei protegga: è anch'eſſa Ebrea.
Am. *Dunque Artaſerſe ebbe le leggi a ſcherno*
Che divietano al Re d'ammetter donna [do
D'eſtranea ſchiatta alle ſue nozze? Ma. *Io cre-*
Che

Che i natali di lei per anco ignori:
Una è di quelle ch' adunare ei fece
Vaghe fanciulle, poichè la ſuperba
Vaſti dimiſe, nelle quali ſolo
Si cercò la beltade, e non la ſtirpe.
A lui piacque: ſpoſolla, altro non chieſe.
Am. *D'un delitto coſtei già fatta è rea*
Ch' aſſolver non ſi può ſenza oltraggiare
Ogni dover, ogni riſpetto, e tutte
Le ſagge iſtituzion turbare. I' voglio
Paleſarlo al Monarca, e far che incluſa
Sia nella ſtrage di ſua gente anh' eſſa:
Mam. *Anzi curar ſi dè ch' ei nol riſappia,*
Poichè tanto è l' amor che ad Eſter porta,
Che aſſolver Iſraello, e punir anco
Chi la rovina conſiglionne, allora
Noi lo vedremmo, perchè d' Iſraello
Colei è parte; de i maggior le leggi
Nulla ei curando. Am. *Sforzerommi in guiſa*
Pinger la coſa, ch' ei me ne rimanga
Piuttoſto grato. Inventerò ch' il popolo
Ella va concitando a non morire
Invendicato, meditando come
Lui poſſa tor dal mondo, e va penſando
Come diſporre le notturne inſidie.
Fingerò carte di ſua mano, e forſe
Guadagnar fiami fatto un qualche Ebreo,
Lui promettendo nell' univerſale
Strage ſalvar sì, che deponga il falſo.
Tutto buon dir ſi dè quando n' aita
A con-

A conſeguir ciò ſi diſia. Mam. *Sovente*
Per voler troppo nulla ottienſi. Am. *E parti*
Che vivendo coſtei noi ſiam ſicuri?
O preſto, o tardi in una forma, o in altra
Svelerà tutto, e farà ch' il Sovrano
In noi converta il ſuo furor. Mam. *Ma taci;*
Eurione veggio, ſegno ch' Eſter viene.
Am. *Il diſſi: troppo a lei credeſti: andarne*
Pur vuole al Re per aitar gli Ebrei;
Mentre a qual altro fine or ne verrìa
Nell' atrio onde (†) ſi paſſa al regal ſoglio?
Io declinar ne vuò l' incontro. Mam. *Ed io*
L' accolgo, e con novelle arti ſagaci
Appien diſcuopro ſe fu vero, o finto
Suo ragionar.

SCENA TERZA

ESTER, EURIONE, MAMUCANO

Eur. *Il conſiglier perverſo*
O a fianchi del Monarca, o nel palagio
Sempre s' aggira; qualch' altra menzogna
Avrà già in pronto. Eſt. *Aitami, Signore,* x]
Poichè tra gli uomin più ſegnal non reſta
Della ſincera antica uſanza, e tutto
Mancò l' amor del ver. Dal labbro iniquo, y]
E dalla doppia lingua di coſtui
Scam-

(†) Eſter cap. XV. v. 9, & cap. V. v. 1. x] Pſal. XI. verſ. 2. y] Pſal. CXIX. v. 2.

Scampami adunque. Finſi ben dar fede
A quanto e' diſſe incaricando i ſuoi
Numi del grand' eccidio, ma tacere
Non potei, che valore in lor divino
Nullo ſi trovi. Eur. *Sì, ma paleſaſti*
Il culto tuo. Eſt. *Del gran Dio d' Iſraello*
Viva l' onore: l' univerſo intenda
Pur ch'io l' adoro, e ciò che vuol ne ſegua.
A parte Mam. *(Come franca ne vien! toſto ſi tenti)*
Regina: ed è pur ver che in te ſi eſtinſe
Il migliore conſiglio? Almeno aſpetta
Tempo più confacente a' tuoi deſiri,
Quand' Artaſerſe d' altre cure ſgombro
Più facil ti ſi moſtri, ed ora il laſcia
Che in gravoſi penſier ſi truova immerſo.
Eſt. *O vedi quanto in mente umana puote*
Antica impreſſion! e tu pur credi
Che per dir degl' Ebrei al Re mi porti,
Quando tutt' altra è la cagion, che a lui
M' adduce. Eurione, entriam... Ma. *ah no, Regi-*
Perdona: egli è... Eſt. *Io ragionar gli voglio* [*na:*
In queſto punto. Mam. *Deh per or ſoſpendi.*
Per grave affar, ma occulto; ei vuol che tutti
I Satrapi s' adunin; io già vado
A lui giuſta il comando, e verran toſto
Gli altri; quando fia tempo a te opportuno,
Darotti avviſo, e allor... Eſt. *E che? degg' io*
Dipendere da te, ſe favellare
Voglio col mio conſorte? Mam. *Il ciel mi tolga,*
Ch' io queſto unqua aſſeriſca. I' ſon tuo ſervo,

Tu

Tu mia ſovrana, onde per ben ti dico
Ch' or non vada dal Re; ſai pur le leggi
Quai ſieno per chi ad eſſo entra, ſe eſpreſſa-
mente ei nol cerca; ah per pietà non togli
A queſti Regni la lor gioja, il loro
Più nobile ornamento. Egli è ben vero
Che non dovrian eſſer per te gli editti,
Ma chi n' accerta? del periglio l' ombra
Per fin ſi fugga. Eſt. *Me giuſto penſiero*
Dee ſtringer più di mia ſalute, e vita;
Laſcia tu dunque ch' io ſola vi penſi.
A parte *(Oimè, che veggio... qual ſembiante...* [z] *oh Dio!)*
Eur. *E che ai Regina? il Re ver noi ſen viene* (*)
Or d' uopo è farſi core.

SCENA QUARTA

ARTASERSE, DETTI.

Art. *E come quì*
Eſter mia ſpoſa? ma che fia? che miro?
Qual tema, qual pallor sì d' improviſo...
Donne ben la reggete. Eur. *O mia Regina,*
Richiama gli egri ſpirti: ecco, il tuo ſpoſo
T' affida, e accoglie. Mam. *la natìa viltade*
Con finto ardir donna occultar non puote.
Art. *Riede l' Alma agli uſati ufficj.* Eſt. *O Sire...*
Art. *O ſovr' ogn' altra a me diletta, e bella* [a]
Eſter, che temi omai? la legge forſe
Che

[z] Eſter cap. XV. v. 10. (*) Ibid. v. 11. [a] Ibid. v. 12, 13, 14, 15.

Che divieta l' acceſſo al mio gran ſoglio?
Ella non è per te, benchè per tutti
Eſſer ſi dica. Lo ſcettro io ti porgo,
E t' aſſecuro. Eſt. *Mio Signor, perdona;*
Tua Maeſtade inſolito terrore [b]
Nel cor di me tua ancella impreſſe: io vidi
Una cert' aria folgorarti in viſo,
Che nulla ha del terreno: un de' celeſti
Spirti al mio ſguardo figurai preſente;
Quinci riſpetto mi ſorpreſe, e tema
Paſſommi al cor, che voce, e moto a un tratto
Mi tolſe, e ſe di novo in te m' affiſo,
Sento mancar mia lena, qual chi 'l ſole
Con le pupille debili guardando
Rimane offeſo nel viſivo acume,
E per un poco, benchè giri intorno
L' occhio, nulla diſcuopre, e lentamente
Poi l' uſo ne ripiglia. Art. *Ah ceſſa omai*
Di più temer, mentre 'l mi' amore offendi.
Ma dì: che brami? alcuna a me non chiedi
Grazia, che pur ſe la metà del Regno, [c]
Non che gemme, [d] *e teſori, e armate ſquadre,*
Mi ricercaſſi, a darlati ſarei
Senza dubbio diſpoſto? Eſt. *Se ſuperba*
Non è la mia domanda, quando il ſole
Giunga all' occaſo, verſo cui già inchina,
Tu

[b] Ibid. v. 16, 17, 18. [c] Cap. V. v. 3. [d] *Era gran dono in Perſia il dare alle donne regali Città, e teſori, ma il maggiore, compagnia di gente armata, alla quale eſſe ſole comandar poteſſero* Erodot. Lib. IX. cap. X. pag. 333.

Tu ne vien con Amano e] *alle mie ſtanze,*
Ove a gioconda menſa il grave incarco
Deporrai dei penſier nojoſi, e alquanto
Triegua godrai dalle tue immenſe cure. f]
Art. *Io farò quanto è a te in piacer. Si chiami*
Subito Amano, indi verronne. Eſt. *Intanto*
Io mi diparto, mentre eſſer mio'mpegno
Dee che la pompa a te non iſconvenga.

SCENA QUINTA

ARTASERSE, MAMUCANO.

Art. *QUai ſono in Suſa or che le coſe tutte*
Son tranquille, i diſcorſi, ed i pareri?
Avvi neſſun che la follìa paſſata
Appruovi degli Egizj, e giunga a tanto
Che Re cangiar deſii, come adiviene
Talor nel numeroſo inſtabil vulgo,
Cui diletta il veder nuove, e diverſe
Vicende, ancora che'l ſuo mal ci ſia
Sempre congiunto? Mam. *O Re, ſii pur ſicuro,*
Che per altro non hanno i tuoi vaſſalli,
Ma per te ſolo amor; eſſi non ſono
Sì ciechi, che non veggan come tutte
In te s'uniſcan le virtù, che un grande
Prode Monarca debbon fare adorno.
Art. *Ma la dolcezza, e la clemenza ſono*
L'arti che i ſaggi Re ferman ſul ſoglio:
E queſte

e] Eſter cap. V. v. 4. f] Ibidem v. 5.

E queſte fur ch'il mio giogo sì caro
Reſer finora ai popoli ſoggetti, g]
Ch'in me trovaro il Principe, ed il Padre.
Quinci che di rigor sì ſtrano eſempio
Riſolſi dare, ad una morte tutti
Gli Ebrei dannando, ſembrami ch'io troppo
Dall'uſo mio diverſo, e da me ſteſſo
Sia reſo, e parmi che tumulti, ed odj
Sollevinſi, e congiure, e di crudele
Mi venga il nome impoſto, e di tiranno.
Mam. *Belle virtù ſon queſte, che tu lodi*
Ma 'l ſaggio Re non dee per eſſe porre
In obblio la giuſtizia, ch'è Regina
Delle virtù più ſignorili, ond' egli
Laſci impunito chi le ſavie leggi
Diſprezza, e contro lui macchina inſidie,
Mentre null' altro ciò ſarìa, che invito
Fare a i malvagi; ond'è ripieno il mondo,
A romper quelle, ed a penſare a queſte.
Art. *Tu dici il vero: ma chi m'aſſicura,*
Ch'ognuno che per reo mi ſi dipinge,
Lo ſia in effetto? Noi Re ſiamo eſpoſti
Più ch'altri mai ad eſſere ingannati.
O quanti ognor penſieri, o quanti ſtudj
Impieganſi per torre a noi la bella
Gloria di ſaggio, e di prudente, e mille
Mali introdurre nei paeſi, e poi
L'innocente Sovrano accagionarne?
Ma 'l peggio è poi che malagevol troppo
E 'l

g] Cap. XIII. v. 2.

E 'l penetrar chi ree doppiezze, e frodi
A noſtri danni adopri, anzi ſovente
Si crede ingannator chi un cor ſincero
Chiude nel petto, e per iſchietto in vece
Paſſa colui che altrui perigli ordiſce.
Da ch'io 'l noto formai fatal decreto,
Che ſu tutti gli Ebrei l'eccidio porta,
Di varj in cor tra lor diverſi affetti
Sento il contraſto, e qual de' loro ſforzi
La mira ſia non ſo: ſo che deſtarmi
Diſio vorrìan di ciò ch'io non intendo.
Quinci pavento che coteſta morte,
Cui approvar ricuſa nel mio 'nterno
Ragione, a' danni miei armi di ſdegno
Il Dio, ch'in Geroſolima s'adora, h]
Com'io permiſi, e ne onorai con doni,
E privilegi il riſtorato Tempio;
Quel Dio, ch'a' Padri miei del Regno fece i]
Dono, ed a me lo riſerbò fin ora.
E a mirar ſano, inveriſimil quaſi
Sembra, ch'una nazion, che tanto al noſtro
Alto Impero fedel moſtroſſi in ogni
Tempo da che di ſervitude il giogo
Di Babilonia il Re l] *gl'impoſe, e dome*
Sue forze, nell' Aſſirio ſuol conduſſela,
Diſtruggere, e turbar la bella pace
Tenti nei Regni noſtri, e pernicioſe
Leggi ritruovi ai voler reggi oppoſte,

Ed

h] Eſdræ Lib. I cap. VII. i] Eſter cap. XVI. v. 16. l] Regum Lib. IV. cap. XXIV.

Ed al pubblico bene infeſte. Pure
Così depone Amano, il di cui zelo m]
Per me ſi moſtra intereſſato, e cui
Che mi ſia infido ſoſpettar non oſo.
Ma aſſai dammi di pena occaſione
Veder che tu, che ſchiettamente ſuoli
(Così mi ſembra almen) tuoi ſenſi eſpormi,
Allor in pria taceſti, indi richieſto
Di conſiglio da Aman, ne ſecondaſti
L'aſpra ſentenza. Ma i' ti leſſi in fronte
Certo ſpiacer, che dell'interno fede
Fecemi, e ſoſpettai ch'altro la lingua,
Altro diceſſe il core. Mam. *In ver, Signore,*
Niegar non poſſo che la gran propoſta
Di ſvenar tutto un popol non mi feſſe
Da prima inorridir, ma riflettendo
Che ſi dee ſecurtade ai Regni, e pace
Ad ogni coſto mantenere, e torre
Dal mondo chiunque la può romper, quanto
Diliberoſſi, i' mi dovei lodare.
Art. *Ma ſe era ingiuſto, era di biaſmo degno.*
Mam. *Giuſto il credei, come pur tu il credeſti.*
Art. *Forſe male io locai la mia credenza.*
Mam. *Che far poteaſi udendo tali accuſe?*
Art. *Diſaminar pria s'eran vere, o falſe;*
Poſcia al rigore metter man. Ma in tempo
Io ſono ancor: ſia l'indagar tua cura,
Se i delitti onde fatto è reo quel popolo,
Veracemente egli commiſe. Mam. *Amano*

Quà

m] Eſter cap. III. v. 8.

Quà viene, o Re. Art. *Taci, non fargli moto*
Di quanto fra di noi si disse: troppo
S'egli è sincero, come vuò sperarlo,
Potria lagnarsi, ch' una tale io renda
Ricompensa al su' amor. Mam. *Signore, affretto*
Quanto imponer ti piacque, poichè degni
Su la mia fede riposar tranquillo.
A parte (*Stolto se 'l credi, io non vuò Aman nimico.*)

SCENA SESTA

ARTASERSE, AMANO.

Am. *Che ingiugnere mi vuoi gran Re?* Art. *Tu meco*
Devi cenare presso alla Regina.
Am. *Sommo ver me di così eccelsa Donna*
Dono gentile! Art. *Essa ben sa che tutti*
In grado avvanzi, ed il mio cor possiedi,
Onde con tale onor ti vuol distinto.
Am. *O di munificenza esempio vivo,*
Alto Monarca, a te deggio mia sorte,
E lo splendor che 'l nome mio circonda,
Ed il potere che mi adorna, e rende
Sì felice, e stimato, in quella guisa
Che al Pianeta maggior deve ogni stella
La vaga luce onde sfavilla intorno.
Se 'l tuo favor non era, io giacerei
Involto nell obblio, lunge dal vero
Calle, ond' ogn' alma generosa varca
All' immortalitade, e ai chiari pregi,

Ver

Ver dove il sangue mio pure mi tragge;
Che se in Emazia nacqui, ivi per varj n]
Casi pervenner gli avi miei, che scesero
Da Agag, famoso ancor Re d' Amalecco.
Ma (se lice a me dir, se tu ascoltare
Degni) egli è ver che no trovossi unquanco
Cagione in me, che di tai grazie reso
Meritevol m' avesse, ma ben parmi
Ch' aggia corrispondenza ognor dimostro
Che non fur mal locate. Il zelo, il saldo
Amor di tua salute, il diligente
Fedel pensiero che del tuo mi punge
Maggior decoro, tu ti vedi, o Sire.
Ma poco reso al tuo gran core avea
Pria d' ora, mentre troppo angusto campo
Erasi aperto ai vasti miei desiri.
Or sì mi posso dir felice, or posso
Mio destino laudar, poichè scoverte
Ho degli Ebrei le ribellanti voglie, o]
E la pace del Regno, e assicurata
Ho la tua vita col supplicio a loro
Già destinato. Anzi se 'l mio consiglio
Tua mente appruova, affretta, affretta il giorno
Di questa strage, mentre se lor doni
Cotanto tempo, sempre più i lor danni
Apprenderanno, e un qualche tradimento

Potrian

n] Cornel. a Lap. In Ester cap. XVI v. 10, & 14. ait, *Aman stirpe fuisse Amalecitam, sed patria Macedonem; nimirum parentes ejus fuerunt Amalecitæ, sed Amalecitis partem per Saulem, partim per Nabucodonosor cæsis, parentes Aman profugerunt ad alias gentes, & per errores, casusque venerunt in Macedoniam, & ibi genuerunt Aman.* o] Ester cap. XIII. v. 3, 4.

Potrian ordirti; non v'ha alcun più pronto
A commetter delitti enormi, e neri
Dei disperati, e di color che morte
Securi son di non sfuggire. Art. *Io sempre*
Vidi ripruove in te d'amore, e schietto
Mi parve, che dei cor gli occulti sensi,
E i fini, ed i pensier solo penetra
Quell' alta cura, che i mortali regge,
E'l uom puossi ingannar, ma non il Nume.
Am. *O Re: di me dubbiar? in me temere*
Di torte intenzion? d'inganni? io dunque
Mentir, e a te? Art. *Io ciò non dico.* Am. *Il cielo*
Mi fulmini, e la terra mi divori
S'io mai cuoprii sotto benigna fronte
Un animo maligno, e se... Art. *Non vedi*
Che torci in male il mio parlar? ma questo
Lasciamo omai. Ancor che sien gli Ebrei
Colpevoli, e nocenti, non approvo
Anticiparne, come dì, la strage.
Già fu assegnato della sorte il giorno
In cui denno morir, quello si attenda;
Io vuò ubbidir al fato. Am. *Il tuo volere*
Debbe, o gran Re, sol essere il tuo fato.
Art. *Quanto più posso io vuò protrar le pene,*
E duolmi non potere usar pietade,
Ove giustizia vuol che i suoi diritti
Si serbino: ma entriam, che la Regina
Forse nostro tardar turba, ed affanna.

CORO

p] Cap. III. v. 7.

CORO.

Talor mentre si teme
Che più non sia riparo
Alle ruine, e ai danni
Sorge la viva speme,
Quasi un bel raggio chiaro
Fra l'ombre; e i tristi affanni
Fuga; indi scioglie i vanni
A mille alti pensieri,
E bei desiri ardenti
Ch' eran sopiti, e spenti,
Qual zefiro, dai fieri
Geli oppressi, ravviva
I fiori in prato, o'n riva.
Io mi credea languire
In sen d' Esterre il caldo
Zelo per Israello;
Ma avvien pur ch'io respire,
Che'l veggio in lei più saldo
Star con valor novello.
Quanto il principio è bello!
E quanto fia felice,
Se da lui si misura
Il fin! Ella è secura,
Il Re l'accoglie, e lice
A lei espor sua brama
Che quel lo chiede, e brama.
O con qual arte le sue belle membra
Cuoprì d' aurate vesti,
E ornò di gemme, e fior la crespa, e bionda
Chioma,

Chioma, che tutta di fino or raſſembra?
O con quai modi oneſti
Languìo moſtrando quel che il cor le innonda
Affanno, onde profonda
D' amore, e di pietade aperſe piaga
In petto al Regio Spoſo? E qual sì dura
Alma non ſentirebbe a tale obbietto
Dolce deſtarſi affetto?
Speſſo oneſtade mal ſi raſſecura
Con gran bellezza, e grazia altera, e vaga,
Ma coſtei ne dimoſtra in ſuo gran ſenno
Quali eſſer di beltà gl' impieghi denno.
Benedetto ſia lui, che le preghiere q]
Noſtre, e le voci udìo
Sparſe in mezzo a i ſoſpiri, ed al dolore.
Da chi in angoſce è immerſo acerbe, e fere,
Non mai lontano è Dio, r]
E ſalva ognun ch' ha umil lo ſpirto, e 'l core.
Quanto all' alma vigore
Mi porge il rammentar ch' è il giuſto eſpoſto
Ai colpi avverſi, come ſegno a ſtrale, s]
Ma 'l Nume dagli affanni al fin lo tragge!
Colui ch' avvien oltragge
All' incontro il poter ſommo immortale,
Delle felicitadi in cima è poſto, t]
E un bel cedro ſomiglia altero, e verde,
Ma toſto pere, e ogn' orma anco ſen perde.

Così

q] Pſal. XXVII. verſ. 6. r] Pſal. XXXIII. v. 19. s] Ibid. v. 20. t] Pſal. XXXVI. v. 35, 36.

Così nei giorni antiqui,
Signore (i padri a noi u]
Narrarlo, e gli avi a loro)
Que' ſuperbi, ed obbliqui
Perſecutor de' tuoi
Fidi, ſommerſi foro. x]
Vider paſſar coſtoro
Per mezzo al mar diviſo
Iſrael ſu la ſponda;
Entrarvi anch' eſſi, e l'onda
Cadendo d'improviſo
Seco gli avvolſe, e intanto
Sciolſe Iſraello il canto. y]
Rinova pur, rinova
Con noi la tua pietate,
E abbatti, e ſperdi l' empio;
Che in dolce guiſa, e nova
A Te laudi ſacrate
Saran pel grande eſempio.
Il riparato Tempio
Riſuonerà in Sionne
Di mille canti, e mille,
E per Cittadi, e Ville
E gli uomini, e le donne
Il caro giorno ogn' anno
Lieti celebreranno.

u] Pſal. XLIII. v. 2. x] Exod. cap. XIV. v. 27. y] Ibidem cap. XV. v. 1.

Fine dell' Atto ſecondo.

ATTO

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

ZARA, MAMUCANO.

ZARA

Dov'è Amano? Mam. *Sen gìo con Artaserse* [z]
Alla cena d' Esterre. Zar. *Questo dunque*
Ella richieſe al Re? Ma. *Queſto, e null'altro.*
Zar. *O induſtrie mie deluſe! o paſſi ſparſi*
Indarno! Ella nell' arti mi prevenne,
E già mi vinſe. Oimè, dove fuggire,
Dove ſcampar potrò dalle ſue mani,
Se la coſa ſcoverſe, e ſe lo ſdegno
Del Re ſul mio conſorte... Mam. *Tu vaneggi.*
Che mal ti fingi, ove di ben piuttoſto
Apparenza ſi vede? La Regina
E' tutta intenta a guadagnar d' Amano
Co' i benefizj il core: anco i nimici
Quando ſon da temerſi, e nuocer ponno,
Chi ha ſenno a tutta poſſa onora, e cole.
Zar. *Ah tu non ſai com'io, quanto prevaglia*
Sdegno in un cor deluſo. Oimè, sì bene
Avea diſpoſto il fatto, e tai colori
Aveagli dato, ed ordinate in guiſa
Le varie circoſtanze, che il Monarca
Avrìa tutto creduto, ed io contento
Il mio conſorte viſto avrei tra poco,

E

[z] Eſter cap. V. v. 5.

E vendicato ſuo ſprezzato onore.
Mam. *Di qual fatto favelli, e quale ordito*
Ordin di coſe avevi? Zar. *E tu t' infingi?*
E tu non ſai qual penſier novo in mente
Era d' Aman ſpuntato? a te pur egli
Diſſe allor quando eſſer la donna Ebrea
Tu gli narraſti, che di novo attroce
Tradimento i Giudei pingere autori
Voleva, e ſu colei la maggior colpa
Volger, com'ella ſpinti a un tant' eccesſo
Gli aveſſe, ed eſortati a non morire
Invendicati. Egli così ſperava
Che'l Re troncaſſe ogni timora, e toſto
Quella gente ſperdeſſe, ed Eſter ſeco;
E noi viſſuti allor ſenza timore
Saremmo, nè altri oſato avria ſprezzarne.
Mam. *Io mi credei d' Amano il ragionare*
D'ira uno ſfogo paſſagger, nè mai
Penſato avreimi che ſeguirlo effetto
Alcun doveſſe. Zar. *Egli non getta al vento*
Quando favella, le parole. Io fui
Del ſuo conſiglio fida eſecutrice.
Mam. *E come mai tu donna, in sì poch' ore*
Ciò poteſti aſſeguire? Zar. *Ora tel narro.*
Un fido ſervo mio con ſaldo nodo
D' amicizia congiunto a un certo Ebreo,
Copia d' oro gli offerſe, e di ſcamparlo
Nella ſtrage comun promiſe, s' egli
A queſte trame dava mano, e il tutto
Gli diſvelò. Alquanto ei ſtette in forſe,

Poi

Poi ſi diè vinto, e ſi proferſe. Queſta
Carta i' dettai, e tal la ſcriſſe, il cui
Carattere con quel d' Eſter s'incontra.
Ella è diretta a Mardocheo, cui ſpeſſo
Quella un ſuo meſſo invia, ed a cui prieghi,
S'io m'indovino, ricercar riſolſe
Per li Giudei pietade. Or l'odi adunque.
Poichè di noſtra morte è 'l dì preſcritto,
Nè fuggirlo ſi può, mio fido, almeno
Inulti non moriam: l'ardir richiama,
Ed opra che ſien pronti i più gagliardi
Del popolo, e feroci al primo avviſo
Ch'io farò sì che meco dimorarſi
Voglia Artaſerſe. All'imbrunir la ſera
Per ſtrade inoſſervate nel Palagio
Gl'introdurrò celatamente, e aſcoſi
Siti gli aſſegnerò; quando poi chiuſe
Ei nell'alto ſilenzio delle coſe
Aggia le luci, io darò il ſegno, anzi io
Lor ſarò guida, e gli addurrò ove poſa,
E a lui di vita troncheran lo ſtame.
Eſſi indi partiranno, ed io di pianti,
E di ſtrida empierò la Reggia, e ai primi
Dei Perſi imputerò del Re la morte.
Che ſe Fortuna ne perſegue, e alcuno
I rei diſcuopre, anch'io morrò, e più dolce
Sarammi che il reſtar ſenza i miei cari
Afflitta, e ſola in queſta odioſa terra.

Mam. *I modi ben fingeſti: così appunto*
Parlerebbe in tal caſo la Regina.

Ma

Ma che far ſi volea di queſta carta?

Zar. *Doveva Amano al Re portarla, e dirgli*
Che a Mardocheo l' avea trovata dianzi
L' Ebreo ch' io diſſi: ei chieſto, il tutto avrebbe
Depoſto; quai le ſmanie, ed i traſporti
Del Re ſtati ſarien per tal novella
Laſcio che tu te'l penſi. Or forſe Amano
Da Eſter con varia ſorte... il mio timore
Così ſia vano. Mam. *I' giurerei che nulla*
Di crudel contro Amano ordiſce Eſterre;
Ma ſo ben dirti che difficil troppo
Saria l'impreſa diviſata, e dubbio
L'evento. Il Re ſol pende alla clemenza;
Io poc' anzi ſcuoprii da ſue parole
Ch'ei ſi pente, e ſi duol d'eſſer sì toſto
Traſcorſo ad intimar sì grave editto.
Da mille affanni è ſtretto, la ſua troppa
Credulità n'incolpa, e teme ch' altri
L'aggia ingannato; or vedi tu ſe queſto
Non ſarìa gir del precipizio in cerca.
S'egli diſaminar voleſſe? S'egli
Veniſſe in chiaro delle trame? quello
Che tu mi dì, ſpergiuro Ebreo non puote
Il tutto paleſare? chi s'induſſe
A tradir la ſua gente avrà riguardi
Per non tradir chi gli è nimico? Ei ſpera
Vita, e ricchezze ove per te s' adopri;
Ma può, nè indarno, anco ſperar da Eſterre
Maggior dovizie, e ſommi onori in corte
Ove il comun riſparmj, e'l di lei ſangue,

E la-

E laſcerà di meritargli? fronda
Vedeſti mai moſſa, e agitata quando
Euro, coro, aquilon gli aerei campi
Conturbano, e ſconvolgono? ch' un punto
Non riman volta in una parte, ed ora
Daſſi 'n balia d' un vento, ora d' un altro,
E alfin ſeconda quel che più prevale?
Tal penſa eſſere ognun, cui cupidigia
Tien ſtretto, e amor del proprio bene invade;
Nulla fede appo lui, nulla ſi trova
Fermezza. Io per me dico il più ſicuro
Eſſere non tentar altro, e laſciare
Al fato ogni penſier, ch' è della mente
Degli alti Numi interprete, e miniſtro.
Egli preſcriſſe il dì del grand' eccidio,
Sia ſua cura ultimarlo. Ben potrìa
Degnarſi contro chi ammendar tentaſſe
Gli occulti ſuoi decreti. Zar. *Aman ſen viene,*
Udrem da lui che far ſi debba, e quali
Da Eſter ebbe accoglienze. Ma. *Un ombra vana*
Per lui ti diè tal pena. O quanto pronte
Son le donne al timor, quanto al ſoſpetto!

SCENA SECONDA

AMANO, DETTI

Am. *O Amico, o fida ſpoſa, udite quale* a]
E' l venen che mi rode, e quale impreſſa
Io

a] Eſter cap. V. v. 10.

Io porto al petto acerba piaga. Zar. *O come*
Mi ſpaventa il tuo dir! Mam. *Sotto ſembianza*
Di favor la Regina alla tua vita
Ha teſi aguati? Am. *Anzi ella a me s' è moſtra*
Umana, e dolce. Onde il mio mal vi mova
A darmi aita, e d' uopo pria ridirvi
Le mie felicità: Ma che vi dico
Che non vi ſia già noto? e che rammento
In che alcuno di voi non abbia parte?
Io d' Artaſerſe in tutto il vaſto Impero b]
Il primier dopo lui ſono, ſtimato,
Temuto, riverito; a me ſon colmi
Di fulgid' or gli erarj; a me d' intorno
Staſſi di figli lunga ſchiera, e gaja.
Ed or m' onoran fino i miei nimici;
La Regina di me teme, e procura c]
Rendermi co' i favori a ſe benigno.
Egli è onor grande co' i ſovrani a menſa
Sedere: pur io ſol l' ebbi, e domane
Lo mi godrò di novo. Zar. *E che t' affligge?*
Am. *Di Mardocheo l' uſato orgoglio: infino* d]
Ch' egli non mi s' inchina, e riconoſce
Per ſuo Signor facendo un cotal atto
Qual ſi dè verſo i Numi, ancor ch' io aveſſi
Dupplicati gli onori, e le fortune,
Nulla parmi d' aver, nulla godere.
Ma nol vid' io poc' anzi rinovarmi
L' inſoffribil diſprezzo? i' men tornava
Dalla

b] Ibidem verſ. 11. c] verſ. 12. d] Cap. III. verſ. 2. & cap. V. verſ. 13.

Dalla cena reale, ed in paſſando e]
Ove colui s' aſſide, egli mirommi
Torvo, e ſuperbo, e non ſi moſſe punto
Ad onorarmi. E da ſoffrir vi ſembra
Sì ſtrana audacia per più meſi ancora,
Come il deſtin vorria? queſto è 'l veneno
Che 'l cor mi rode; l' aſpra piaga è queſta
Ch' altamente nel petto impreſſa porto.
Zar. *Io toſto reco al tuo dolor ſoccorſo.*
Tutto ordinai, che diviſaſti. Mam. *Eh laſcia*
D' accuſar la Regina 'l penſamento,
Che troppo a te poi coſterebbe: Amano,
Se la dilazion della vendetta
Più non vuoi ſopportare, il tuo furore
Diſfoga pur nel reo qual più t' aggrada;
Queſto ſi chiegga al Re, queſto t' acqueti.
Am. *No, no: peran pur tutti: la Regina*
Non vada immune; all' ira mia non baſtano
Olocauſti volgari. Or Zara, dimmi,
Dunque tutto ai diſpoſto? Za. *Il tutto è in pronto.*
Am. *O ſempre accorta, e ver me amante ſpoſa;*
A me lo ſcritto. Zar. *Giuſta i tuoi diſiri*
Eſpreſſo il troverai. Am. *Sì in te m' affido,*
Che ne pure lo leggo. Amico, il tuo
Amor, qual ſuol, mi giovi. Mam. *Poichè fiſo*
Se' in tuo voler, perchè mi vegga amico
Nella fortuna lieta, e nell' avverſa,
Per te adoprarmi non ricuſo, e morte
Con teco aver anco, e per te; ma accorti
Eſſer

e] Cap. V. v. 9.

Eſſer molto convien, perchè al Re increſce
Degli Ebrei il ſupplizio. Am. *Il penetrai*
Anch' io; ma il ſenno gioveracci, e l' arte.
Io nell' Atrio porrommi, e pria del giorno
Parlerò a lui. Per me non v' è divieto.
Mam. *Io ti precedo per diſpor lo ſchivo*
Animo d' Artaſerſe a darti fede,
Pur che nel ciel ſcritta non ſia per noi
Crudel diſdetta. Ei fe chiamarmi appunto
Non ſo a qual fine or che giunt' è la notte
A mezzo il ſuo camin. Zar. *Io intanto un alta*
Trave farò s' appreſti, ove ſuo folle f]
Orgoglio colui paghi.

SCENA TERZA

AMANO

Ed è pur vero
Ch' io ſia già preſſo ad isfogar l' acceſa
Brama di vendicarmi? io vedrò pure
Eſtinto Mardocheo; cadrà l' altero
Diſprezzator, e 'l ſuo cader con ſeco
Trarrà un intero popolo, in quel modo
Ch' annoſa quercia, ſe la ſchianta il vento,
E fronzuti arboſcelli, e rena, e ſaſſi
Dietro ſi tira. Io sì farò vendetta
Del merto mio negletto, e vilipeſo.
Altro piacer ſarà che gir di nuovo
Al

f] Ibid. v. 14.

Al convito d' Eſterre. In doglia, e 'n pianto
Anco per lei ſi cangerà, ſe indarno
A queſta volta Aman non ſono. Io voglio
Poſcia infierire in lui eſtinto ancora,
E tutte a brano a bran dilacerarne
Le membra, e farle poi paſco del foco.
E tu che te ne ſtai di nove mura,
O Neemia, [g] *la tua Città cingendo,*
No, non vedrai dell' edifizio il fine.
Ma omai vuò girne al Re. Troppo tormenta
Lo ſpirto il differir ciò che ſi brama.

SCENA QUARTA

ESTER, EURIONE, ATACO.

Eſt. *TU dunque il tutto udiſti?* At. *Aſcoſamente*
Siccome io ti narrai, mi venne fatto
Di penetrar le inſidie. Avea già letto
Il foglio Zara allor che giunſe Amano,
E ſtabiliſſi d' eſeguirle il modo.
Eur. *Oimè che tema, oimè che orror mi aſſale.*
Eſt. *O ſventurata Eſterre! O popol mio!*
Mentre sì cautamente al fin bramato
Io giva conducendo il gran diſegno
Di tua liberazion, io veggio, ahi laſſa! [h]
Svanir sì bella ſpeme. E inſin a quando
Su le preghiere di tua ancella umile
Sarai ſdegnato, e 'n cibo, ed in bevanda
Sol

[g] Eſdræ Lib. II cap. III. [h] Pſal. LXXIX. v. 5, 6.

Sol lagrime, e ſoſpir ne porgerai,
Onnipotente Nume? Eur. *E qual, Signora,*
Scampo, e ajuto ne reſta? Eſt. *Il noſtro Dio.*
Ei pur promiſe al ſuo fedel Davidde, [i]
Che ſe dell' uom l' error l' aveſſe aſtretto
Ad impugnar la verga de' gaſtighi,
Per queſto non ſariaſi da pietade
Scompagnato giammai. Il noſtro ſtato
Vede, e può ſollevarne. Che ſe farlo
Non vuol, chiniamci a i ſuoi decreti, e inſieme
Penſiam che legge univerſale antiqua
Preſcrive morte all' uom. Chi fia colui
Cui ſi concede di non veder morte? [l]
Moriro i Padri noſtri. Il giuſto Abramo,
E Iſacco, e 'l buon Giacobbe, e 'l pio Giuſeppe,
E 'l ſanto Condottiero, e 'l valoroſo
Di Canaan Vincitore ancor morìo.
Eur. *Sì, ma giunger in pace all' ultim' ore;*
E noi morir dobbiamo a tradimento,
E ſul più bel fiorir di giovinezza.
Eſt. *Che viver giova una ben lunga vita,* [m]
Se innanzi a Dio mill' anni un giorno ſolo
Sembrano, e ſono? Poichè in me s' eſtinſe
Mia prima tema, non mi duol laſciare
Coteſto mondo, che prigione è al ſaggio,
Che benchè donna i' ſia, e nell' aprile
Degli anni, ho cuor da porre a terra io ſteſſa
Queſto mio fral, ſia pur leggiadro, velo,
Ove d' oneſtà il pregio, o mantenere
Il

[i] Pſal. LXXXVIII. v. 33, 34. [l] Ibid v. 49. [m] Pſal.

Il culto al vero Nume ad un tal costo
Sol si potesse. Eur. *Che non ho pur io,*
Regina, tua virtù, mentre mi sento
Sol di morte al pensiero per le vene
Scorrere un freddo gelo, e mancar tutto
Lo spirto, ed il vigor? Est. *Bensì sostengo*
Doppio strazio nel cor: per una parte
Ho immenso duol che i cari miei congiunti
Peran con tutto il buon popolo eletto.
Senza ch'io fatto per la lor salvezza
Abbia quant'era d'uopo, e 'ncominciato
Aveami pur. Troppo dubbiosa io fui;
Troppo negletti i miei dover; sì quello
Che a Dio m'obbliga, e stringe, e quel non meno
Ch'ho per mia gente. Mi sgomenta poi
Dall'altro canto che morir io debba
Qual perfida, e inumana, che il più nero
Barbaro tradimento inventar seppe,
Persuadere, ordinar contro lo sposo,
Contro il Monarca, e tal Monarca, e sposo
Che dal più abbietto stato al più sublime
Soglio m'alzò del mondo. Oh cielo? io questo
Sofferire non sò senza lagnarmi.
Che diranno di me l'età future?
Che dirà la presente? iniquo mostro
Mi chiameran di feritade, a cui
Ogn'altra cede, ne sarà mai pari.
O mia cara innocenza, così dunque
Sarai oppressa, e dell'orribil nome
Di perfidia vestita Eur. *Oimè, Regina,*
Il tuo

Il tuo dolor tanto di me s'indonna,
Che del proprio non calmi. At. *Omai poni modo,*
Regina a' tuoi sospir: pensar conviene
Come meglio troncar l'empia orditura.
Est. *Che poss'io far, se non alzare al cielo*
L'anima afflitta, e'l cor? At. *Costor con fraude*
Cercan tuo scempio, e tu con arte eguale
Tenta di soverchiarli. Est. *O non sia vero;*
Che io tal consiglio accolga: aita, e scorge n]
I giusti a lieto fin semplicitade,
Ed i maligni in lor medesmo inganno
Trovan rovina, e scorno. At. *Al Re ti porta*
Almen tosto che spunti il novo giorno,
E pria che v'entri Aman. Est. *Farò sol quanto*
Vorrà il gran Nume suggerirmi al core.
At. *Fia mia cura osservar quanto succede,*
E spero a te arrecar miglior consiglio.

SCENA QUINTA

ARTASERSE, MAMUCANO.

Art. *POichè ricusa questa notte il sonno* o]
Aver meco dimora anco un momento,
I' ti chiamai perchè men gravi l'ore
Mi passin che più al dì sono vicine,
Mentre discosto il biancheggiar dell'alba
Mi sembra ch'esser non devrebbe. Or dunque
Prendi 'l volume in cui descritti sono
Tutti

n] Proverb. cap. XI. v. 3. o] Ester cap. VI. v. 1.

Tutti i fatti più insigni, e memorandi,
Che seguir nei Paesi a me soggetti,
E quel mi leggi che ti si presenta
Nel primo aprir de fogli. Mam. *Io t'ubbidisco.*
Due degli Eunuchi che l'ingresso in cura [p]
Avean dell'Aula Reggia fer tra loro
D'uccidere Artaserse empio consiglio. [q]
Penetrò la congiura un uom Giudeo
Che Mardocheo si noma, e alla Regina [r]
La svelò, ed essa al Re. Bagata l'uno
Dei congiurati, ed era l'altro Tares
Chiamato. Tosto furon ambo appesi, [s]
Come lor richiedea grave delitto. [t]
Art. *Quale di tanta fe giusta le leggi* [u]
Ebbe premio, ed onore ei che la vita
A me serbò? Mam. *Nulla a dir vero ottenne.*
Art. *Chi trovasi or nel vicin Atrio?* Mam. *Amano.*
Art. *Tosto si chiami.* [x] *Bella pruova in vero*
Usò per me costui. S'egli non era,
Già da gran tempo i'sarei ombra, e polve.
Quanto, o quanto gli debbo!

SCENA SESTA
AMANO, DETTI.

Alto Monarca,
Che degni impor? Art. *Da te saper desio*
Che

[p] Ibid. v. 2. [q] Cap. II. v. 21. [r] Ibid. v. 22. [s] v. 23. [t] Cap. VI. v. 3. [u] *I Benemeriti Reali s'appellano in lingua Persiana Orosangi, e hanno molte preminenze.* Erodot. Lib. VIII. cap. VII. pag. 291. [x] Ester cap. VI. v. 4, 5.

Che far debbasi ad un, cui il Re destina
Non più veduti onori, e tai che sieno [y]
Di sua gran possa testimon verace
A tutto il mondo. Am. *(E chi sarà costui*
A parte *Se Aman non è?) Quel ch'è sì caro ai Numi*
Che trascelganlo a tanto, orni le membra
Con le più ricche aurofregiate vesti [z]
Che te cuopron, Signor, nei dì solenni;
Dei regali destrieri al più bizzarro,
Bardato alteramente il dorso prema,
E cinga al crine il tuo diadema: in fine
Tra i lieti suoni delle trombe, e i viva
Per la Città s'adduca in giro, quasi
In trionfal comparsa, e lo preceda
Un de' più eccelsi Principi tenendo [a]
Del cavallo le redini, e a gran voce
Gridi: Così, chi vuole il Re, s'onora.
Art. *Or ben farai senza frapporre indugio* [b]
Quanto dicesti a Mardocheo, che siede
Nanti alla Reggia, e bada non trascuri
Un punto sol di quanto hai suggerito.
A parte Am. *(Inique stelle!) O Re, tutto convienssi*
Far che t'è agrado (m'hai tradito, infido) A Mamucano.
Mam. *Anzi il caso mi duole, e me stupisco.*

[y] Cap. VI. v. 6. [z] Ibid. v. 7, 8. [a] vers. 9. [b] vers. 10.

SCE-

SCENA SETTIMA

AMANO, ZARA.

Zar. *DOve sì mesto Amano, e sì turbato?*
Am. *O Zara, o sposa, siam perduti. Il duolo*
Non mi lascia più dir. Zar. *Oimè, che narri?*
Io quì venia per risaper qual fine
Ebbe l'ordita trama, che felice
Lo mi attendeva; or che ascolt'io? perduti
Siamo? Cert'egli se n'avvide, e intima [*si*
La morte in vece a noi. Am. *Peggio.* Za. *Che dar-*
Peggio di morte può? Am. *Disnor, vergogna,*
Abbassamento. Zar. *E come or ciò ne tocca?*
Am. *Io, io di Mardocheo minore, e servo*
In mezzo a Susa, tra le pompe, in faccia
D'ognun debbo apparir; io Mardocheo
In trionfo condur; io proclamarne
Il nome, onde onorato appo le genti
Rimanga, ed io sotto 'l suo piè depresso.
Zar. *O stravaganza! o maledetta sorte,*
Instabil, fugitiva! già ne volgi
Le spalle, io men'accorgo, e seppellirci
Nel colmo vuoi delle miserie. Or dimmi
Con più chiarezza.. Am. *Non cercar più oltre,*
Ch'io non ho lena per narrar l'oltraggio
A parte a parte, che ne fa il destino,
E divisarne i modi; esser ne puoi
Spettatrice tu stessa, se la rabbia,
Se 'l livido furor l'ordin supremo

Lascie-

Lascieranmi eseguire, e non faranno,
Che di disgusto i'scoppj. Zar. *Almen racconta*
Come il Re venne in chiaro, e come... Am. *Dopo*
Tutto saprai. Più differir non posso
D'ubbidire Artaserse: o quanto andrei
Volentieri a celarmi infino al giorno
Nel cupo fondo d'orrida caverna
Posta colà tra le scoscese roccie
Dell'Imavo inaccesso, o del gelato
Nevoso Caucaso! E pur gir conviene,
E a qual confusione? Zar. *Io sono è vero*
Quasi stordita, ma però mi resta
Tanto di me medesma da pensare
A nuove frodi, o ad eseguir le antiche.

CORO.

Avremo mai riposo
Donzelle sventurate?
Ma sol miseria estrema?
Ma che dich'io? pur oso
Cercar tranquillitate?
Forse or vana è la tema?
Ahi, mi palpita, e trema
Ogn'osso, ed ogni fibra,
Poichè i dolor di morte
M'han posto assedio forte,
E i spirti scuote, e cribra
L'orror che m'ange, e assale
D'inevitabil male.
Ma più del mio spavento, il cor mi stringe
Veder la mia Regina in tanta pena,

Che

Che la dolce del viſo aria ſerena
Turba, mercè il dolor che le diſtringe
L'alma, e pianto a verſar ſeco m' aſtringe.
Ahi che guidaro a fin gli empj diſegni
Color di vita indegni!
Malignamente ſopra d' Iſraello, c]
E la lor fraude, e'l fello
Spergiuro favellar in tanta ſalſe
Autoritade, che ſu noi pervalſe. d]
Imperverſando vanno
Coſtoro, e ſtoltamente e]
Dicon che non v'è Dio,
O ſe pur v'è, in obblìo f]
Poſe l' Ebrea nazione,
E che non fia ricerchi g]
Mai conto di lor opre,
D'onde pur tal ſi ſcuopre
Invidia, e feritate.
Nè dell' editto paghi
Accellerar la morte
Per ſtrade inique, e torte
Voglion del vero Nume
Ai buon cultori umili.
Venite, ſu venite, h]
Diſſer teſtè tra loro,
Togliamo pur dal mondo,
E diſperdiam coſtoro;
Fia d' Iſrael, qual lieve

Vapore

c] Pſal. LXXXII. v. 4. d] Pſal. LXIV. v. 4. e] Pſal. XIII. v. 1.
f] Pſal. X. ſecund. Hebr. v. 11. g] Ibid. v. 15. h] Pſal. LXXXII. v. 5.

Vapore innanzi al vento,
Per ſempre il nome ſpento.
O lingua ria d' Amano,
Da cui fetor ſi ſpande i]
Di menzogneri detti,
Che tal non fia che mande
Cupa, e ſchifoſa tomba!
O di livore inſano
Ripiena, iniqua Zara!
Chi viſta aveſſe lei
Dalla nequizia interna l]
Cangiata in viſo, e tutta
Sconvolta, acceſa, e brutta!
Certo d' irata donna
La tetra, e foſca faccia
Non arreca minore
A chi la guata orrore
D' un orſo irto, e villoſo,
Che ſtrage altrui minaccia.
Ahimè, dove ſon ora,
E'n quai mi truovo affanni!
Toſto verrà chi tronchi
Il filo a miei verd' anni.
Quinci la fantaſia
Mi pinge i miei più cari
Nel loro ſangue involti,
Pieni di morte i volti.
Ma il duol, ch' ogn' altro avvanza,
E' quel ch' ho per Eſterre;

Chi

i] Pſal. V. v. 11. l] Eccleſ. cap. XXV. v. 24.

Chi pietà non avrìa
Di Regina sì pia,
Che morir dè, e col Regno
Perdere, e con la vita
La bella nominanza,
E ſolo a lei gradita
Di ſaggia, e di prudente?
E chi non ſi riſente
Al ſuo dolore? averla
Non converrìa mai viſta,
Non che paſſati ſeco
I dì, per non ſentire
Della ſua indegna, e triſta
Sorte gran pena, e tale
A cui non diaſi eguale.
Deh non cangiar tuo ſtile,
Nè darne di rigor sì grave moſtra:
Pietà, pietà buon Dio, di queſta noſtra
Etade giovenile;
Pietà della Regina,
Ch'è adorna di virtù sì pellegrina,
E di tutto Iſrael anco pietate,
Ch'è popol tuo diletto,
E cara ereditate.
Cui traeſti da Egitto, ov'era ſtretto
In ſervitù con tai prodigj, e tanti,
Che parleranne ogni futura etade,
Ma non affin che feſſe poi fumanti
Quivi del ſangue ſuo barbare ſpade.

Fine dell'Atto terzo.

ATTO

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

ESTER.

CHe più tardi, Signor? colma di mali [m]
E' queſta miſer' alma, e la mia vita
All' abiſſo s'appreſſa. Io ſono fatta
A quei ſimile che non han ſoccorſo: [n]
Anzi pure a chi 'l giorno eſtremo chiuſe,
Ed in tomba ſen giace, che ſcordato
Viene da te; io poſta ſon tra l'ombre
Terribili di morte, e nel profondo, [o]
Quaſi in torbido lago, e riſtagnante
Debil barchetta, e ſtar mi veggio intorno
Di tua grand' ira i flutti, e tu gli aduni
Tutti ſovra il mio capo. [p] *Omai propizio*
L'orecchio inchina al mio priegar. Sovente
Sai che a te umil proſteſa in ſu gli alborì
Trovommi 'l ſol qual mi laſciò la ſera;
Mentre tuo nome ognor ſovra il mio labbro
S'ode, e fidanza poſi in la tu' aita.
Gli occhi miei pel dolor languidi, e molli [q]
Son reſi, e a te le mani io tendo in atto
Supplichevole, e pio: Signor chi fia
Che narri tua pietà, ſe tutti ucciſi
Noi ſiamo, e avvolti entro l'acerbo ſcempio?
Forſe

[m] Pſal. LXXXVII. verſ. 4. [n] Ibid. verſ. 5, 6. [o] verſ. 7. [p] verſ. 8. [q] verſ. 10.

Forſe in terra d'obblio la tua giuſtizia
Conoſciuta ſarà? Forſe ſotterra r]
Si canteran tue maraviglie, e lodi?
A mio buon Dio, perchè rivolgi irato s]
Da me la faccia, e i voti miei non curi.
Infelice ſon io, tra pene viſſa t]
Fino d'allora che cangiai fanciulla
Mio ſtato umil con lo regal ſplendore.
Alzato al ſoglio entro mio cor me ſteſſa
Vie più depreſſi, e ne andai meſta in viſo
Moſtrando i ſegni dell'interno affanno.
Ed or che ſono in tanto aſpro conflitto,
Fuori che te invocar, nullo ho ſollievo;
E ancor che ſembri che di me ſcordato
Ti ſia, pur vedi la mia doglia, e ſai
La mia innocenza, e l'altrui rio livore.
Nume ſuperno, ſenza il cui volere
Non ſpunta erbetta in prato, o fiore in riva
Ne foglia cade in verde ombroſo boſco,
E prendi in cura de' pennuti augelli
Nel nido i figli imbelli, e ſemplicetti,
Nuocermi i' ſo che non avrian potuto
Del tuo nome i nimici, ſe tu ſteſſo
Nol permettevi. Or tu le rie congiure
Svolgi, e paleſa, e novo lume in mente
M'infondi e grazia, e forza. Che ſe accetta
T'è la mia morte; e per tuoi fini eccelſi
Che inveſtigar non lice ad uomo, ancora
Di tutto il popol tuo la dura ſtrage,
Accel-

r] verſ. 12, 13. s] verſ. 15. t] verſ. 16.

Accellera il mio fine, ond'io non vegga
Con gli occhi miei l'univerſal rovina,
Nè quel fiero penſier, che'l cuor mi ſtrugge,
Ch'io muoro qual crudele, empia, e ſpietata,
Di mia gente, del ſeſſo obbrobrio eterno,
Più ſegua a lacerarmi. Io già non temo
La morte (e ſia pur ella orribil coſa)
Ma n'ho impaziente diſianza, come
Di gran ventura, ed unico conforto
In tanti mali: in quella guiſa appunto
Che naufrago meſchin, cui rotto è il legno,
Dall'alte onde inquiete ſoverchiato,
E quà, e là volto da rabbioſi venti,
Anela al porto, e ſe da lunge il mira,
Ravolge quanto gli riman vigore,
E là s'adrizza, e là ſi sforza, e il punto
D'afferrarlo non vede. Odi il mio pianto,
Dunque gran Nume, e accellera il mio fine.

SCENA SECONDA

ESTER, EURIONE.

Eur. *SIgnora, tanto e'l duol, che il reſpirare*
Libero non mi luſcia. Eſt. *E che tu rechi?*
Eur. *Oimè; ora inteſi perchè tarda il ſervo:*
Eſſer non vuole apportator di triſti
Annunzj; poco omai, poco n'avvanza
Di vita. Eſt. *Queſto a me già non arreca*
Pena, ma in parte la mi toglie. Or come

Scovriſtil tu? Eur. *Del tuo Regale albergo*
In quella parte ch' un ſuo braccio ſporge
Verſo la via che guida alla gran piazza,
E d' onde udir qual colà faſſi ſtrepito
Si può con agio ancor che l' occhio indarno
Vi tenti d' arrivar, m'er' io ritratta
Co' miei ſoli penſieri afflitti; ed ecco
Sento da lungi di ſonanti trombe
Un fragor replicato, un ſuon di palme,
Un confuſo innalzar di mille voci,
Ma nulla ne comprendo, onde ivi cheta
Stommi attendendo ſe d' udir più oltre
Mi fia conceſſo. A note al fin diſtinte
Nomar aſcolto Mardocheo, e ridirſi,
Non capii quale, ordin del Re. Mi corſe
Un gelido tremor per l' oſſa, e poco
Mancommi a trambaſciar, che ben inteſi
Quanto baſta a involarmi ogni ſperanza;
Che non m' inganno, ſe 'l primiero a morte
Mardocheo traſcinarſi affermo, ed ora
Trovarſi involto negli eſtremi affanni,
O già rimaſo della vita privo.
Eſt. *O ciel che ſento! e tu non falli? e vero*
E' quel ch' ora mi narri? Eur. *Oh così vero*
Non foſſe! Eſt. *Altro è ben queſto... o me infelice!*
O lagrimevol fin d' un uom sì pio!
Eur. *Poichè Amano il crudel ſel vegga eſtinto,*
Seguirà ad infierir con maggior lena
Quel lupo ingordo che di ſangue tinto
Le fauci, fa del gregge aſpro macello,

Sfo-

Sfogando in noi ſuo gran diſdegno, e quinci
Nel reſtante del popolo. Eſt. *O mio caro*
Amato padre! Eur. *Vinci 'l gran cordoglio*
Regina, e penſa... ahi che dich' io? mi sforzo
Rinconfortare altrui, ſe al pari anch' io
Ho d' uopo di conforto? Eſt. *Or non mi grava*
Più di me alcun penſier; la vita abborro,
E ſegua pur, che può, della mia fama;
Al volgere del tempo verrà in chiaro
La perfidia d' Aman, la mia innocenza.
Bensì mi ſquarcia il petto, e 'l cor mi ſvelle,
Che ſia condotto a morte il mio diletto
Padre (che il dirò tal le poche volte
Che mi rimangon a chiamarlo) ſenza
Ch' io ſoccorrer lo poſſa, e apparir debba
Cotanto verſo lui ingrata? Oh Dio!
Perchè eſitai da prìa? perchè non corſi
Dal Re ſprezzando il mio periglio quando
Forſe a pietade v' era loco, o almeno
Per più bella cagion ſpender la vita
M' era permeſſo? Ah che mi par vedere
Il padre mio dalle mortali angoſce
Oppreſſo già mancare; ahi ch' io lo ſento
(Se non m' inganna il mio dolor) tra l' ultime
Sillabe replicar: Eſter, io moro.
Perchè poſſendo, non m' aitaſti? O caro
Padre, già accorro, e tra la folta turba
Frettoloſa mi ſpingo, ed opponendo
Alle barbare ſpade il petto inerme,
Se non vaglio involarti al crudo eccidio,

Ti cado estinta ai piedi.... Oimè, non posso,
Eurione mia, più tollerar cotesti
Mestissimi pensier. Eur. *O mia Regina,*
Chi 'l tuo stato veggendo, e la tua pena u]
Lagrimar non potrebbe? Est. *E insino a quando,*
Signore, e insin' a quando andran fastosi
I peccatori, ed umiliati i giusti?
Eur. *Signore, ascolta questa saggia donna,*
Che ti priega con tal fidanza, e affetto.
Est. *Tuo popolo abbassar, tua ereditate* x]
Invasero, e le vedove, e i pupilli,
E i pellegrini a trucidare accinti
Già sono, e osaro dir che tu veduto
Non avresti, nè inteso il lor fallire.
Eur. *Deh perchè ti diè il cielo accorgimento*
Tale con grazia, e senno? perchè forse
Più mi ferisse il duol della tua morte,
Che della mia medesma? Est. *Eurione cara,*
Cui d' amor meco un dolce nodo strinse
Fin dalle culle, onde mi foste tanto
Pregiata, e cara, e ti chiamai sorella,
Assai ti debbo, ma mi duol che nulla
Render ti posso, e tu ricever nulla,
Mentre io parto dal mondo, e tu non resti.
Eur. *Nè te partendo io già restar vorrei*
Quando fosse in mia man, che solo i' provo
Dimorando con teco alcuna gioja.
Est. *Sarem, non dubitar, per sempre unite*
Come fin' or lo fummo, e spero ancora

Dal

u] Psal. XCIII. v. 3. x] Ibid. v. 5 6, 7.

Dal fral disciolta il mio buon padre, e dolce,
Cui, mentre e' muor, volger m'è tolto un guardo,
Veder trà le sant' alme, e favellargli,
E ravvisar non meno aduno aduno
Gli Ebrei che nosco in questo dì cadranno.
Ma, lassa, come sosterrò di quegli,
E di questi l' incontro? io che vilmente
In tempo trascurai la lor salute?
Eur. *E tu pur segui a tormentarti.* Est. *Posso*
Quanto voglio sviar la fantasia:
Questo pensier sempre mi fia presente,
Come al sole il suo raggio, e l' ombra al corpo.
Eur. *Regina, odi rumor.* Est. *Giunta fia l' ora*
Del morir nostro. Eur. *Io di veder temeva*
Un carnefice; il servo or entra. Est. *In vece*
Ei ne reca l' avviso.

SCENA TERZA

ATACO, DETTE.

At. *A te, Regina,*
Sia 'l ciel propizio ognor, come in un punto
Oggi volge in contento il tuo dolore,
E da miseria estrema a gloriosa
Felicità t' innalza. Est. *Tu ragioni*
Quale appunto si dè, ch' altra migliore
Felicità non può calmare il duolo
Che dalla gran miseria, in ch' io son posta,
In me deriva, d' una presta morte.

At. *Che morte? invan la temi.* Eſt. *Io non la temo,*
Ma la ſoſpiro, e bramo. At. *Invan la brami*
Dunque. Eſt. *Che? mi deludi? eh ch'io non ſono*
Del numero dell' altre a quali d'uopo
E' pria celare alcun lor danno, e farſi
Così la via a ſvelarlo. Quando fia
S' adempia la ſentenza? averrà ch'io
Preceda gli altri, o pur la ſtrage chiuda?
At. *Quali parole mai, quali ragioni*
Adoprerò perchè la mia Sovrana
Scacci il timore, e preſti fede al vero
Ch'ora l'eſpongo? Deh Regina, acqueta
L'animo affaticato, e ti diſponi
A godere quel ben, ch'il ciel t'appreſta.
Eſt. *Qual ben a me rimane, eſtinto quello,*
In cui trovai dei genitor rapitimi
Da rio fato immaturo, amplo compenſo?
At. *Eſtinto Mardocheo? ch'il diſſe? certo*
Qualche larva notturna gliel dipinſe.
Eur. *Larva non fu, non ingannevol voce*
Che mi percoſſe alto l'udito. Il nome
Di Mardocheo teſte tra' gridi, e trombe
Iterarſi io ſentii, e aggiungervi anco
Un reggio cenno, ch'io non ben diſtinſi,
Se quel per Mardocheo condotto a morte
Rumor non era, e che era mai? At. *Pel grande*
Suo trionfo 'mproviſo era un allegro y]
Feſtivo applauſo, e un teſtimonio inſieme
Dello ſcorno d'Aman. Eſt. *Che è queſto? Amano*
Scor-

y] Eſter cap. VI. v. 11.

Scornato, e'l padre mio di gloria cinto
Qual trionfante? Fa ch'io meglio intenda
Ciò che ne rechi, quando tu non ſcherzi;
Ma tempo ora non è da ſcherzi. Dunque
Mardocheo non morì? Dunque fallito
E di Zara, e d'Amano andò il conſiglio.
At. *Appunto come di.* Eſt. *Ma quando, e 'n quale*
Guiſa ciò accade? At. *Poichè ebbe l'inique*
Trame teſſiute con la moglie, Amano
Partì per favellare ad Artaſerſe,
E piegarlo al ſuo intento. Il conſigliero
Quanto Amano al mal far pronto, ed amico
Di lui ben degno, gito era a deſtare
Nell' animo del Re ſoſpetto, e ſdegno,
Ma con evento ai ſuoi diſiri oppoſto
Fu del buon Mardocheo coſtretto a leggere
L'accorte induſtrie che ſerbaro illeſa
Al Monarca la vita. Amano intanto
Fuori attendea d'entrare. Il Re lo chiama,
Ei lieto accorre; quel gli chiede quale
Far poſſa onore eſſo a colui che alzato
Voglia ſovra d'ogn' altro. Egli credendo
Eſſer quel deſſo, quanto il ſuo ſuperbo
Orgoglio ſa bramar eſpone; ed ecco
Tutto ciò fare a Mardocheo gl'intima
Subitamente il Re. Freme in vederſi
Fabbro di ſue ſventure, e condannato
Da ſe medeſmo a tener fin le redini
Del cavallo al nimico, e ad alte note
Celebrarne la glorie. Eur. *Fu la voce*

D' Aman ch' udì? At. *Fu quella. Se il vedeſſi,*
Regina, gli appar chiaro in fronte il rabido
Interno diſpiacer; ſembra un feroce
Maſtino alla catena, che vorrìa
Nuocere altrui, ma gli vien men la poſſa.
Eſt. *Che far degg' io? lo credo? ed è pur vero*
Che non m' inganni tu? At. *Toſto i miei detti*
Conoſcerai per veritieri. Eſt. *Io dunque*
Paſſo da morte a vita? io di ſalvare
Iſraello il poter racquiſto? anzi io
Ne veggo già lieti preludj? At. *Aggiungi*
Ch' eſulterai ſu i tuoi nimici oppreſſi,
Se dal principio il fin miſurar lice.
Eſt. *Ben mi dice la ſpeme ch' io ti creda,*
Poichè penſare al bene è dolce coſa,
Anco tal volta ſol finto, e ſognato;
Ma ſe tema tutt' or mi tien ſoſpeſa,
Nè correre mi laſcia ad abbracciare
Queſti grati penſier, non ten' offendi,
Ataco mio fedel; tal degli affetti
Tra ſe contrarj è in me lo ſforzo, ch' io
L' animo a ſtento piego ove vorrei.
At. *So anch' io che tal paſſar dall' uno all' altro*
Eſtremo non ſuccede ſenza ſtrani
Movimenti d' affetti. Eſt. *Ma sì forti,*
E sì diverſi io mai gli avrìa creduti
Senza provarli, nè trovar ſaprei,
Or che gli provo, di ſpiegarli il modo.
Eur. *Io ſon fuori di me per lo ſtupore.*
Eſt. *O gran Dio d' Iſrael! Dio di ſalute,*

Dio

Dio di pietade, e pace! Eur. *Ad ora, ad ora*
Qual giubilo entra in me! mi veggo appena.
Eſt. *O del noſtro buon Dio conſigli aſcoſi!*
Ecco: ei mi guida a ciò che in mente ho fiſſo
Per ſtrade in apparenza opposte. O come
Ei comincia a deprimere i ſuperbi!
Come rivolgi ai meſchinelli afflitti
Pietoſo il guardo, e di color che ſono
Umili, e abbandonati il muove cura!
Già dall' anguſtia è liberato il giuſto, [a]
E in di lui vece fia che l' empio pera.
Ah che queſto improviſo cangiamento [a]
Opra è ſol della deſtra dell' Eccelſo!
Egli mi ſpiana il calle, egli m' invita
A porvi il piede intrepida, e coſtante;
Scorgo alla mente folgorarmi un raggio
Di celeſte ſplendor, che mi riſcuote,
Mi rallegra, e rinforza. Aſcolto, aſcolto
Voce che mi favella entro l' interno,
E dice: or che ſi tarda a compier l' opra
Dal Nume incominciata? Io ti ſecondo,
Nobile impulſo; io t' ubbidiſco, e ſeguo,
Divina voce, ove m' inviti, e traggi.

SCENA QUARTA

AMANO, MAMUCANO.

Am. *CHE non t' apri in voragini profonde,* [b]
O terra, e non mi chiudi entro le cupe

Tue

[a] Proverb. cap. XI. v. 8. [a] Pſal. LXXVI. v. 11. [b] Eſter cap. VI. v. 13.

T'ue viſcere, ond' io celi un tanto ſcorno?
Sole o tu almen (ſe un Nume in te s'aſconde
E ſenſo hai di pietate, e i prieghi aſcolti)
Che non ti cuopri di mortale eccliſſi,
E negando l'uſato lume al giorno
Di tenebre non veli orrido il mondo,
Per aſcondere al guardo de' viventi
Queſt'infelice di vergogna carco?
Mam. *Meglio è pregar che nell'obblio s'involga*
L'attentato a te noto, e che ne pera
Ogn'indizio per ſempre, ogni contezza.
Bada ben ciò ch'io dico: la Regina,
Li già ſmarriti ſpirti riprendendo,
E uſando del favor della fortuna,
Ch'or benigna le arride, otterrà tutto,
S'aboliran decreti, aſſolveranſi (*)
Gli Ebrei, e innanzi a Mardocheo, che tanto
Fuggi, e diſpregi, tu più ognor cadrai.
Am. *E tu vai ſempre teco immaginando*
Di terror argomenti, e te ne formi
Vani fantaſmi. Mam. *Moſtra poi l'evento*
Se ſon vani fantaſmi. Io pur ti diſſi
Che'l gir cercando come eſtender anco
Il tuo furor ſu la Regina, e toſto
Mirar gli Ebrei diſtrutti, e'l tuo nimico,
Senz'acquetarti al gran voler del fato
Ch'eraſi eletto all'ire tue miniſtro,
Sarebbe un irritarlo; ora tel vedi
Se teco ſi ſdegnò; vedi ſe quegli

Vani

(*) Ibid. v. 13.

Vani fantaſmi furo, e non piuttoſto
Verace predizion. Am. *Tu mi ſcherniſci,*
Crudele ancor? Superbo, e tu vorreſti
Ch'Aman del tuo parlar ſi feſſe oracolo,
Quaſi alcun Dio li più ripoſti arcani
A te riveli, e tu non gracchi a caſo?
Mam. *Tutto condono a un animo agitato*
Dall'ira, e dal dolor. Am. *Ti ſembr'io forſe*
Uom da cedere al fato? Uom da pentirmi
E vergognarmi del mi'oprar. quand'anco
Doveſſi confeſſar ch'ei ſia delitto?
Farei torto al talento altero, e indomito
Che in ſorte mi toccò, ſe non moſtraſſi
Infrangibile orgoglio, e non aveſſi
Ardire da cozzar col fato, e mille
Opre audaci eſeguire in onta al cielo;
Che mi fulmini pur: altro non puote
Che togliermi la vita, ed io la vita
Non curo, e ſtimo dopo un sì paleſe
Tormentoſo diſnor. Mam. *Mal fa chi erra,*
Ma peggio chi dell'error ſuo ſi loda.
Am. *Doveva il ciel, ſe il mio fallir gli ſpiace,*
Punir chi mi ſprezzava, che devoto
I' venerato avreilo, e ſuoi diritti
Serbati. Mam. *Facil coſa è quando il tutto*
Accade a piacer noſtro, al ciel fedeli
Durarla, e moderati. Virtù vera
Colui poſſiede che nei varj inſulti
Di fortuna non perde la ſua pace,
Nè ſi lagna dei Numi, e del deſtino.

Am.

Am. *Baſſi penſier tu nutri; il vero... ma*
Ataco là vegg'io; (†) egli m'accenna
Che toſto il ſegua. Sì, vuò girne: a menſa
Con la Regina aſſiſo, una più grave,
Benchè più lenta del mi' onor vendetta
Mediterò, per diſtornar trattanto
Il penſiero da ciò che lo travaglia.

SCENA QUINTA

MAMUCANO.

Più ch'io ripenſo a queſto inaſpettato
Rivolgimento di vicende, io reſto
Vie più ſtordito, e di conſiglio privo.
Quanto diverſi dai diſegni umani
Sono quei degli Dei! Colui che un cenno
Solo attendea del Re per rovinare
L'emolo ſuo, forzato io vidi al piede
Abbaſſarſi di lui, ed eſaltarlo
Per propria invenzion ſenza volerlo.
Ma di me intanto che ſarà? degg'io
Appaleſar dell' infedele Amano
Le trame ad Arteſerſe, ed impegnarmi
Così il regale ſuo favor? Ma forſe
Si ſdegnerà che in fino ad or tacciute
Gliele aggia. Che ſe Aman tutto non perde
Del Re la grazia,, e'l ſuo poter, ei ſolo
Contro me volgeraſſi,, come ch'io

La

(†) verſ. 14.

La fe gli rompa. Ma ſe lo perſegue
L'irato ſuo deſtino io pur cadrò
Seco, e ſarò del ſuo gaſtigo a parte.
A che m'appiglio al fin? e che riſolvo?
O quai terror entro'l mio core i' provo,
E dubbie oſcuritadi, e un non ſapere
Se meglior ſia pur queſto, o quel partito,
Ma temer l'uno, e l'altro, come in ſelva
Smarrito pellegrin di notte buja,
Cui ſpaventa egualmente il calle incerto,
E di beſtie voraci il morſo acuto,
Che male gli ſovraſta, o 'l ſuo cammino
Proſegua, o ſi dimori in la foreſta.
A che il deſtin del mio ſeguire Amano
Incaricai, quando il timor poteva
Vincere ond'era ſtretto? O non aveſſi
D'Aman le fraudi aitate! o mi foſs'io
Incorraggito a diſvelarle allora
Ch'eran naſcenti, e ſi potea con poco
Eſtinguerle, e ſopirle! quanta lode
Per la mia fedeltà! quante d'amore
Reſe m'avrebbe il Re belle riprove!
Poichè ai ſaggi Monarchi è ſempre caro
Udire il vero, e di lor grazie in cima
Erger chi glielo ſvela. Ma che giova
Adeſſo il lamentar? nulla il paſſato
Rivocar puote, o fur che tal non foſſe.
Al preſente ſi penſi; ei ſolo ammette
Qualche reſtauro. Eſplorar voglio adunque
Verſo qual parte il vento ſpiri, e a quella

Vuò

Vuò dirigger la prora. Se pentita
Del ſuo rigor la ſorte Aman di nuovo
Accarezza, io per lui mi ſerbo, e 'n vece
Se a deprimerlo ſegue, io gli rivolgo
Le ſpalle, e ſon per Mardocheo, e pietade,
Confeſſando il mio fallo umilemente,
Vò quinci a domandare al Re. Tra poco
Saprò di chi mi deggio eſſere amico.

CORO.

Coro intero *A lieto ſuon di cetera* c]
Che all' armonia gioconda
Di ſalterio riſponda,
Cui dieci corde adornino,
Sacriam novelli canti,
Sacriamo Inni ſonanti
A Lui che regna in ciel.
Rette di Dio ſon l' opre, d]
Terribili i conſigli:
Fra angoſce, e fra perigli
Tragge per vie mirabili
A fortunati evventi,
A dolci almi contenti
Chi vive a lui fedel.

Semicoro *Egli è forza, e preſidio* e]
Della ſua gente eletta,
Sia pur da pene ſtretta,
E da cimenti orribili,

Mag-

c] Pſal. XXXII. v. 2, 3. d] Ibid. v. 4. e] Pſal.

Maggior la ſua poſſanza
Per dare a noi fidanza
Suol dimoſtrare allor.
Così quando l' Egizio f]
Seguiala armato campo
Le diè ſicuro ſcampo
Per mezzo al mar fatt' arido,
Che ſeppellì poi tutti
Ne i ſuoi diſciolti flutti
Gli empj perſecutor.

Coro intero *Così per i vaſtiſſimi*
Deſerti la conduſſe,
E innanzi a lei diſtruſſe
Or queſto, ed or quel popolo,
Che oſava in ſuo viaggio g]
Contenderle il paſſaggio
Al bel promeſſo ſuol.
Così 'l poſſeſſo diedele
Di quella dolce terra:
Al lampo ora di guerra, h]
Di trombe or allo ſtrepito i]
La reſe vincitrice,
E n' ebbe l' infelice
Canaan ruine, e duol.

Semicoro *E tal noſtre miſerie*
A ſollevare imprende,
E certo già ne rende
Con improviſo giubilo

Dell'

f] Exod. cap. XIV. g] Exod. cap. XVII., & Num, cap. XXI.
h] Joſue cap. VIII, X, XI. i] Ibidem cap. VI.

Dell' alta ſua pietate,
Che l'opre incominciate
Guidar ſuole a buon fin.
Non obbliò dei miſeri l]
I flebili clamori,
Ma dai fatal terrori
Di fera morte traſſeli;
Indi 'n vece v'implica m]
La gente ria, nimica
Del nome ſuo divin.
Coro intero *Rimaſe il piè dell' empio*
Avvolto entro quel laccio, n]
Che, per dar altrui impaccio,
Naſcoſe egli medeſimo;
Fien quinci manifeſti
I giudizj celeſti,
E ognun gli temerà; o]
Della ſua man nell' opere
Fu il peccator ſorpreſo:
Sotto un indegno peſo
Ei volle altrui deprimere,
Ma cadrà dallo ſteſſo
Suo grave pondo oppreſſo, p]
Ne avragli alcun pietà.
Semicoro *Come nel foco pruovaſi,* q]
E purgaſi l'argento,
Così nel gran cimento
D'onde pur or ne libera,

Il

l] Pſal. IX. v. 13. m] Ibid. v. 16. n] Ibidem. o] Ibid. v. 17.
p] Pſal. X. ſecund. Hebr. v. 10. q] Pſal. LXV. v. 10.

Il Signor noſtro, e Dio,
Ch' anco in punire è pio,
Noſtra virtù provò,
Ei nel periglio induſſene, r]
E di penoſo incarco
A noi fe 'l dorſo carco;
Di dolce refrigerio
Quinci 'n gradito loco
Poichè per acqua, e foco
Paſſammo, ei ne guidò.
Coro intero *Genti venite* s]
Da tutto l'orbe,
E benedite
L'alto Signor.
Tutti adoratelo,
Ch' ei ſol n'è degno,
Tutti laudatelo
Con puro cor.
Dite le tante, t]
Che la ſua mano
Grandi opre ſante
Fece per noi;
Dite i mirabili,
All' uman guardo
Impenetrabili
Conſigli ſuoi.
Dopo tal pena,
O gran Regina,
Qual fia la piena

Del

r] Ibid. v. 11, 12. s] Ibid. v. 2. t] Ibid. v. 3, 5.

Del tuo gioir?
Già le dolciſſime
Di laude al Nume
Parmi, piiſſime
Tue voci udir.
L'alto Signore
Confermi intanto
Il ſuo favore
Sopra di te;
Onde durevole
Sia noſtra gioja,
Onde pieghevole
Divenga il Re.
E ognor cantando
Andrem ſue glorie,
Ed eſaltando
La ſua pietà;
Salterj, e cetere
Daran tal ſuono,
Che infin all' Etere
Aſcenderà.

Fine dell' Atto quarto.

ATTO

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

ARTASERSE, ESTER, AMANO.

ARTASERSE

ANcor Regina, all' amor mio non credi
Che tutto i' farò ognor che a te piacere
Arrechi? Io pur ti diſſi, ed or di nuovo
Io tel ridico, che chiedendo ancora [u]
La metà del mio Regno, di buon grado
Io te la dono; e perchè dunque tardi
A eſporre il tuo voler? perchè mi nieghi
D'eſeguirlo il contento? Io ben raviſo,
Per quanto con letizia il cor aſcondi,
Che un amaro penſier ti turba, e pugne;
Dimmi: che poſſ' io far? Est. *Ah mio Sovrano,*
(Che Spoſo non t' appello, poichè troppo
Sconvien che ti ſia Spoſa un infelice)
Se grazia appo te alcuna io m' acquiſtai,
E ſe in me pure coſa v' ha, che merti
Che tu m' oda, Signor, non Regni, e ſcettri,
Non gemme, ed oro i' cerco, inutil peſo
Per chi deve morir; la vita, o Sire, [x]
Cerco, per me la vita, e pel mio popolo.
Traditi ſiamo, aſſaſſinati, e a fiera [y]
Morte dannati; almen venduti, e tratti
Foſſimo in ſchiavitù: male ſarìa

Aſſai

[u] Eſter cap. VII. v. 2. [x] Ibid. v. 3. [y] v. 4.

Assai minore, e senza far querele
Io mel sopportarei tacendo, e solo
Vorrei per testimon del mio dolore
Un angolo segreto, e inabitato.
Ma se or tacessi, ingiusta, ingrata, e degna
Veracemente di morir sarei;
Mentre Signor, dell'onor tuo si tratta.
Il fier nimico nostro non risparmia
Te stesso; in te sua crudeltà ridonda, [z]
La tua Giustizia offende, il tuo decoro.
Ne ti rammento io già ch'egli ti privi
Di me, che di tua sposa, e di Regina
I titoli perdendo, nulla perdo
Di ciò che pur è mio, mentre soltanto
Da tua benignità gli riconosco.
Sol dirti vuò che un popolo fedele
Ti toglie, che per te la vita a esporre
Fu pronto ognora; un popolo che a petto
Tuo vero ben si reca; sol vuò dirti
Che l'alta stima in tutto l'orbe sparsa
Del tu' oprar sì laudevole annerisce
L'iniquo di ch'io parlo, che strappotti
A forza di calunnie una sentenza [do,
Più che dal cuor, dal labbro. Art. *Io non compren-*
Ester mia sposa, i sensi che tu celi
Sotto l'oscuro velo di coteste
Note. Quale vaghezza oggi ti muove
A parlar d'ira, a ragionar di morte?
Di tentare il mio amor forse piacere

Così

z] Ibid.

Così ti prendi? Est. *Ah che pur troppo il vero*
Ti scuopro ne' miei detti; ne il tu' amore
Io tento, ma la tua pietade imploro.
Art. *Io confuso rimango. Tu dannata*
A morte? e ciò da me? ma chi fu mai [a]
Che a tanto ardìo d'indurmi? io voglio.. Est.[b] *A-*
E'l nimico crudel che a ciò t'indusse. [*mano*
Art. *Col tuo Signor? ah ingrato!* Am. *O rio destino,*
Mi togli fino il far difesa; io cerco
Parlar, ma poi rimango, e non risponde
Allo sforzo la lingua. Art. *I giusti Numi*
Ti tolgono il parlar. Regina, or come,
E quando ei m'ingannò? Est. *Ti risovviene*
La sentenza di morte che tu desti [c]
Contro gli Ebrei, e come dalle sorti
Del duodecimo mese il giorno terzo
Oltre li diece, fu trascelto al loro
Macello? Art. *Il tutto è vero, e mi vi spinse*
Appunto il solo Amano. Est. *Or sappi adunque*
Ch'io sono Ebrea, ed Israello e'l popolo
Ch'io ti domando, il popolo fedele,
Cui vuolsi morto, qual d'agnelle un branco.
Art. *Ebrea tu dunque sè?* Est. *Lo sono.* Art. *O cieli,*
Che intendo! io dunque... le Persiane leggi...
Eh che parl'io? dicasi pur che rotte
Io l'ho: per te ben si potea far tanto;
E poi non sè tu nata in Persia? ascolta:
Quand'anche rea questa nazion di colpa
Fosse, ed a me rubella, irne assoluta

Devria

a] v. 5. b] v. 6. c] Cap. III. v. 13.

Devria ſol perchè tu n'eſciſti, Or quanto
Meglio, ſe amor mi ſerba, e fedeltade?
Eſt. *(O Nume eterno, quivi è la tua mano)* A parte
Deh chi ora m'inſegna atte parole
Per eſaltare, o Re, la tua clemenza?
Che mai dirò che baſti? Art. *A me ſol baſta*
Che i doni miei con lieto occhio riguardi.
Eſt. *Ma delle coſtui frodi ancor t'avvanza*
A udire aſſai. Temeva egli... Art. *T'arreſta,*
Perfido, e aſcolta pur. Am. *Non per viltade,*
Nè per timor di morte io mi ſottraggo.
Vado anzi a prevenir... Art. *T'arreſta, dico.*
Eſt. *Temea che differita al dì prefiſſo*
La gran rovina, il ſuo delitto il tempo
Svelaſſe, e di me ancor nodrìa ſoſpetto
Che crebbe allora che l'origin mia
Egli intender poteo. Perciò riſolſe
Precipitar gl'indugi, e ſul mio capo
Il turbo roveſciar. Quinci a un Ebreo
Col mezzo della moglie offrì ricchezze,
E ſecurtà, perchè riconfermaſſe
Le lor menzogne; ſcriſſer carta in cui
Il popol io eſortava a un tradimento,
E ſicarj adunava, che in la buja
Notte rendeſſer te di vita caſſo,
Ei già te la recava audacemente;
Ma il Nume d'Iſrael, cui prima cura
E' i ſuperbi atterrare, erger gli oppreſſi,
A lui s'oppoſe, ed abbaſſato il volle
Sotto i piè d'un Ebreo, ch'egli tra gli altri

Abbo-

Abborriſce, e diſprezza. Odi Signore,
Qual fu lieve cagion di tanti danni.
Tra gli applauſi, e gli oſſequj, onde nodriva
Suo vano faſto Amano, avea tal rabbia, d]
Ch'il ſolo Mardocheo non l'onoraſſe,
Che ad appagarla d'uopo eſſer gli parve
Dei Giudei tutto il ſangue. Art. *O ſceleranza!*
Ed io in periglio fui di tor la vita
A queſta ch'ha di bella il vanto, e regna
Sul mio core non men, che ſul mio trono?
Ben m'ebbe pietà il ciel, che non laſciommi
Cadere in sì gran male. Ora conoſco
Perchè ribrezzo, e compaſſione al core
Io mi ſentiſſi per gli Ebrei. Quello era
Per la giuſtizia a tua richieſta offeſa
Di mia ragion negletta alto riccbiamo:
Vile, mi ricordo or che fin mi offriſti
Prezzo pel ſangue Ebreo, quaſi io Re foſſi
Da vendere la vita dei vaſſalli:
La mia bontà t'ha reſo audace tanto! e]
M'hai travolto a tuo ſenno, ed il potere
Uſato contro me ch'io ti donai.
Intendo or le tue mire; a me i più fidi,
A me la ſpoſa tor volevi, e poſcia
Con la vita lo ſcettro, e trasferirlo f]
A te dai Perſi, ed agli eredi tuoi;
E'l nome dei Macedoni far chiaro.
Nè unquanco men avvidi, ma fedele
Ti credei ſempre; i miei penſier più aſcoſi

Ti

d] Ibidem v. 5, 6. e] cap. VI. v. 3. f] v. 14.

Ti confidai, ti venerai qual padre.
Ma assai finor m' hai ingannato; assai
Del Regno tu hai disposto, e del Monarca.
E omai dovere ch' io cominci a farla
Da Signore in mia corte, e 'l mio primiero
Atto da Re sia tuo gastigo, e morte.
Am. *Pietà Regina, almen.* g]

SCENA SECONDA

ZARA.

Non han valore
Da spegner mio corraggio i colpi avversi.
Se svanir l' arti prime, ad altre ebb' io
Opportuno ricorso. Ho già disposte
Con l' or, che tutto vince, le regali
Guardie, perchè al Monarca allor che dorme
Tronchino il vital filo, e se ne incarchi
Poi la Regina, e la sua gente. Quinci
Di vendicare il Re sarà comune
Cura, e stimata fia laudevol cosa;
Qualunque sia ne il traditor, punirlo
Senza riguardo alcun. Così saranno
Costoro estinti, così 'l nostro sdegno
Andrà coverto d' equità col manto.
Ben volentieri m' asterrei dal porre
Nel Re le mani onde ogni bene avemo,
Ma altra strada i' non veggio al fin prefisso.
Ad Aman solo raccontar mi preme

Il

g] Cap. VII. v. 7.

Il tutto. Quì l' attendo. Egli indugiare
Non può a tornarsi dal regal convito.
Ma un servo d' Ester quà s' accosta, e viene,
Eurione ancora a questa volta. Io voglio
Celarmi dietro a quella statua, e tutto
Di là esplorar.

SCENA TERZA

EURIONE, ATACO, ZARA.

Eur. *Di te men giva appunto,*
Ataco, in cerca, poichè lieta nuova
T' aggio da riferir. Convinto è Amano
Dalla Regina; il Re di sdegno avvampa
E morte gli minaccia. At. *Ed ei che dice?*
A parte Zar. *(Oimè che mai ascolto!)* Eur. *Ei si rimase*
Pria stupido, e ammutito, e di se incerto,
Quasi uomo che dal fulmine percosso
Non sa ben d' esser vivo. In sua discolpa
Nulla sa dir, e all' occhio torvo, al tristo
Sembiante par che di dolor si roda.
Zar. *A che più taccio? a che m' ascondo ancora?*
O che tu narri! il mio consorte adunque....
Eur. *Sì gli è scoperto il tristo tuo consorte,*
E tosto fia punito. Zar. *Ma saravvi* h]
Tempo a espor sua ragion. Per una sola

Cagion

h] *Non è lecito ad alcuno, nè al Re medesimo per una sola cagione uccidere alcuno senza consentimento del consiglio.* Erodoto Lib. I. cap. IX. pag. 29.

Cagion non lice al Re dannare alcuno
Senza udire il conſiglio. At. *Il Re le leggi*
Puote abolir; e poi sì grave e'l fallo....
Zar. *I' voglio, i' voglio girne ad implorare*
Udienza da lui. Se queſta ottengo,
Forſe mie voci, e'l lagrimar faranno
Che'l furor nol traſporti. Eur. *Ed anco puoi*
Sperar pietà? ti par di meritarla?
Zar. *E tanto oſi tu meco? a che ridotta*
M' bai, perverſo deſtin? At. *Ove ſi trova*
Adeſſo Amano, ed in qual parte i paſſi
Il Re rivolſe, e la Signora noſtra?
Eur. *Artaſerſe ſdegnato nel contiguo*
Giardino entrò: per prender poſa alquanto;
Eſterre ſi ritraſſe, ed inſeguilla
Tremante Amano. Ma ecco il Re che viene.

SCENA QUARTA

ARTASERSE, DETTI.

Art. *FEllone! anco tentar ſu gli occhi miei* i]
Nel mio Palagio opprimer la Regina?
E non gli baſta a modo ſuo l' avermi
Sedotto, ed ingannato? un nuovo ſcorno
Recar mi vuol? Zar. *Signor, non creder toſto*
Alle accuſe d' Eſter, che il cor ti lega
Con modi, e parolette, e mentir ſuole.
Non è capace Aman: Art. *Taci: il mio ſguardo*
Non

i] Eſter capo: VII. v. 8.

Non m' inganna, non mente. E chi mel toglie
Omai d' attorno, e fa le mie vendette?
At. *Trovaſi', o Sire, un legno appo coſtui*
Di cubiti cinquanta. Eſſo l' avea l]
Per il buon Mardocheo diſpoſto, ch' ivi
Soſpeſo lo volea. Att. *Per Mardocheo,*
Che prolungò i miei giorni allora quando
S' armavan duo ribaldi in mia rovina,
E ch' ei ſteſſo eſaltare oggi fu aſtretto?
At. *Così è, Signor.* Art. *Su quel l' appendi, innanzi*
Alle m] *porte di Suſa.* Zar. *O Re condanni,*
Senza udirlo, il tuo Aman, che ti diè ognora
Prove d' amor, di fedeltà? pietade,
Sire, del mio dolor; pietà dei diece
Innocenti miei figli, che la vita
Per te eſporranno in ogni dubbia impreſa.
Deh a lui perdona, che fia ſempre... Art. *Indarno,*
Maligna donna, l' arti tue quì ſpendi.
Non ſolo Aman, ma tutta eſtinta voglio
Di lui l' indegna razza. I figli ſuoi (Ad Ataco)
Gli adduci tutti pria ch' e' ſpiri innanzi,
E ad uno ad un gli ſvena. Il reggio anello
Mi reca, già ſegnal del mal uſato
Poter. At. *Vado.* Zar. *Soſpendi anco un momento.*
O ſe giammai, inclito mio Signore,
Ti calſe un opra far degna di lode
(E tante pur tu ne faceſti) ſpargi
D' obblio l' error d' Aman; o almen s' io chiedo
Troppo, e ſe fiſo hai di punirlo, i ſdegni
Su i

l] Ibide. v. 9. m] Cap. 16. v. 19.

Su i di lui germi non eſtender anco,
Che nulla colpa v' han. Dunque hai tu core
Laſciar me ſola in tal miſeria, e tutti
Dal ſen ſtrapparmi i cari figli? io dunque
Perderò ſpoſo, e prole, e per ſcemarlo
Non avrò cui narrare il mio dolore?
Ah buon Re, così crudi in te non furo
Senſi fin'or .. Art. *Me gli ha inſegnati Amano,*
Che un intera nazion dannare a morte
Femmi. Appellane a lui. Queſt'è ſuo dono.

SCENA QUINTA

ESTER DETTI.

Eſt. *SIre, che fia?* Zar. *Eccelſo Re, m' aſcolta*
Poco omai chiedo. Ah non mel niega, un figlio
Dona a queſt' infelice madre; un figlio
Di tanti ſol ti chiedo, e muojan gli altri,
Poichè a te piace, nell'eſtreme angoſce
Accompagnando il lor miſero padre.
Art. *Tutti denno morir; tutti ſon rei*
Perchè d' Amano nacquer figli, e tuoi.
Zar. *Regina a te mi volgo. Ah non patire*
Ch' orba di tanti figli in un ſol giorno ...
Art. *Chiudi le labbra, e quinci ſgombra; affretta*
Tu il mio comando. Una vil donna arreſta
Dei miei voler l'effetto? At. *Eſecutore* Ataco parte.
Io ne ſarò toſto fedele. Zar. *Adunque*
Son le vie di clemenza a me preciſe

Per

Per ogni lato? nulla uſar più giova
Atti di ſommeſſion. Re crudo, ed empio,
Se mi vuoi ſventurata, e ſe il ſollievo
Mi nieghi d' un ſol figlio, ond' è che a morte
Me pur non danni? è ver: tentammo, ordimmo,
Oſammo machinar congiure, inganni,
E tradimenti. Ed oh così diſpoſto
Non aveſſe altrimenti il fato ingiuſto,
Forſe trappoco di far danno altrui,
Barbaro, tu il poter perduto avreſti.
Ma che più bado? or ben, vedrai s' io celo
In fiacche membra un generoſo cuore.
Non può mancar d' eſcir di vita il modo
A chi n' ave com' io, fermo il penſiero.
Altro rimedio non riman che morte
A tai ſciagure. Il ſoſtenerle lieve
Saria, quando per cui farlo vi foſſe.
Poichè di tanti figli un ſol mi nieghi,
Non vuò in vita reſtare unico avvanzo
Del tuo furore, e di miſerie eſempio. Se ne parte.
Eſt. *Donna infelice, in me deſtan pietade*
I mali tuoi, ma non sì ch' io non vegga
Di Dio la man che ti gaſtiga, e preme.
Non dorme providenza, ma ogni coſa
Oſſerva, e in ſuo ſaver ſi riconſiglia:
Solleva chi è depreſſo, ed i ſuperbi
Di confuſion ricuopre; ond' io riſtretta
Entro me ſteſſa, a lei tutta in governo
Mi pongo, e l' alto ſuo Giudizio adoro.

SCE-

SCENA SESTA

ARTASERSE, ESTER, EURIONE, MAMUCANO.

Art. *E Qual deſtino quì te pur conduce?*
Mam. *Signor, degna di te faceſti coſa*
Punendo Amano: offeſo ancor io ſono
Da lui, poichè la fede, e'l ſaldo zelo
Che ognor per te ſerbai, romper mi fece
Con mille inganni. Io pure... Art. *A che ne vieni*
Di nuov' arti munito? Eſt. *O 'l uom ſagace!*
Art. *Come il foſti in fallir, compagno ancora,*
Gli ſarai toſto... Mam. *O giuſto Re, non niego*
Ch' Amano ſeguitai, che lo compiacqui;
Ma il cielo ſa (nè puote eſſer deluſo)
Che non elezion mia, non mio volere,
Ma ſol neceſſità mi vi coſtrinſe.
Poichè in van più fiate il diſſuaſi,
Che far poteva io mai con li contraſti?
Avrei ben toſto d' ogni mia fortuna
Provato, e a coſto della vita quanto
Foſſe crudel ſuo ſdegno. Art. *Ma in ſegreto*
Chi ti vietava rivelarmi 'l tutto?
Mam. *Timor di non trovar fede all' accuſe*
Contro chi del tuo cor tenea le chiavi.
Art. *Sai però quanto i tuoi conſigli ognora*
Apprezzai da quel dì che a diſpogliare
Del Reggio onor la contumace Vaſti n]

Mi

n] Eſter cap. I. v. 16.

Mi perſuadeſti. Mam. *Ma ſo ancor che in vece*
Miravi Aman di padre, e ciò baſtommi
A farmi creder ch' anteposto fora
Il ſuo parere. Art. *Il replicar ſi tronchi.*
Pur troppo tu ſe' reo: quand' il ſoſpetto
Mio ti ſvelai, che da calunnie indotto
Io ſtato foſſi a condannar gli Ebrei,
Non t' adopraſti a raddoppiar piuttoſto
L' inganno, che per te ſi potea ſciorre?
Sì, che ſe' reo pur troppo. Mam. *Ah mio Signore,*
Per quel valor che fin da' teneri anni
In te rifulſe, promettendo frutti
D' alta virtude, non pur frondi, e fiori,
Ed or tali gli rende, ch' oltrepaſſa
L' acceſa ſpeme, ti ſcongiuro umile
Che di nuovo m' accolga, mentre i' giuro
Ch' andrò cercando impreſe ardue, ed incontri
Ove moſtrarti mia ſincera fede,
Ed ammendar queſto traſcorſo, a cui
Viltà, e timor guidommi. Art. *Mal ſi crede*
A chi una volta s' è trovato infido.
Mam. *Approverà l' effetto i detti miei.*
Art. *Sai che ingannare con menzogne altrui,*
E quanto più il Monarca? è oltraggio tale,
Che per le noſtre leggi con la vita
Scontar ſi dè; pur io penſando a' tuoi
Servigi antichi, e al ſangue tuo (che nato
Tu ſe' in Perſia di ſangue illuſtre: e quale
L' ingrato Aman, io non t' accolſi in corte
Macedone mendico, e pellegrino)

o] Cap. XVI. v. 10.

Dalla

Dalla morte t'assolvo, ma all'esilio
Ti danno invece; fia l'Isola estrema
Che bagna l'Eritreo la tua dimora. p]
Guardie, nel conducete. Mam. *Ove alfin guidi,*
Qualor ne scorgi per distorto cale
Politica sagace! Art. *Or che svelata,*
Reina, m'hai tua gente, anco m'addita
Quelli a quai ti donò per figlia il cielo,
Poichè veder gli voglio, e compartirgli
E dovizie, ed onor come convienssi
A padri tuoi. Est. *Oimè: a trattar m'astringi*
Acerba piaga. Non er'io ben atta
A stender l'orme, ed a snodar la lingua,
Quando morte privommi, ahi cruda morte!
Dell'uno, e l'altro mio parente; in tanta
Sventura ebbi però di che potere
Riconfortarmi: il ciel lasciommi un Zio q]
Del genitor fratello; esso qual sua (†)
Mi prese, e m'allevò, crebbi in sua cura,
E seco dimorai finchè condotta
Fui dal privato albergo alla tua Reggia.
Di padre e'fummi invece, e tal l'appello
Tutt'ora. E' Mardocheo quel desso; quello
Per cui tu vivi, o Re; quel ch'onorare
Cotanto oggi degnasti, e quello in somma
Dall'empio Amano odiato, e cerco a morte
Con tutti noi che l'alte leggi, e sante

Del

q] *Da tutti quelli che abitano l'Isole del mar Rosso, sin dove pone il Re li suoi banditi.* Erodoto: Lib. III. cap. VII. pag. 106. q] Ester cap. VIII. v. 1. (†) Cap. I. v. 7.

Del gran Dio d'Israel serbiamo. Art. *O lieto*
Giorno per me'n cui ciò ascoltar m'è dato!
Alcun tosto ne vada a Mardocheo,
E quà l'adduca. Vò che miri il mondo
Quant'io sia liberale subblimando
Chi mi difese da mortal periglio,
E mi diè tanto amata sposa, e saggia.

SCENA SETTIMA

ARTASERSE, ATACO, ESTER, EURIONE.

Est. *L'Ben, che porti?* Art. *Hai tu eseguiti i regj*
Nostri voleri? At. *Io tosto trassi Amano*
Privo del nobil cerchio, ch'or ti porgo,
E avvinto fuor della cittade, e quivi
Fei recar la gran trave, ove sospeso r]
Fu in alto. Corser d'ogni banda in folla
Genti varie d'etade, e di Paese
Confusamente miste, Un mormorio
Indistinto di voci udiasi: ognuno
Il deridea, il biasimava, e credo
Non fosse alcun che compassion n'avesse.
Menar trattanto l'infelice schiera
De' suoi figli fec'io (d'esser compianti
Degni se non avean tal padre) e a piedi
Del legno, ond'ei pendea su gli occhi suoi
Furon svenati, ivi di sangue un lago

For-

r] Cap. VII. v. 10.

Formando, che 'l ſuol poſcia ſi bevvè.
Mentre già tutto nella gola al primo
Immerſo avea l' acinace [s] *tagliente*
Il carnefice, venne a quella volta
Zara, ſtracciando a ſe le veſti, e 'l crine,
Furibonda, e baccante, e ſi riſtette,
Venen dagli occhj atro ſpirando. Tutti
Vide cader l' un dopo l' altro i figli,
Senza poter formar diſtinti accenti
Dallo ſdegno impedita, e dal dolore.
Scaglioſſi alfine ratta più che pardo,
In mezzo a quei cadaveri, e la ſpada
Dalla ferita del minor fanciullo
Traſſe, e a ciaſcun dei figli un guardo volſe,
Indi al marito, che inſultava il cielo,
Moſtrando il ferro, sì gridò: crudele,
Mira a qual paſſo il tuo ſuperbo orgoglio
N' ave ridotti. Mira i figli uccisi:
Hai cuor di rimirargli, e non morire?
Io no, che non ho viſcere sì crude;
Perchè non ti ſpaccaſti 'l petto, quando
Ti vedeſti ſcoperto? Io, io darotti
L' eſempio ancor che d' imitarlo in tempo
Tu più non ſia. Ecco che far dovevi,
Diraſſi almeno ch' io morii da forte,
Nè ſopraviver vollì al fatal crollo,
Delle noſtre fortune, e di te in vece,
Che bramoſo d' onor, morir ſoffriſti

Sver-

s] *Spada Perſiana chiamata da loro Acinace.* Erodot. Lib. VII. cap. V. pag. 295.

Svergognato, ed infame. In queſto dire
Naſcoſo tutto entro del ſeno il ferro,
E ſenza lena, e moto a terra cadde,
E l' alma diſdegnoſa ſi fuggì.
Ma chi può dire allor qual concepiſſe
Furore, e pena Amano? Urlò, fremette,
Si dibattè più volte, e tanto fece
Ch' accellerò ſua morte. Art. *Ognor ſarammi*
Queſto giorno onorato, in cui conobbi
Tal nimico domeſtico, e 'l diſtruſſi.
Eſt. *Signor del ciel fia ch' io t' eſalti ſempre,*
Poſciachè m' hai sì dolcemente accolta, t]
Nè permetteſti a miei nimici il girne
Su la mia depreſſion faſtoſi, e paghi.
Tu cangiaſti l' aſpetto in una notte
Alle vicende, onde, s' i' avea cagione
Sul tramontar del ſol di verſar pianti, u]
Ecco che ſul mattin liete avventure
Già mi s' ordian. Tu convertiſti in gioja x]
Il mio dolor; tu il vil mio rozzo ammanto;
(Conveniente al grave affanno inſegna)
Squarciaſti, e m' hai d' alta letizia cinta.
I prieghi, e i voti udiſti allor che umile
I miei clamori a te indrizzai. Per queſto
Del tuo braccio divin la poſſa immenſa
Io canterò: ſarammi dolce impiego
Sorger col giorno, e di devote laudi, y]
Ed Inni far la tua pietà ſoggetto.
Nel dì della mia pena a me fu dato

Pro-

t] Pſal. XXIX. v. 2. u] Ibid. v. 6. x] Ibid. v. 12. y] Pſ. LVIII. v. 17.

Provare i dolci modi, e tu mi fosti
Dell' oste rio contro alla faccia irata,
In tuo poter qual ben munita Torre,
Ove solo trovai riposo, e pace.
Eur. *Sì grande è 'l mio contento, ch' impedita*
Ne vien la lingua, nè spiegarlo puote.

SCENA ULTIMA.

MARDOCHEO, DETTI.

Est. *Ecco 'l mio dolce padre.* Mar. *Sire.* Art. *Appres-*
O generoso Eroe. T' abbraccio, e al loco [*sa*
T' ergo, onde cadde il tuo nimico, e mio.
Eccoti del mio amor, di tua possanza z]
La nobil marca; tu con miglior senno
D' Amano l' usa, e 'l tuo valor dimostra.
Caro m' è l' acquistarti, e qual congiunto,
E qual difenditore, anzi qual padre.
Mar. *Il solo nome di tuo servo basta*
A rendermi felice. Il ciel mi porga
Accorgimento, e lena, onde al tuo dono
Per me si corrisponda. Est. *O Padre! O Sposo!*
Eur. *O mia Regina, ora non sei tu paga?*
Est. *Mi resta anco a bramar: mio Re, e Signore* a]
(Se 'l mio priegare al tuo voler s' accorda,
E se io pur ti son grata) ah rendi... Art. *Sorgi* b]
Est. *Perfetta l' opra, e fa che novi editti* c]
Abolischan gli antichi, onde più certa

Io

z] Ester cap. VIII. v. 2. a] Ibid. v 3. b] v. 4. c] v. 5, 6.

Io sia di tua clemenza, ed Israello
Meco perfettamente si consoli,
E goda. Art. *E non ho io punito Amano,* d]
Coi figli suoi, perchè a' Giudei fe danno?
Regina, a tuo piacer forma le leggi;
Tu Mardocheo l' aita in questo. Ad ambo
Voi s' ubbidisca, come a me. Scrivete e]
Ciò, che ben parvi, in tutto il Regno, a tutti
I miei Satrapi, e Duci: avete in mano
Il Reale suggello onde munire
I decreti; esso fia ch' alto timore
Imprima in chiunque gli vedrà. Sperdete,
Desolate, uccidete ognun che ardito
Con Aman collegossi: i mali estremi
Ch' aspettavano voi, voi rivoltate
Su que' che orditi ve gli avean. Mar. *Signore,*
Ti fe nascere il Ciel per nostra pace.
Est. *Il gran Dio d' Israel quel ch' io non posso,*
Mio Sposo, e Re, per così degna impresa
Ti renda: ei l' armi tue vittoriose
Faccia, e più chiara ognor tua nominanza.
Egli abbassi al tuo piede i tuoi nimici,
E quante terre in suo cammino il sole
Scalda, a te prestin servitute, e omaggio. f]
Egli ai tuoi giorni nuovi giorni aggiunga
Quando tu carco ne sarai; faccia egli
Che in sua virtute, e 'n sua mercè t' allegri. g]
Mar. *Intendo al fine, eterno Nume, intendo*
Che dir volesse il prodigioso sogno h]

Che

d] v. 7. e] v. 8. f] Psal. LX. v. 7. g] Psal. XX. v. 2. h] Ester cap. X. v. 3.

Che mi tenne di già dubbio, e penſoſo.
Art. *Che ſogno tu vedeſti?* Mar. *Era il ſecondo* i]
Anno dello tuo Impero, e 'l primo giorno
Del meſe primo, quando udir mi parve
Voci, e tumulti, e tuoni, e ſcuotimenti l]
Orribili del ſuolo, e per la terra
Pareami foſſe duolo, ed iſcompiglio.
Ed ecco duo draghi feroci in guerra m]
Muover, e concitarſi al lor rumore
E armarſi tutte le nazioni, acerba n]
Pugna contro dei giuſti apparecchiando.
Ripieno di periglio era quel giorno, o]
Di tenebre, d' anguſtia, e di timore;
Il buon popol dei Giuſti afflitto, e ſtretto p]
Era da orror, ed attendea la morte;
Pur a Dio ſi rivolſe, e mentre umile,
Ed angoſcioſo a lui chiedea mercede, q]
Un picciol fonte d' improviſo crebbe
In un fiume regale, e riverſando
L' acque in copia n' andò fuor delle ſponde.
Sorſe la luce, e 'l ſole, ed i depreſſi r]
Furo eſaltati, e depreſſi gli alteri.
Quinci vedi Signor, ſe 'l noſtro caſo
Coteſto ſogno non adombra. Eſterre s]
E' l piccol fonte che cangioſſi in fiume
Vaſto, e reale, e quinci in luce, e 'n Sole.
Io, ed Aman ſiamo i duo t] *draghi; quelle*
Che s' adunar genti feroci, ſono u]

Color

i] Cap. XI. v. 2. l] Ibid. v. 5. m] v. 6. n] v. 7. o] v. 8. p] v. 9. q] v. 10. r] v. 11. s] Cap. X. v. 6. t] Ibid. v. 7. u] v. 8.

Color che ſpegner d' Iſraello il nome
Volean, e 'l popol pio, noi altri Ebrei x]
Fedeli al vero Dio. Noi tutti fummo
Deſtinati alla morte: un dì di orrore
Già n' attendea: priegammo il Nume, ed egli
Sovra di Eſter le grazie ſue diffuſe,
E d' umile, e ſolinga a tal guidolla
Che tua mercè poteo ſu noi diffondere
Vita, e ſalute, e farne anco vedere
Il bel lume del giorno, e fino alzarne
Su le rovine dei ſuperbi. Art. *In vero*
Dubbiar non puoſſi che per queſto ſogno
Il Nume a te non favellaſſe. Eſt. *E ſcelſe*
Te, mio Sposo, a compirne i gran miſteri.
Andiamo intanto ad ordinare, o Padre
Gli editti deſiati. At. *Io pur ti ſeguo.*
Mar. *O lieto dì! dì, cui non mai l' obblio* y]
Offuſcar tenterà; ma fia mai ſempre
In tutto l' orbe celebrato, e ſacro.
Geruſalemme pur ſarà ancor bella
Per sì gran dì. Eur. *Sì dolce evvento eccede*
Quant' eſſer potean mai le noſtre brame.

CORO INTERO.

Ecco che ſorge a noi novella luce, z]
E di letizia ne circonda, e onore;
Dopo mill' anni, e mille altera, e conta
Fia la grand' opra che per noi feo 'l Nume;

E tutti

x] v. 9. y] Cap. IX. v. 28. z] Cap. VIII. v. 16.

E tutti que' che dopo noi verranno
In rammentarla narreran ſiccome
Il ſommo Dio l'umane coſe regge
In ſuo conſiglio eterno, ed ammirando,
E ſin talor contro la ſpeme tragge
Rimedio dal veneno, e gli attentati
Dell'uomo atterra per que' mezzi ſteſſi,
Ond' e' guidarli a loro fin credea.
Ei gli alteri deprime, erge gli umili,
Poich' ei ſolo è Signor delle vicende, a]
E ſommo Operator di maraviglie.

a] Pſal. CXXXV. v. 4.

IL FINE.